Quotidiano dei lavoratori

Attentato al Papa

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 19
lire 1.000
Venerdi 15.5.1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Una provocazione incredibile con effetti di drammatizzazione selvaggia dello scontro in atto nel paese. A maggior ragione domenica

Sconfiggiamo le strumentalizzazioni reazionarie

Valanga di NO al referendum del "movimento per la vita" e tanti SI ai referendum che difendono e ampliano la democrazia.

Democrazia Proletaria mantiene la sua mobilitazione di giovedì per consegnare le

800.000 firme

su contingenza e statuto dei lavoratori.

Tutti in piazza

lettere

Una famiglia comunista

Palaia, 29.4.81 (Pisa)

Gent. Quotidiano dei Lavoratori,
è da circa un mese che in famiglia noi leggiamo questa fonte di informazione molto chiara e schietta, per noi che siamo sempre alle prese, per difenderci dai soprusi padronali nella nostra vita di operai. Siamo una famiglia comunista che vede nel movimento di DP una forza che può crescere perchè quando si fanno gli interessi dei lavoratori si hanno sempre degli ottimi risultati; seguiamo con interesse lo svolgersi della campagna della raccolta delle firme per i due referendum, e stiamo lavorando perchè ci sentiamo coinvolti; informando amici e tutti quelli che conosciamo perchè vadano a firmare nei comuni di residenza, abbiamo fatto anche un manifesto, che abbiamo attaccato al bar centrale del paese. In Comune il segretario ci ha detto che le firme che sono state fatte, dovrebbero essere ritirate dai compagni di DP, e che è facile, che aspetterà che siano ritirate; non sono molte, però ci dispiacerebbe che rimanessero e fossero inservibili, proprio ora che ce n'è molto bisogno per arrivare all'ambito traguardo. Quello che ti mandiamo è un nostro contributo, modesto, perchè non possiamo di più, ma dato con tutto il cuore, e avremmo piacere che quando arriva, per sapere che ti è giunto che lo pubblicaste, insieme ad altri anche se pochi.

Campinoti Giuseppe
Virgilio
Niccolina
Beniamino

Idee personali

Leggo su Panorama del 27/4/81 una lettera di Marisa Poliani dello MLD di Roma, riguardante ancora una volta lo scottante tema aborto.

Senza scendere in polemica con questa compagna di Roma, vorrei precisare che le considerazioni da lei fatte in tale articolo, sono da ritenersi esclusivamente sue personali e di altre (poche) compagne che si riconoscono nel sì radicale.

Vorrei aggiungere che sul giudizio che si dà di questa legge 194 siamo tutte d'accordo, tant'è che si è dimostrata carente, da subito, in tutti quei punti che il Movimento Femminista aveva evidenziato (guarda caso) prima ancora della sua approvazione.

Pertanto, è vero che la donna deve subire ancora interrogatori umilianti, è vero che si devono aspettare 7 inutili giorni per il «ripensamento», ma la compagna forse si dimentica di notare (e il P.R. ha evitato volutamente questo nodo) che l'ultima e più importante parola ce l'ha sempre il ginecologo che dovrebbe praticare l'intervento, che se vuole (lui) può con due righe esimersi da questo «scomodo e insoddisfacente» lavoro, lasciandoci col fiato sospeso fino a quando si troverà un altro medico non obiettore nel raggio di 100 km. che, se riusciremo a contenere la gravidanza entro il 90° giorno, forse ci farà l'intervento.

Autodeterminazione vuol dire decidere per sé stesse e non affidare la propria vita e il proprio futuro alla coscienza di un ginecologo.

Mi sembra poi oltremodo scorreto e in cattiva fede asserire che «le femministe gridano con l'UDI questa legge non si tocca», quando almeno le compagne degne di questo appellativo dovrebbero essere informate sui contenuti che sta portando avanti il movimento adesso: contenuti che sono concretizzabili in proposte reali ed attuabili, come la regolamentazione della corsa all'obiezione di coscienza, la possibilità di praticare l'intervento nei poliambulatori e nei consultori, l'abbassamento del limite di età per le minorenni, e soprattutto e non lo grideremo mai abbastanza, educazione sempre e comunque sugli anticoncezionali, che devono esserci erogati gratuitamente dalla struttura sanitaria, come già avviene in alcune regioni.

Non mi sembra che pretendere tutto questo più che mai adesso, sia un difendere strenuamente la legge 194, soprattutto in Italia dove concetti come «gratuità» ed «assistenza» non sono affatto scontati, tanto che si continua a morire per non aver trovato posto negli ospedali e si può pagare una ricetta anche 10.000 lire.

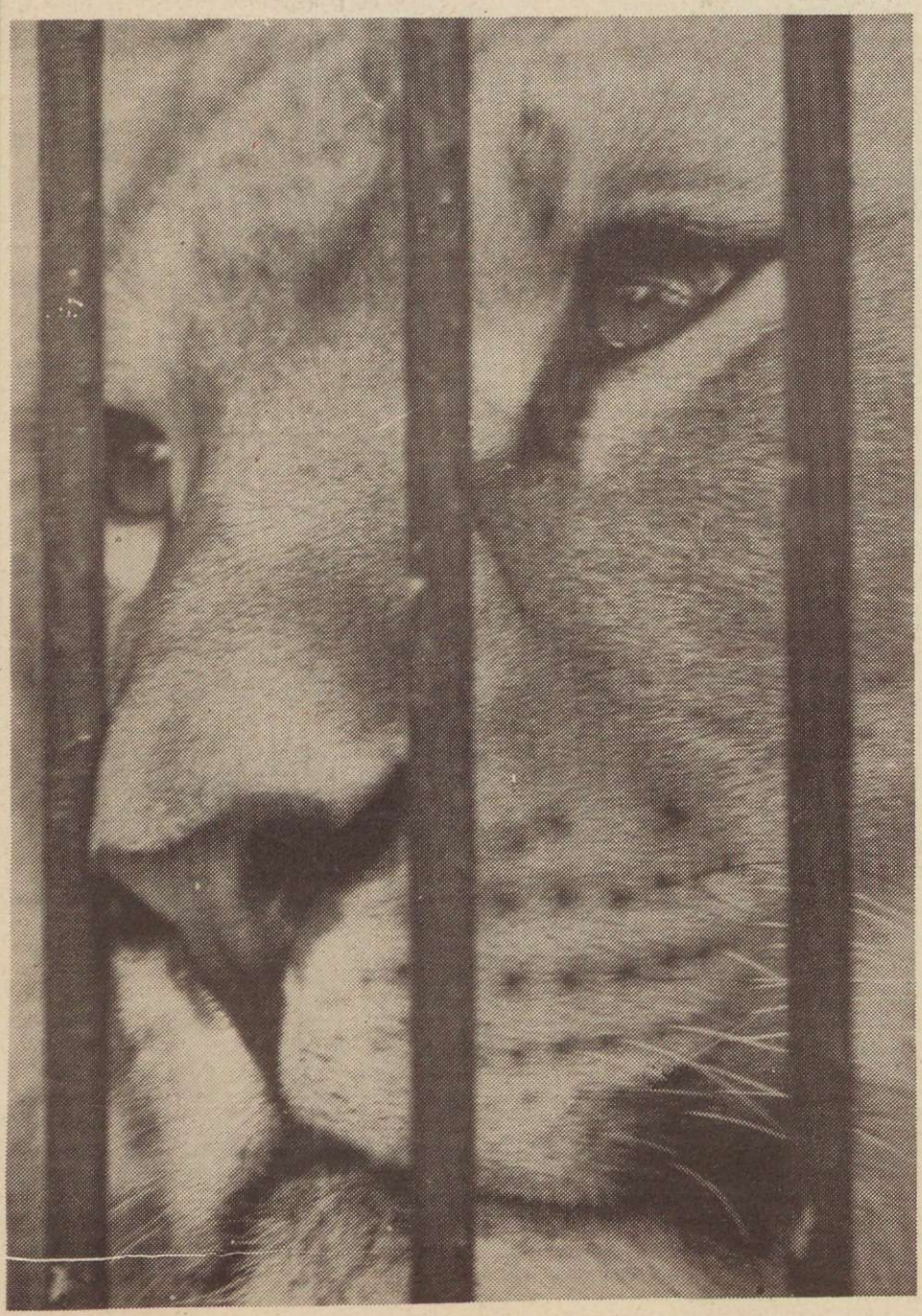
Io credo nella forza delle donne anche se oggettivamente dopo il 17/5, qualunque sia l'esito del referendum, sarà più difficile di prima modificare questa legge, ma per il momento una cosa è certa: nessuno dei due sì risponde alle esigenze delle donne.

Caterina Dell'Aera
MLD di Bologna

Milano, 6/5/81

Compagni,
questa mia foto perché Edo Ronchi sia liberato. Minimo contributo ma se vi può servire mi fa piacere.
Ciao.

Ivano Dones



Il vero volto del PR

Molfetta li 28/04/81

Egregio Direttore,
Le chiediamo la pubblicazione della seguente lettera con la quale vogliamo denunciare il modo incivile e poco ortodosso del partito radicale della nostra città nel portare avanti la campagna referendaria. Siamo un collettivo di donne di Molfetta e ci stiamo battendo per il doppio NO ai due referendum sull'aborto. Ci stiamo impegnando affinchè non venga abrogata l'attuale legge sull'aborto, perchè vogliamo che lo stato si assuma il compito di garantire nelle strutture pubbliche un aborto gratuito ed assistito ed un diritto alla informazione.

La nostra elaborazione politica si è concretizzata in mostra itinerante. Tale mostra, nel momento in cui scriviamo, non esiste più in quanto è stata brutalmente distrutta durante un comizio e concerto punk-rock del partito radicale, grazie alla «brillante idea» del suo massimo esponente locale, che entrato nella nostra sede, attigua alla sede del PR, se ne è impadronito, senza alcun diritto, a nostra insaputa. Egli l'ha poi adoperata come divisorio tra il gruppo punk e gli spettatori. Quello che è accaduto ci ha fatto riflettere e ci ha portato a drastiche conclusioni.

Noi non vogliamo lagnarci semplicemente della distruzione materiale della mostra, che pure ha significato per noi lavoro, impegno etc...Quello che a noi preme mettere in evidenza è il fatto che ci siamo viste troncare i mezzi per esprimerci non da un gruppo di fascisti ma grazie all'azione di chi si definisce radicale e non dovrebbe essere intollerante nei confronti di chi ha posizioni diverse dalle sue.

Noi pensiamo che di fronte all'accaduto il minimo che avrebbero potuto fare i militanti radicali fosse di permetterci di intervenire durante il loro comizio-concerto per denunciare ai presenti l'accaduto.

Ma per noi è stato impossibile parlare perchè gli esagitati esponenti del gruppo punk continuavano a strimpellare sui loro strumenti, giungendo addirittura ad insultarci.

Quello stesso partito che si batte per i diritti civili e la democrazia, non ha mosso un dito per garantire a noi donne il diritto di parlare: questo è davvero troppo!

A noi donne rimane un interrogativo: è questo il vero volto che si nasconde dietro il partito radicale, o ci siamo trovate di fronte ad un suo militante sui generis?
La salutiamo distintamente

«COLLETTIVO DONNE»
di Molfetta
Via San Pietro, 96

Avvisi

Agape

Convegno su FEDE CRISTIANA E OMOSESSUALITÀ - dal 18 al 21 giugno.
Programma: giovedì 18 giugno (ore 19.00 accoglienza ad Agape; ore 21.00 presentazione del campo ai partecipanti).
Venerdì 19 giugno (ore 9.30 discussione in piccoli gruppi e varie relazioni e interventi sino alle 22.00).
Sabato 20 giugno (ore 9.30 proseguimento della discussione nei piccoli gruppi; ore 21.00 festa).
Domenica 21 giugno (ore 9.30 incontro per regioni; ore 15.00 conclusioni del campo, in seguito pomeriggio libero per incontri). Quota di partecipazione a seconda del reddito pro-capite da L. 27.000 a L. 54.000 compreso vitto e alloggio. È necessario versare una caparra al momento dell'iscrizione di L. 10.000, che non verrà restituita in caso di mancata partecipazione. Per maggiori informazioni scrivere ad AGAPE - servizio informazioni centro ecumenico - 10060 Prali (Torino), tel. 0121-8514.

Lametia Terme

Il nuovo recapito telefonico della sezione di Dp di Lametia Terme è 0986/28158.

Roma

La Commissione Nazionale Scuola di Democrazia Proletaria si riunirà a Roma venerdì 15 maggio, con inizio alle ore 9,30 presso la sede della federazione, via Buonarroti 51 (3° piano) tel. 738.710.

Tutte le situazioni d'intervento sono tenute a partecipare, per un bilancio dell'attività di questo anno scolastico e della campagna referendaria.

Dalla FLM Campania al QdL. All'attenzione del direttore, oggetto: smentita stampa in riferimento all'articolo apparso sul QdL edizione del 17/4/81 con il titolo «Una fabbrica da Cile a due passi dal cratere» ed a firma di Guido Piccoli. Chiedo la pubblicazione della seguente smentita a norma della legge sulla stampa dei contenuti riguardanti Claudio Bruno, segretario regionale FLM e azionista aziendale, in quanto falsi e calunniosi fino alla provocazione.

Claudio Bruno, segretario regionale FIOM-CGIL della Campania.

Il segretario regionale FLM, Claudio Bruno, con questa lettera piena di rammarico e di grandi paroloni, non smentisce un bel niente. Anzi, ci aiuta, da un lato, a precisare e dall'altro, a ribadire tutto, per filo e per segno, quello che abbiamo scritto.

A precisare che la fabbrichetta dei fratelli Bruno in questione non è la Sipe, ma la Ariston: abbiamo fatto confusione tra padroncini, ce ne scusiamo e... rettifichiamo «a norma di legge...».

E a ribadire tutto il contenuto peraltro non toccato dagli strali del Bruno, che arriva con la sua «smentita» fino ad un certo punto, dando un'evidente patente di veridicità a tutto il resto che noi ricordiamo: «**... fabbrichetta di pelli dei fratelli Bruno con più di una ventina di operaie, per la quale** (Claudio Bruno n.d.r.) **riesce ad ottenere, grazie alla sua posizione, sovvenzioni della Casmez e della Isveimer. Nulla di male in questi tempi di riflusso se non fosse che alla Sipe** (si legga Ariston n.d.r.) **si procede con maggiore tracotanza che alla Fiat a licenziamenti politici. Ad agosto scorso, infatti, due delegate furono licenziate per una lotta che richiedeva un aumento salariale che parificasse le lavoratrici alla tariffa contrattuale**». Il che, per un segretario FLM, non ci pare poco.

Detto questo, la morale finale suona pietosamente ridicola. C'è sindacato e sindacato: c'è quello americano da «Fronte del Porto», c'è (o c'era) quello dei consigli, c'è quello dei compagni «in esilio» di Mirafiori che lavorano da mesi con i terremotati e quello dei padroncini. Quest'ultimo ci fa più schifo dei padroncini puri. (G.P.)

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Qdl: C'è da mangiarsi le dita

Questa è proprio una settimana densa di avvenimenti. Domenica Mitterrand ha vinto in Francia, giovedì si consegnano le firme dei due referendum, domenica 17 si vota per l'aborto, la legge Cossiga, l'ergastolo, il porto d'armi. E in mezzo fatti importanti come la situazione irlandese o i retroscena della Massoneria italiana. E ancora i temi dei congressi sindacali, della scala mobile o gli ormai 35 giorni di carcerazione di Edo.

Tanti avvenimenti, tanti temi su cui avremmo voluto fare l'editoriale del giornale, su cui avremmo voluto scrivere per esteso. Invece ci troviamo a parlare del giornale e a spiegare perché tutti questi temi sono stati compressi nell'arco di sole 24 pagine.

Eppure quando per migliaia di compagni la possibilità di conoscere, di analizzare meglio i fatti passa per quella piccola lente che è il Quotidiano dei lavoratori è comprensibile che di questa lente si parli come punto centrale. Eccoci dunque a spiegare perché 24 pagine e a spiegare perché ... C'è da mangiarsi le dita perché la carta noi la paghiamo anticipata e una settimana fa non sapevamo che sarebbero entrati oltre due milioni e mezzo, se lo sapevamo, se i soldi fossero entrati qualche giorni prima ... ma con i se non andiamo molto lontani.

Rimane il fatto che con questa media di entrate di sottoscrizione e abbonamenti noi possiamo effettivamente fare il giornale con tranquillità fino a settembre. Ma il problema è oggi mantenerla questa media, mantenere oliato il meccanismo della sottoscrizione. Qui al giornale, redazione, apparati tecnici, abbiamo tutti stretto i denti e tirato avanti lasciando indietro anche un bel po' di stipendio. Ma prima c'erano le firme da raccogliere, poi le certificazioni da fare, poi il 1° maggio, poi la scandenza del 17 maggio ... ma ora in questa settimana tutte queste campagne politiche che hanno impegnato il grosso dei compagni di DP si completano.

Vi facciamo allora una domanda: sarebbero state uguali queste campagne senza il Qdl? Se la risposta, come ci dicono i vaglia e le telefonate che riceviamo, è no, allora vi chiediamo di utilizzare il resto di maggio e il mese di giugno per organizzare iniziative e sottoscrizioni per far vivere questo giornale.

Forse qualcuno sarà anche stufo di sentire questi continui appelli sul giornale, taluni ci dicono anche «che senso ha un giornale sempre precario?» Ma ci pare che basti guardarsi in giro per capire che un giornale libero oggi non può che essere precario e che la solidità economica ha prezzi politici sempre più alti. Li avete letti questi appunti a firma di Licio Gelli usciti dalla Loggia P2? Quelli in cui si parla di spartizione di mercato tra i gruppi Rizzoli e Scalfari-Caracciolo? In cui si parla dei finanziamenti a questi gruppi del Banco Ambrosiano? Avete visto chi sono i nuovi padroni del Corriere della Sera? E nel nostro piccolo avete visto le dichiarazioni del Manifesto quando dice che sopravvive grazie al contributo di molti quadri del Pci e che di questo ne dovrà tenere conto? Avete visto le tessere Arci-amici di Lotta Continua?

Non è una critica, quando si sta per affogare si fa di tutto, si pagano i prezzi meno alti possibile per sopravvivere e questa è una scelta del tutto legittima. Ma voi credete che per il Qdl sia facile chiedere sottoscrizione alle strutture sindacali con alle spalle i due referendum e la nostra posizione sulla scala mobile?

Il chi ci paga non è allora una cosa campata per aria, ma è la condizione per garantire le scelte di questa testata.

Senza dono... L. 25.000

L. 32.000 piu' ..con

piu'

Una cifra come appello

Cari compagni,

verrebbe da scrivere un fiume di parole, da fare mille appelli, ma noi scriviamo solo una cifra che vuole essere anche un appello ai compagni.

C'è forse qualcuno dei lettori del Qdl che vuole vivere per la seconda volta la chiusura del Quotidiano?

Forza compagni, i soldi vanno via anche in cose inutili, ma il quotidiano resta e serve, lo squallore del resto della sinistra impone al Qdl di vivere.

I soldi che vi inviamo sarebbero dovuti servire a stampare il giornale che facciamo in fabbrica.

I compagni di DP della TEKSID Acciai di Torino

(Alleghiamo L.200.000)

La vendita militante si può fare

Il primo maggio dimostra che la vendita militante si può fare. 800 copie a Torino, 700 a Milano, 250 a Trieste, 200 a Napoli, 100 a Roma, 80 a Bologna, 60 a Padova, 60 a Cossato, 65 a Carrara, 50 a Fermo, 50 ad Alessandria, 40 a Modena, 30 a Pinerolo, 30 a Brescia, 30 a Salerno, 25 a Catania, 20 a Brindisi, 15 a Cesena, e vari altri piccoli pacchi di 4, 5, 10 copie. In tutto abbiamo sfiorato le 3.000 copie di vendita militante.

Un buon risultato.

Il prossimo appuntamento è per il prossimo numero con i commenti al voto del 17 e un lungo inserto-documento dell'esecutivo di DP e dell'Ufficio operaio sul sindacato, e la politica operaia di DP.

Un intervento sul Qdl e sul resto

Carissimi compagni,

in questo casino di mondo che va 'classicamente' a rotoli e in cui (per la prima volta da trent'anni) si incomincia ad avere paura della morte bellica nonchè atomica, io mi ritrovo ad essere compagno, cosicchè leggo il Qdl (che mi piace sempre di più), e tiro avanti. Allego un pò di sottoscrizione (facciamocela noi la libertà di stampa), e vi mando questo mio contributo, oltre al questionario.

Vi si chiede tra l'altro di cosa dovrebbe ancora occuparsi il Quotidiano, e io ho risposto «agricoltura». Questo non perchè non vi siano altre cose altrettanto importanti, ma perchè è il mio campo di interesse e conoscenza, e inoltre perchè la produzione alimentare nel mondo nonchè la distribuzione planetaria del prodotto sono una dei problemi fondamentali. Insomma: bene fanno i radicali a porre il problema alla attenzione dell'«opinione pubblica», ma non sarà certamente regalando una tazzetta di latte in polvere Cee che le mani scheletriche (nere o gialle che siano) diventeranno più carnose.

Il problema è che le multinazionali (americane e non) alimentari hanno in proprietà zone grosse come il Belgio (es. in Brasile ...), radono al suolo la giungla, usano 1qle di diserbanti per metro quadrato, coltivano solo piante da cellulosa (es.), le lavorano (finchè la terra non produce più niente) sulle loro fabbriche galleggianti ancorate sul Rio delle Amazzoni, dopodichè levano l'ancora e se ne vanno 5000 km. più in là, lasciando tribù secolari e discendenti africani a bersi una Coca-Cola all'acido tartarico in una accogliente baracca di lamiera ...

E questo, per l'appunto, è solo un esempio. Da dove vengono il «caffè di montagna» e le classiche «chiquita»? E perchè mai nel sanguinoso Salvador devono esserci piantagioni di caffè e cotone (fa freddo nell'America centrale?) anzichè mais e manioca, che hanno fatto tirare avanti civiltà millenarie con tanto di cultura, templi e astronomie?

Ma ritorniamo alla nostra cara e bella Italia, Montedison permettendo. Nel '76 ho trovato lavoro, accompagnato da mia nonna, in una cascina di Lagnasco (Cn), 12 ore al giorno, autoritarismo accoppiato con paternalismo, e 1200 lire/ora (tutte), anzichè 2800 per 40 ore e 3000 circa per lo straordinario. Vertenza sindacale: con gli altri ragazzini di campagna che stavano a guardare, abbiamo portato via il doppio (cioè quando ci si doveva).

E nel '77 glorioso, lavoro alla Cooperativa Lagnasco Frutta, iscritta alla Lega e finanziata a suon di miliardi dalla Regione Piemonte, dove a ritmi pazzeschi il capo operaio sta sulla piattaforma di ferro a spostare da una linea all'altra ragazzine di 15 anni, con le mani negli acidi e nelle cere «protettive», e dove vi lascio immaginare (ahimè) la cosiddetta (da Lc) «operazione pesche» del '78, di cui non sto a raccontarvi per non fare un romanzo, e di cui consegnerò la documentazione ai compagni di Dp di Torino.

Sarebbe il caso di trovarsi una volta tra compagni che si occupano di agricoltura in Piemonte (ad esempio i miei «colleghi» della facoltà di Agraria di Torino, o i compagni di Dp di Saluzzo, o i compagni che fanno servizio civile nelle comunità montane, e quelli delle varie cooperative, 285 e non, ecc.), e discutere, parlare, chiacchierare. Ma che volete: per quanto mi riguarda sono qui che mi faccio il culo a fare la tesi (sorridete pure: è sulla «commercializzazione del coniglio da carne in Piemonte), e quando mi lascio andare faccio progetti e illusioni da quattro soldi, su quel che mi riguarda e riguarda la mia compagna. Prossimamente, c'è tempo per tutto.

Per adesso, saluti a pugno chiuso,

Michelangelo di Torino

Sottoscrizione al 12

Cerulli Nedo (Porto S. Stefano)	10.000
Angelo Cortesi (Lodi)	10.000
Maurizio Andreotti (FE)	10.000
Com Nuovi Tempi (Bari)	5.000
Fabrizio Mancini (Roma)	7.500
Fanzi Romeo	20.000
Contributo mensile (PZ)	10.000
Palumbo Nicola + due compagni (NA)	30.000
Saravalle Roberto (MI)	20.000
Francesco Sargentini	4.000
Nino Bucci (Teramo)	10.000
Fiat Rivalta (Mortara)	35.000
Evangelisti	5.000
Daniele Segnini	10.000
Teksid Torino	200.000
Manoccio Giovanni	15.000
Artoffo Walter	30.000
Stevanella Luciano (BZ)	10.000
Natale e Maristella (Lodi)	50.000
Dal Veneto	100.000
Alberto Tomiolo (consig. regionale)	50.000
Feder. Torino	55.000
Totale	**696.500**

Abbonamenti al 12

Pin Fabio	Sanremo (IM)	32.000
Barbruni Franco	Sanremo (IM)	32.000
Bosso Mario	Arma di Taggia (IM)	25.000
Giorgi Franco	Arma di Taggia (IM)	25.000
Pianese Franco	Sanremo (MI)	15.000
Cipullo Margherita	Napoli	25.000
Sorrentino Sergio	Napoli	32.000
Limonciello Antonio	Torino	32.000
Sezione D.P.	Torino	32.000
Pellegrinelli Giorgio	Torino	32.000
Papagna Luciano	Torino	32.000
Celestino Cino	Borgaretto (TO)	25.000
Compagni D.P. Bruzzano	Milano	25.000
Bianchi Gabriele	Milano	25.000
Biblioteca Fioroni	Legnano (VR)	25.000
CdF Riello Bruciatori	Legnano (VR)	25.000
CdF S.M.V.	Villabartolomeo (VR)	25.000
Dell'Orco Antonio	Velletri (RM)	25.000
Rocca Domenico	Tiriolo (CZ)	25.000
Guglielmetti Rita	Tiriolo (CZ)	25.000
Macciò Aurelio	Genova	25.000
Sassone Carmine	Cassino (FR)	25.000
Todeschin Paolo	Stresa (NO)	25.000
Branca Nando	Galliate (NO)	25.000
Capra Renato	Bareggio (MI)	25.000
Bertolini Edoardo	Milano	25.000
Nozza Claudio	Romano di Lombardia (BG)	25.000
Martini Fabrizio	Romano di Lombardia (BG)	25.000
Occhialini Benvenuto	Forlì	25.000
Bambino Carlo	Roma	25.000
Avolio Giuseppe	Roma	25.000
Ognibene Renato	Roma	25.000
elicetti Gianluca	Roma	25.000
nfederazione Italiana Coltivatori 3 abbonamenti	Roma	75.000
Scherillo Giovanni	Napoli	25.000
Piecaia Angelo	Luino (VA)	32.000
Antonetti Gianfranco	Fondi (LT)	32.000
Mentella Antonio	Cassino (FR)	32.000
De Pace Umberto	Monza (MI)	32.000
Cons. Com. di D.P. Ripamonti Natale	Cassano d'Adda (MI)	32.000
Sighele Alberto	Rovereto (TN)	32.000
Scisciani Paolo	Tolentino (MC)	32.000
Servadio Remigio	Bolzano	32.000
Amadio Daniela	Terni	32.000
Vacirca Giuseppe	Caltagirone (CT)	32.000
Tartufoli Leretta	Civitanova Marche (MC)	32.000
Debè Luigi	Piacenza	32.000
Gaggero Eugenio	Finale Ligure (SV)	35.000
Torchio Doriano	Erba (CO)	50.000
Da Fausto Piccini per Istituto Professionale Gobetti	Roma	30.000
Da Crippa Maurizio Abbonamento omaggio per I.T.I.S. E. Molinari	Milano	25.000
e per CdF F.I.A.R.	Milano	25.000
Da Cerbai Guido abbonamenti per il CdF Lab. Guidotti	Pisa	25.000
Berretta Claudio	Torino	15.000
Vinti Paolo	Berlino	50.000
Michele Boato per la rivista Smog Dintorni	Mestre (VE)	25.000
Biondi Roberto	Romano di Lomb. (BG)	25.000
Rubini Nadia	Bariano (BG)	25.000
Biondi Nerina	Cortenuova (BG)	25.000
D.P.	Ostia	50.000
Conti Rosanna	(MI)	32.000
Elia Mioni	(UD)	25.000
Orizio Andrea	(BS)	25.000
Alessi Adelfo	(VI)	25.000
Dalila Paccagnella	(PD)	25.000
Maria Rosa Mariani	(MI)	32.000
Bruno Roveda	(FR)	15.000
Barbara Gallucci	(MI)	32.000
Totale		**1.964.000**
TOTALE settimana		**2.660.500**
TOTALE abbonamenti e sottoscrizione al 12-5		**8.226.500**

NO NO SISISI

Mentre stiamo chiudendo il giornale è arrivata la notizia dell'attentato a Papa Wojtyla.
Secondo le prime d'agenzia l'attentatore si è qualificato di nazionalità turca.
Si tratta di un fatto di estrema gravità di per sè e ancor di più perchè avviene a tre giorni dalla scadenza referendaria in cui il papa tanto ruolo ha avuto e sta avendo.
Fanatismo, complotto o operato di un folle?
Non lo sappiamo anche se indubbiamente la figura di questo papa tanto capace di sollevare fanatismi si presta molto ad essere identificata come obiettivo.
Resta il fatto che un così grave episodio non può non avere grosse ripercussioni sul voto di domenica.
Ripercussioni perchè è un fatto comunque destinato a suscitare discussioni
Ripercussioni perchè ci penseranno Dc e movimento per la vita ad utilizzarlo come momento di costrizione sulle coscienze, come momento di coercizione.
Il nostro obiettivo centrale in questi due ultimi giorni che ci separano dalle votazioni sarà perciò innanzitutto quello di insistere per un voto dato secondo convinzione e coscienza e non sotto il cappio di questo tragico evento.

Giovedì

Manifestazione unitaria di tutte le donne per battere i 2 referendum sull'aborto che parte da P.zza Esedra ore 16,30 e arriva a P.zza Farnese

Quotidiano dei lavoratori
15.5.81

referendum

3 SI 2 NO per un voto di libertà, democrazia, autodeterminazione

Stefano Semenzato

Tre si e due no. A pochi giorni dalla tornata elettorale sui referendum credo sia necessario ricordare che il nostro impegno copre tutti e cinque i referendum e, tra i SI, in particolare quelli su legge Cossiga e ergastolo. In una situazione in cui si parla quasi solamente di aborto, in cui anche i radicali hanno di fatto abbandonato la battaglia sugli altri referendum è utile riportare l'attenzione anche sui SI.

E questo non solo perché di questi referendum siamo stati copromotori, non solo perché una parte della nostra storia politica è legata alla battaglia contro le leggi liberticide, ma perché i risultati dei referendum su cui chiediamo di votare SI hanno per noi un valore politico notevole.

Se come area, come forza politica stiamo dentro ai processi sociali generali e di questi processi il caso dell'aborto è oggi un nodo centrale, è anche vero che la nostra esistenza come area politica troverà un rafforzamento o un indebolimento anche sui tre SI.

In altre parole se negli scontri generali tra progresso e conservazione, tra autodeterminazione e coercizione ci troviamo comunque a favore del primo ed entriamo in quanto componente politica e sociale in quello che viene chiamato fronte laico o progressista, ciò che ci dà identità come piccola forza politica di opposizione è il modo in cui riusciamo a stare dentro questo scontro e su quali altre battaglie riusciamo a caratterizzarci.

L'originalità della nostra impostazione dentro questa scadenza elettorale è indubbiamento netta e caratterizzante.

Il pacchetto referendario su cui andiamo a votare è senz'altro, per i contorni che ha preso lo scontro, molto omogeneo, si vota a favore o contro la libertà, la democrazia, l'autodeterminazione.

E se si è a lungo ironizzato sul tipico abbinamento reazionario SI al referendum sull'aborto, SI alla pena di morte, si è probabilmente poco polemizzato e criticato l'abbinamento del NO al referendum sull'aborto e del NO al referendum Cossiga sostenuto dai partiti della sinistra. Una posizione che, sommata al rifiuto di un miglioramento della legge 194, dà il senso, anche da questo punto di vista, della debolezza con cui la sinistra storica si è presentata a questa scadenza.

Una debolezza che nasce proprio dall'assenza di un punto di vista culturale e politico omogeneo ed alternativo. Ecco allora che, per non peggiorare i rapporti con la DC, si è fino all'ultimo restii a rispondere all'attacco guidato da Wojtyla; ecco che, per non rompere precari equilibri interpartitici, la 194 diventa una trincea da difendere anche negli aspetti che si sono dimostrati sbagliati; ecco allora che, per pagare un tributo all'opinione pubblica moderata (soprattutto alla vigilia di scadenze elettorali), si decide per il NO alla abrogazione della legge Cossiga.

Come una posizione così contorta, così piena di tatticismi e così priva di «idee forza», può avere capacità di presa e di convinzione?

La nostra proposta che pone i 3 SI come momento di ampliamento della democrazia, che pone i due NO come condizione necessaria oggi per affrontare il miglioramento della 194 e ampliare la autodeterminazione della donna è oggi, mi pare, l'unica posizione estremamente coerente. Tale non è neppure la posizione del Pdup che ha rinunciato ad una battaglia di miglioramento della 194 perché non esistono le «condizioni parlamentari» per farlo.

Le poste in gioco

Indubbiamente la più rilevante delle questioni in gioco è posta dal referendum sull'aborto del «movimento per la vita». E questo per due ordini di motivi.

Il primo è che da martedì prossimo migliaia di donne potrebbero trovarsi con le porte degli ospedali sbarrate e sotto un controllo poliziesco, per vedere dove e come a quel punto vanno ad abortire.

In una situazione di ripristino generalizzato dell'aborto clandestino con tutti i drammi umani e materiali che comporta. Il secondo è che un successo del «movimento per la vita» segnerebbe un blocco fortissimo del processo di liberazione della donna, che in questi anni, col femminismo, ha compiuto molti passi in avanti. Non è solo in questo caso un colpo al movimento delle donne, cioè ai settori più organizzati e coscienti, ma è proprio un colpo alla donna come figura sociale, costretta sempre più ad essere determinata ed oppressa.

E insieme a questi due ordini di motivi quello che è in ballo è proprio la riuscita o meno di un processo di involuzione culturale e sociale di cui il papa si presenta come la leadership naturale.

Dobbiamo essere chiari e dirci che comunque questa posizione è forte, ed ha fatto presa, e che neanche una vittoria dei NO risolverebbe completamente questo problema, anche se certamente può frenarlo.

La portata di questo tentativo del Vaticano è molto grande: è il tentativo di configurare un blocco di valori e comportamenti che sia funzionale (ancora una volta come lo è stato storicamente) al consenso e alla passività sociale.

E il tema della vita e della morale così come è emerso in questi ultimi tempi ha aspetti precisi, perché rimanda dal diritto alla vita a come la vita deve essere vissuta. In altre parole l'inevitabilità dei figli, l'impossibilità di pianificazione familiare, l'accettazione dei figli come gioia o come dolori mandati da Dio, rimanda attraverso meccanismi psicologici abbastanza semplici ad una logica di passività sociale. Così come i tentativi di restrizione dei consumi, la spinta materiale a ricostruire la famiglia come aggregato economico è in perfetta sintonia col tentativo di ricostruire il nucleo familiare privato contrapposto alla collettività.

Un tentativo ambizioso ed intelligente che, scavando su istinti ancestrali, cerca di rimettere in fase una sedimentazione culturale che la Chiesa ha costruito millenariamente, basata sulla «colpa» (che poi è l'autocriminalizzazione della «devianza»), con una serie di tendenze e di esigenze del capitalismo moderno.

Il referendum radicale

Alcune ultime considerazioni sul referendum radicale sull'aborto. Alcuni settori, anche di nuova sinistra, sono restii alla campagna per i due NO con la motivazione che il referendum radicale è diverso da quello del «movimento per la vita» e che quindi metterli sullo stesso piano è sbagliato. Alcuni, da questo ragionamento, derivano anche conseguenze di voto per il SI o di astensione su questo referendum.

È indubbio che i partiti che hanno votato la legge 194 (con l'aggiunta oggi del Pdup) difendano la legge in quanto tale e difendano soprattutto i precari equilibri politici su essa raggiunti. Noi che a quegli equilibri non siamo legati, che quella legge non abbiamo votato e che ci battiamo per il suo miglioramento non abbiamo nessun problema rispetto ad un referendum migliorativo. Ma il problema è proprio questo: col referendum radicale la situazione migliora o peggiora? Se, come noi pensiamo, peggiora, la nostra indicazione di voto non può che essere NO. Sicuramente è un NO più sofferto ed articolato: ma il meccanismo elettorale non ci permette scelte sfumate.

Ed è un NO che conviene propagandare con forza perché è anche questo un segno di autonomia rispetto alle forze laiche, che sostengono una sorta di opposti estremismi, e rispetto ai radicali, i quali non possono continuare a ritenersi «compagni» indipendentemente dai contenuti.

Ma occorre il papa per svegliare la sinistra?

Vittorio Bellavite

Due anni fa nel loro cinquantenario abbiamo proposto la denuncia dei Patti Lateranensi: magari fosse vero che dopo il 17 maggio i laici e le sinistre fossero veramente disponibili a mettere in discussione il Concordato come dicono in questi giorni! Ma queste ci sembrano delle sparate poco credibili; in questo momento il problema principale non mi sembra quello dei rapporti tra Stato e Chiesa. Il problema vero è quello ancora una volta degli strumenti e dei tempi con cui la Chiesa propone il suo messaggio. Wojtyla, che in questo referendum ha sostituito Fanfani per quello del divorzio, capovolge il messaggio del Concilio Ecumenico che aveva ottenuto l'attenzione di aree da sempre lontane dalla religione e che ha depositato nella chiesa qualche cosa e in modo definitivo nonostante la gerarchia ecclesiastica.

Una arroganza del tutto Fanfaniana, la pretesa è quella di usare la legge, di compattare le schiere di fedeli, di avere la pretesa di possedere un discorso complessivo, di ignorare i problemi esistenziali dei singoli fedeli, dei singoli cittadini, ed infine di considerare come propria la passività e la non responsabilità della donna. Tutto ciò si trova dietro alla crociata che si sta svolgendo in questi giorni. Un segno diverso lo aveva dato a suo tempo Papa Roncalli che parlava, per usare il suo linguaggio, di «misericordia», «cambiamento dei cuori», di «servire la libertà di Dio nella libertà di ogni uomo».

Invece assistiamo al fatto, molto politico, di voler usare delle leggi per promuovere dei valori morali proprio in una fase di rapida crisi di credibilità delle istituzioni. Ma Wojtyla probabilmente oltre a camminare all'indietro ha fatto anche degli errati calcoli politici. Forse ha ritenuto che anche la sconfitta fosse un prezzo da pagare per difendere la «sacralità» che è molto più funzionale alla costituzione della struttura e della gerarchia della chiesa che non alla diffusione della fede tra la gente. Gli errati calcoli di Wojtyla si riferiscono allo scossone che egli ha dato alla sinistra ed ai laici che praticamente avevano rinunciato a fare la campagna referendaria. Questo atteggiamento del clero oltranzista ha fatto sì che prendessero posizione pubblica anche tutti quei cristiani che andranno a votare no all'abrogazione della legge, sulla base di motivazioni sia religiose che politiche.

La virulenza della campagna di Wojtyla, gli interventi diretti della segreteria di stato, la copertura di tutto quello che fa il Movimento per la Vita, anche nelle cose peggiori, l'oltranzismo quasi fanatico dell'Avvenire ha cagionato perplessità e disagio in aree interne anche alle gerarchie. Il caso più clamoroso è quello dell'arcivescovo di Milano, che ha disdetto la grande manifestazione ed ha invitato le sue parrocchie a pregare piuttosto che a fare campagna elettorale.

Queste reazioni forse sono state mal calcolate dal papa, forse gli manca la consapevolezza che in Italia sono andati avanti diversamente che in Polonia processi di laicizzazione e che pertanto la chiesa non ha più tanta credibilità su problemi di morale sessuale o su problemi di orientamento politico. Questa situazione era già emersa nel '74 con il divorzio, ora il problema è più scottante ma certamente l'atteggiamento critico nei confronti di ciò è aumentato e non diminuito. Quest'anno poi voteranno i diciottenni che non c'erano nel '74 e c'è stato di mezzo un movimento femminista. Complessivamente l'andamento della campagna referendaria dovrebbe permettere previsioni ottimistiche. A meno che il riflusso non incida pesantemente su questo problema. Ma sono probabilmente fenomeni più rilevanti nell'ambito del comportamento personale e quotidiano che non negli orientamenti di opinione, nelle scelte politiche.

Referendum sull'aborto

Lo struzzo, ovvero il Movimento per la vita

Collettivo donne Com Nuovi Tempi

Una battaglia contro le posizioni del Movimento per la Vita non può prescindere da una analisi della struttura della legge, delle sue finalità e dei risultati ottenuti con la sua applicazione. Una ricerca per uscire da un'ottica che tende ad ideologizzare il problema della abrograzione della 194, con argomenti che non tengono conto che la 194 è uno strumento giuridico predisposto per regolare un fenomeno grave e diffuso.

Le proposte di modifica avanzate dal Movimento per la Vita, con l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche, tendono a far coincidere la legge dello Stato con la legge morale cattolica.

Noi, anche come credenti, rifiutiamo questo tentativo, in quanto siamo consapevoli che legge statale e legge morale sono due cose distinte.

La legge dello stato deve tenere conto della realtà in cui si propone di incidere, in vista degli scopi che si prefigge. È vero che nel far questo il legislatore recepisce i valori esistenti in una società in un determinato momento storico, e che fa una scelta tra essi, ma è anche vero che la nostra società è caratterizzata da un pluralismo di convinzioni, anche all'interno dello stesso mondo cattolico, che non coincide univocamente con la morale proposta dalle gerarchie ecclesiastiche. In realtà dobbiamo essere consapevoli che la legge non può sostituirsi alla coscienza del credente, e che darsi uno strumento giuridico per regolare un fenomeno sociale non significa conferire al fenomeno stesso un valore positivo. Si è detto più volte che l'attuale legge sulla regolamentazione dell'aborto si propone due obiettivi primari: la prevenzione dell'atto abortivo attraverso la diffusione dei contraccettivi, e la tutela della salute della donna, attraverso l'eliminazione dell'aborto clandestino.

Due soli anni di applicazione della legge sono pochi per fare una valutazione dei risultati ottenuti rispetto a tali obiettivi, bisogna però sottolineare che le difficoltà di applicazione, che senza dubbio si sono riscontrate, sono dovute, in gran parte, a cause esterne alla legge stessa, quali la mancanza di strutture sanitarie pubbliche, specialmente nel mezzogiorno, e il loro cattivo funzionamento in altre zone; la difficoltà di diffusione dei metodi anticoncenzionali dovuta sia ad una cultura restrittiva in materia (la chiesa gerarchia deve riflettere sulle proprie responsabilità), che alla mancanza di una seria ricerca scientifica circa nuove tecniche di controllo della fertilità sempre più sicure, innocue e rispondenti ai bisogni delle donne.

Malgrado ciò il numero di aborti praticati in ospedale, con assistenza medica qualificata, gratuitamente, sono un primo risultato importantissimo. Bisogna riflettere che molte delle donne che hanno usufruito della struttura pubblica avrebbero, senza questa legge, abortito ugualmente, ma in condizioni precarie o decisamente pericolose per la loro vita.

Il Movimento per la Vita e il partito radicale, che a sua volta ha presentato una proposta di modifica alla 194, non hanno mai dichiarato formalmente di essere contrari alle finalità assunte dalla legge in vigore, che del resto sono la risposta ad una diffusa richiesta sociale.

Bisogna verificare se le loro proposte di modifica forniscono strumenti giuridici efficaci rispetto a tali obiettivi. Il Movimento per la Vita pur considerando l'aborto un male e cercando di limitarlo solo ad alcuni casi (pericolo per la salute fisica o per la vita della madre), vorrebbe che venissero abrogate le norme che si riferiscono all'informazione sui contraccettivi (art. 14) e all'aggiornamento in materia di educazione sessuale del personale medico e degli operatori sanitari, negando, in complesso, una specifica funzione della struttura pubblica (art. 15).

Dai casi di aborto clandestino, diffuso in determinati strati sociali come unico mezzo di contraccezione, si deduce che la prevenzione del fenomeno non può far leva su una pretesa educazione delle coscienze all'accettazione di qualsiasi gravidanza anche indesiderata. È facile dunque capire che se passasse questa modifica alla 194 fallirebbe completamente l'obiettivo del superamento dell'aborto attraverso una seria politica di prevenzione.

Se si collega a questa considerazione la richiesta di una restrizione dei casi in cui l'aborto è legalmente permesso, si capisce che, di fatto, la legge così modificata avrebbe il solo effetto di incrementare l'aborto clandestino, con grave danno della salute della donna, che è un bene costituzionalmente protetto.

Il Movimento per la Vita propone anche l'abrogazione dell'articolo 8, che individua gli enti che devono eseguire l'aborto.

Il principio informatore del referendum dei radicali è la massima liberalizzazione dell'aborto inteso come diritto soggettivo della donna.

A parte le considerazioni che si potrebbero fare circa una tale configurazione giuridica dell'aborto, bisogna sottolineare che anche in questo caso viene richiesta la soppressione dell'art. 14, che impone al medico che deve praticare l'intervento, di informare la donna sui metodi anticoncezionali. Se è vero che il problema della diffusione della contraccezione non sarà risolto esclusivamente da questa norma, occorre riflettere che, in una situazione reale in cui sono ancora poche le donne che usufruiscono dei consultori, la previsione dell'art. 14 è uno strumento che consente di raggiungere, con informazioni qualificate, un numero maggiore di persone.

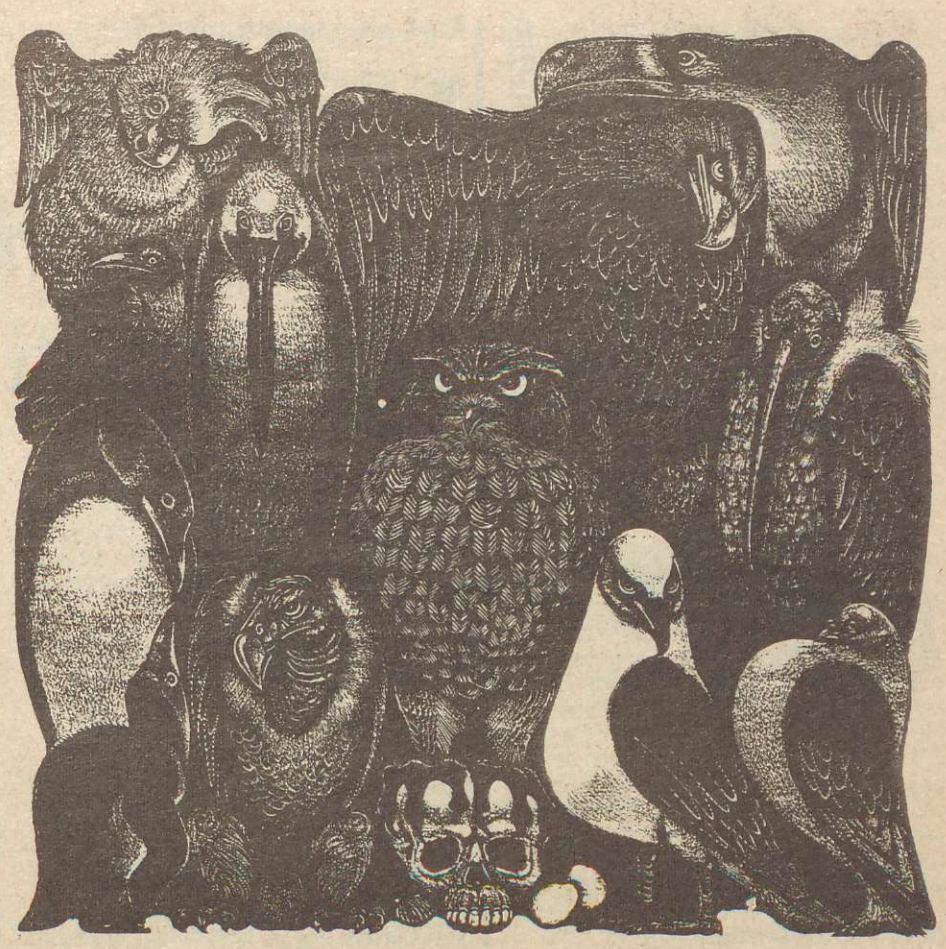
La soppressione degli articoli 4 e 5, la modifica dell'art. 6 e la soppressione dell'art. 7 muterebbe invece completamente il sistema delle condizioni sostanziali e procedurali per praticare l'aborto legale.

Queste norme tendono a socializzare il problema investendone le strutture pubbliche, sia per quanto riguarda gli accertamenti sanitari, indispensabili per praticare l'aborto con seri margini di sicurezza, sia tentando di fornire alla donna un aiuto per cercare di eliminare determinate cause economiche, sociali e familiari, che sono alla base della decisione di abortire. Viene cioè riconosciuto che è l'intera società che deve farsi carico dell'aborto. Disconoscere questo principio, rifiutare gli strumenti seppure parziali per attuarlo, significa lasciare la donna sola a risolvere un problema drammatico.

Sulla linea della privatizzazione totale dell'aborto si pone anche la proposta di abrogazione dell'art. 8, fatta, come si è accennato, anche dal Movimento per la Vita.

Questa norma prevede che l'aborto possa essere praticato solo in strutture pubbliche. La sua cancellazione ha due tipi di conseguenze, ugualmente gravi. La prima, più volte denunciata, consiste in una liberalizzazione solo apparente dell'aborto, in quanto i meccanismi del libero mercato avrebbero facilmente il sopravvento su una struttura pubblica, che per funzionare ha bisogno di stimoli costanti, con buona pace, di fatto, del principio di gratuità dell'intervento. La seconda consiste nell'eliminazione di ogni garanzia di controllo igienico-sanitario sui luoghi autorizzati a compiere l'intervento e sull'adeguatezza dei servizi ostetrico-ginecologici.

Anche la proposta di abrogazione dell'art. 12, che disciplina l'aborto per le minorenni (richiesta con finalità opposte pure dal Movimento per la Vita), non è adeguata all'obiettivo, che il partito radicale si prefigge, di equiparare la disciplina dell'interruzione della gravidanza per le donne che non hanno compiuto 18 anni a quella in vigore per chi ha raggiunto la maggiore età. Con l'abrogazione di questo articolo, infatti, sarebbero senz'altro applicabili le norme che disciplinano la patria potestà, cosicché la minore non avrebbe più nessuna garanzia nei confronti di aborti richiesti dai genitori, anche contro la sua volontà. Non sarebbe inoltre più possibile sostituire, in casi particolari, il consenso dei genitori con il giudizio del giudice tutelare. Solo in caso di pareri discordi dei genitori potrebbe essere richiesto il parere dell'organo giurisdizionale, che non sarebbe più il giudice tutelare ma il Tribunale dei minorenni. Per l'aborto compiuto oltre il 90° giorno viene eliminata l'equiparazione di disciplina tra minorenni e maggiorenni.



Le confessioni del papa polacco

a cura di Giancarlo Lehner

Pubblichiamo ampi stralci di una lunga conversazione che il nostro prestigioso collaboratore G.C. Lehner è riuscito a strappare al leader del «movimento per la vita». Il successore di Pietro tra un comizio e l'altro ha avuto la pazienza di spiegare al nostro inviato le motivazioni profonde della santa crociata contro l'aborto.

Giovanni Paolo II mi ha finalmente accordato un'intervista. L'alta concessione è venuta soprattutto per la mia militanza demoproletaria e per l'appartenenza al Q.d.L., noto organo walesiano in Italia. E, inoltre, è giunto il nulla osta della curia in nome della santa consanguineità di chi scrive con suor Pasqualina, ex chiacchierata e temuta perpetua di Pio XII, e con il gesuita Lener, l'una e l'altro con più o meno «ch» ed «h», ma sempre originari del ceppo lanzichenecco dei Lechner.

D. Santità, perchè si è incarognito contro la 194, visto che storicamente la Chiesa s'è dimostrata cauta e, talora, mite sanzionatrice verso l'aborto clandestino, praticato spesso anche nei sovraffollati conventi medievali?

R. Dulcis amice, vir bone!

D. Non parli latino, padre, i lettori del Q.d.L. vantano trascorsi scolastici mediamente disastrosi e solo pochi diligenti redattori sanno tradurre versioni dal latinese al sinistrese.

R. Bene dixisti, sed ... ma se loquisco erratum, tu mi corrigerai. Lo busillis, fili mi, est status nel disastro istorico del noster potere temporalis. Quando lo vicarius dei erat anche uno principe, cum exercito atque potentia, illo se poteva permittere esse magnanimus et misericordiosus erga puttane, poichè lo imperio suo semper salvo rimanuto sarebbe et uno, duo, tres centum aborti in anno non potere sovvertire noster dominio politicus et morale.

Etiam si aborto praticatus erat da la pretitudine femmina, bastava alcuno quaresimale et pauca paenitentia per risolvere omnia cosa a tarallucci et vinum. Ma tu exsistima che in illo tempore nulla mignotta pretendebat docere papam su morale et sancta romana civitas. Nunc le foeministae se vantano sua vagina, cum diti di manu disegnano in aere oscena fessura, elle dicunt se gestire ... Ma per mia madonna nera io dicere loro non posse gestire un beneamatum ...

D. Si calmi, santità, e parli italiano, non sono trent'anni che lo studia?

R. Tu perdonimi, ego furioso, io lassare et menare fidanzata per superbia di femmina, ego odiare prossimo muliebre: verum donna pregna debet partorire, si non, in vincoli, in galera io volo videre.

D. Ma l'aborto è sempre stato praticato...

R. Ego te erudisco. L'aborto est necessarium, nunquam pugnare contra abortum. Foeminae debent abortire, ma sine scandalo publico et habentes coscientia sporca. Postea me et fidus Siri et omnia cleritudine absolvere in confessione. Sic noi tenemus in manu gentes. Abortus clandestinus sanctus esto. Ecclesia dominat cum paura: le peccata sono da consumare semper et comunque ad obtinendum pentimentum. Ma si non pentire, si facere abortos est legale, allora Ecclesia finire a schifio, me disoccupato, Siri disperato, clero fottuto e tutti nos zappare terram. Solum uno minchionem come Berlinguer poterat a me dicere: lottamus uniti contra aborto, contra puttane. Duo anni arretro ego dixi: desiderare cum concupiscenza etiam ipsam mulierem est adulterium! Tutti fornicare cum concupiscenza, ma io volo tutti terrorizzati da meo oculo, volo che dicant: Papa guarda noi, ergo noi correre papam incazzatum perchè illu perdoni.

D. Mi pare proprio un papa onesto, lei, senza le ambigue aperture evangeliche. Avrà problemi, però, con i cristiani?

R, Ecclesia mai avuto vulnerazione da terroristi dello evangelo, samper instrumentalizzati et postea scaricati: Celestinus V in carcere d'isolamentum, sancto Francisco cum licentia de eloquire solum ai lupis atque augellini, frate Dolcino macellato e riducto in bistecche. Nostra historia sino ad hodie est coerente. Nos adorams dogma, madonna nera mater atque virgo valet plus de tutte parabole. Rimasto solum Berlinguer et monsignor Rodano a non capire un beneamatum ...

D. Non trascenda, la prego.

R. Quando ce volet ce volet ...

D. I suoi rapporti con la Dc dovrebbero essere strettissimi ... con quale Dc?

R. Tu parere homo piccista cum domande dementiali. Dc est una et indivisibile. Ego un tantum schifarla, perchè ima manovalanza leccona et ladrona mai crucifitta necpure per la Italcasse. Quando possum ego laboro in proprium et plus in alto, ma l'homo democristianus est bonus per laboretti sub-reationarii et lucro-finantiarii, ma solum in patria. Fora zero. Anzi ego dicere Forlani: «Tu non vergognare di minister esteri Colombo, nullo importante te de magra internationalis cum spectaculo di senectute recchiona?». Ma Forlani testone.

Illo confirmat dictus de mea curia: melius mortuus in domo che marchigianus fora de porta. Homo nec bonus si non lui fumano, si non submittere maledictissima filia de Eva. A nullo democristiano fuma nulla cosa fora de patria. Lo amico meo Reagan, magno nautatore di stilo delphino, in nostra virata simultanea reprehendit flatum et mini habet confiteato: «Craxi only is a good amerikano». Lui ratione, a Craxi fumare optime, tantum da habere copertum omnia sinistra, tota pompatam et spompatam, cum Berlinguer guardonis impotens. Ego pure montare ma non privatam puttanam, ego fornicare cum la folla, mihi placet illam sedurre, illam titillare cum mea magna pollutione. Ego finito loquire, tu salutare sororem Pasqualinam et zio gesuita.

«Bisogna che i comitati dei referendum sappiano essere punti di riferimento per tutta l'opposizione, non solo operaia» così Vito riassume il dibattito dei comitati di Napoli. «Bisogna dare continuità alla campagna, continuare l'informazione, darci anche una spinta organizzativa tra gli operai» dice Alberto dell'Alfa di Arese. Giovedì a Roma 750.000 firme per referendum sono state consegnate al Tribunale: la prima fase, dura e difficile, un enorme sforzo collettivo, in condizioni impossibili, si è conclusa. Dovunque si comincia a discutere come continuare la campagna, con che strumenti organizzativi, come intrecciarla con la lotta contro i cedimenti sindacali e l'attacco in atto da parte di governo e padronato italiano e mondiale. I comitati, dove ci sono, che ruolo debbono avere, che rapporti con le strutture sindacali, che linea portare avanti in questo momento tutto difensivo ma in cui si manifesta quantomeno una tenace volontà di non mollare, di non cedere su conquiste costate anni di lotte? Come Quotidiano contiamo di essere anche noi strumento di questo dibattito. Per adesso, con i compagni impegnati nella «chiusura» della raccolta, abbiamo tracciato un quadro della prima fase, mentre i compagni dell'Alfa già vanno oltre, tracciando una prima analisi dei risultati e delle prospettive. La parola è ai collettivi, ai comitati, ai gruppi e ai delegati che si organizzano all'opposizione. La lotta, pur lunga e stancante, è, ancora, appena cominciata.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.81

Due referendum popolari

La gente ha firmato contro i sacrifici e i cedimenti sindacali

Gianni Mara

Alfa Romeo: discutendo sulle prospettive della lotta operaia sul salario e la democrazia con i lavoratori della fabbrica sede di sperimentazione, nel bene e nel male, della politica sindacale e delle reazioni che suscita.

Si è guardato all'Alfa quando la Flm e il Consiglio di fabbrica hanno concordato con Massaccesi un intervento sull'organizzazione del lavoro che ha introdotto i gruppi di produzione per riportare in alto il grafico della produttività. E mentre c'era chi diceva che era stato introdotto il nuovo modo di fare l'automobile si poteva constatare che non di questo si trattava ma, più prosaicamente, di una ristrutturazione dei carichi di lavoro, dell'introduzione surrettizia del cottimo, della monetizzazione della nocività per i 'catenari', dell'aumento salariale vincolato a un maggior volume di lavoro.

Si è guardato ancora all'Alfa, e questa volta con grande compiacimento quando, non più di venti giorni fa il Cdf ha pensato bene di raccogliere in un fronte la protesta di centinaia di fabbriche contro le ipotesi sindacali di 'riforma' della scala mobile.

Una sede obbligata l'Alfa, quindi, nel momento in cui le firme per i referendum sullo Statuto e sulla contingenza nell'indennità di anzianità sono state raccolte, certificate, archiviate e pronte per la consegna. D'obbligo fermarsi ad Arese anche perchè è qui che, insieme a quello della Pirelli, si è formato uno dei primi Comitati. 7200 le firme raccolte alle portinerie nel giro di una settimana alle quali aggiungerne qualche altro migliaio depositate dai lavoratori nei loro comuni di residenza. Un buon numero che sarebbe di molto superiore se negli ultimi mesi la cassa integrazione non avesse svuotato quasi del tutto i reparti, e se si fosse rimediato a qualche buco soggettivo e organizzativo.

Ma sentiamo, più in dettaglio, che bilancio ne hanno tratto i compagni del Comitato dell'Alfa. Per Giorgio, impiegato, delegato, il numero di firme raccolto «ha un valore unificante tra i lavoratori che hanno firmato non solo perchè si trattava di un problema di soldi. Certo, chi lavora lo fa per poter mangiare, questo spesso i vertici sindacali se lo dimenticano, ma i lavoratori che hanno firmato hanno capito benissimo il valore e il senso prima ancora che economico, politico dei referendum. Proprio per questo il sindacato dovrebbe tenere conto di questo risultato, anche per recuperare parecchio del terreno che sta perdendo.

Quando il sindacato assume ruoli di governo-ombra, lo si è visto, non è in grado di reggere al compito, mentre se va a porre problemi e obbiettivi tipicamente sindacali può riuscire ancora a trovare lavoratori intorno a sè e a contare qualcosa».

I referendum hanno fatto, più specificamente, qualcosa in più: hanno 'azzerato' le differenziazioni esistenti, quelle riferibili alle diverse sigle sindacali e partitiche, hanno rimescolato la composizione politica della fabbrica, hanno 'liberato' opinioni e comportamenti. Certo, su due singoli aspetti, ma solo apparentemente. Ciò che è stato messo in moto si sa. Intanto il PCI ha elaborato una sua proposta di legge e il sindacato ci ha fatto un Convegno. Risultato: due proposte assai parziali. Per Rocco, operaio, «queste proposte, almeno qui, sono state accolte quasi con noncuranza.

Nel mio reparto il Pci ha distribuito un questionario per dimostrare che il referendum di Dp era negativo perchè non portava a recuperare niente e che le uniche proposte vincenti sarebbero state quelle della proposta legislativa. Ebbene su 500 operai hanno risposto solo in venti e so che tra questi diversi hanno 'annullato' il questionario.

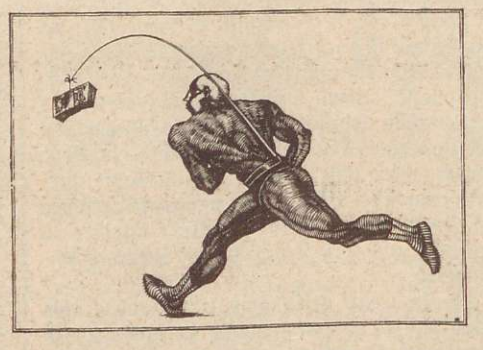
Ma adesso la partita si gioca soprattutto sulla scala mobile: «in tutti i modi - continua Rocco - cercheranno di fare passare un suo ritocco così come è stato per l'equo canone e nel '77, ci diranno che alla fine gli operai ci guadagnano e così via. Per questo occorrerà prepararsi ad una mobilitazione generale, a scioperi duri e preparare così anche la consultazione del prossimo anno sui nostri referendum».

Michele, della Gruppi Motori, un reparto 'di opposizione' prima dell'Eur poi, recentemente, dell'accordo aziendale, sottolinea il dato che in una fabbrica dove 'contro' il sindacato non si porta a casa niente i referendum invece hanno avuto successo, sono andati in porto.

«Moltissimi - dice - hanno firmato nel mio reparto e quando il sindacato ha tirato fuori la sua proposta tutti se l'aspettavano. In tutti c'era la sensazione che il sindacato riconcorresse la situazione, ancora una volta, per paura di essere scavalcato. Alla Gruppi c'è ormai una sfiducia grandissima nei vertici sindacali e della sinistra e quando Pci e sindacato hanno fatto sapere le loro proposte la reazione è stata di incazzatura: si arriva - diceva la gente - ad ammettere un 'errore' commesso nel '77 però perchè ripararlo solo a metà?»

C'è anche scetticismo sia sulla possibilità di arrivare al voto sui referendum: «vedrete faranno una piccola legge e addio consultazione»; sia sulla possibilità di tenuta del no al ritocco della scala mobile: «se qualcuno decide che questa cosa deve passare, bene o male passa».

C'è difficoltà a rispondere perchè la sensazione è ormai quella dell'accerchiamento. Come lottare se da mesi si è in cassa integrazione una settimana si e una no, con la prospettiva, annunciata dalla direzione, che da fine maggio a dicembre la c.i., sia a zero per tremila operai? La gente cosa dice?



«Dice - spiega Michele - che si trova un altro lavoro durante la cassa integrazione. Un lavoro nero, tanto l'Alfa continuerà a pagare i contributi. Nel mio reparto forse il 70 per cento ha un doppio lavoro perchè lo stipendio non ti fa vivere».

Per Corrado è proprio sul terreno del salario che i referendum hanno spostato la discussione «nel momento in cui il dibattito sindacale andava e sta andando in tutt'altra direzione, in quella di discutere per raffreddare il costo del lavoro».

La stessa iniziativa del Cdf dell'Alfa può dirsi risultato dell'iniziativa di raccolta delle firme perchè «se è vero che non c'è ancora, in fabbrica, la sensazione che la lotta paga, da parte sindacale c'è la paura che questo possa tornare ad essere vero e praticato con tutte le ripercussioni prevedibili che ciò potrebbe avere all'interno dell'apparato». Ricorda Corrado che all'ultima grande assemblea sulla scala mobile «quando Caccianiga propose il congelamento delle tessere sindacali ci fu un applauso enorme». Sta di fatto che «se non c'era la raccolta delle firme sicuramente non ci sarebbe stata la reazione di massa dei lavoratori nelle assemblee, con le fermate e nemmeno la presa di posizione di alcune strutture sindacali».

E questo, per tornare al valore politico dei referendum «perchè la gente quando ha firmato ha voluto farlo contro la linea sindacale dei sacrifici, dei cedimenti. In questa luce va visto il fallimento del questionario del Pci anche nei rapporti dove ci sono molti iscritti a quel partito».

Il consiglio di fabbrica dell'Alfa che ha detto di referendum? Pariani dell'esecutivo, risponde: «Discussione ce n'è stata molta ma è stata brutta». Non c'è stato un pronunciamento formale perchè la Fiom si è divisa e il Pci ha detto espressamente ai suoi iscritti di non firmare, anche se alcuni suoi militanti sono stati tra quelli che hanno costituito il comitato». Insomma, un né aderire né sabotare, comportamento prudente che ha impedito - dice Pariani - che «dall'Alfa uscisse un segnale per tutto il movimento sindacale».

Il segnale - le 7mila firme - il CdF ha così dovuto subirlo. Pensare che nel '77 l'accordo sulla contingenza non passò tanto liscio tra i delegati e ci fu una grossa battaglia politica. E oggi siamo daccapo: grandi assemblee di protesta contro il ritocco della scala mobile ma in tutti si fa strada la convinzione che si arriverà al cedimento, magari sotto il ricatto dell'unità sindacale in pericolo.

Pariani, che aria tira nel CdF?

«A rigor di logica il CdF non dovrebbe neppure riprendere in considerazione l'ipotesi di ritocco che ha già pubblicamente respinto. Ma non vi nascondo che settori di delegati possono farsi influenzare o addirittura convincere, alla fine, dell'opportunità di un ritocco. Spero allora - guarda che assurdo - che il sindacato non si metta d'accordo».

All'Alfa, secondo Pariani - soprattutto rimanendo in carica Forlani - non ci dovrebbero essere passi indietro, anche se dopo la protesta di massa, nel dibattito sindacale interno, segni diversi cominciano a farsi sentire. È il caso del congresso di fabbrica della Fim (quasi 3mila iscritti) dove i democristiani, che male hanno digerito il no alla scala mobile, hanno avviato la canea per recuperare terreno. Tra i compagni, invece, ci si comincia a interrogare sul possibile uso collettivo dei soldi rapinati sulle liquidazioni in questi ultimi anni e che Massaccesi ha messo nel bilancio Alfa. Con tutte le cautele del caso (far rientrare lo 0,50 dalla finestra sarebbe imperdonabile) ci si chiede se l'accantonamento non potrebbe essere distribuito sotto forma di prestiti agevolati per la costruzione di case o cose del genere.

Chi gestirà i soldi? Ecco il primo problema. Intanto Massaccesi ha già fatto sapere al CdF che i soldi (50 miliardi) non li restituirà, che ormai li considera suoi. Tutto questo significa una cosa molto semplice: che la campagna di raccolta delle firme è finita ma ora si tratta di gestirla. «Bisogna darle continuità, continuare l'informazione, darci anche una spinta organizzativa tra gli operai» dice Alberto, operaio della manutenzione «altrimenti finiremo per dare ragione a quanti dicono che abbiamo fatto un'azione meritoria, ma che non abbiamo i mezzi per portarla avanti. Motivo in più perchè il comitato acquisti la capacità politica per continuare ad operare. Sarà, questo, anche un modo di battersi contro la svendita della scala mobile che, se passasse, sarebbe una vera Caporetto politica».

A Roma cosa c'è

Per quelli che ... stanno a Roma giovedì. A pranzo andate a mangiare da Carmine, «Trattoria molisana» a San Lorenzo nei pressi di Piazzale Tiburtino: è un po' lontano da Piazza Cavour, ma ne vale la pena, ed è aperto anche di sera. Se trovate pieno, sempre a San Lorenzo, fatevi indicare da Carmine la trattoria gestita dal fratello; se è sera, a San Lorenzo, potete andare al Cappellaio Matto, davanti a Radio Città Futura, a via dei Marsi. Se volete restare in centro: dietro Piazza Navona c'è un'enoteca da Pasquino, nella piazza omonima; ma il vino è d'oro. Un po' meno, ma non tanto, all'enoteca che si trova in fondo a via Cavour, raggiungibile da Piazza Venezia e Via dei Fori Imperiali.

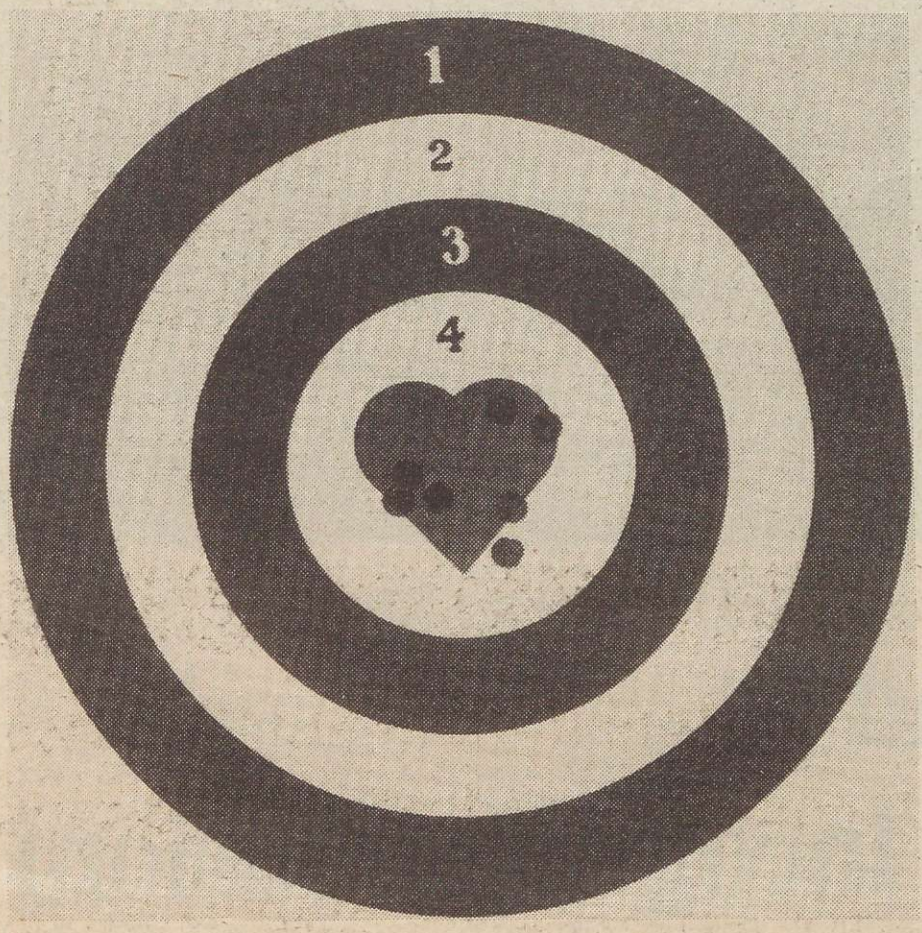
A Trastevere ci sono varie possibilità: da Mario in Via del Moro, andate in economia, ma non vi aspettate cuochi francese, se no andate alla Trasteverina, a piazza Trilussa: costa un po' di più, ma è molto carina e si mangia bene. Sempre a Trastevere chiedete di «Augusto» dietro S. Maria in Trastevere: è una tipica trattoria romana, nel bene e nel male. Nel Rione Monti tra via Cavour e via Nazionale c'è «Le Palmerie», un po' caro, ma molto ben frequentato dalla buona nuova sinistra, pranzo e cena.

Infine un consiglio d'oro: se ci riuscite, provate ad andare alla fiaschetteria Beltrame, in via della Croce, che è una traversa di Via del Corso: è una trattoria storica, dove hanno mangiato tutti gli uomini della sinistra romana. E anche la cucina è storica. Non mangiate la macedonia a pranzo: a Piazza Navona la macedonia ve la dà il vostro Quotidiano «settimanale». Buon appetito.

Due referendum popolari

Le firme sono a Roma. Ma la discussione su come continuare, su come costruire l'opposizione è appena cominciata

a cura di Marco Mele



Non è facile fare un servizio sulla chiusura della campagna dei due referendum, per cominciare a trarre i primi bilanci: i compagni sono impegnati a terminare la raccolta e la certificazione delle firme e a preparare la manifestazione di giovedì a Roma.

Molte città effettueranno assemblee e riunioni dopo la manifestazione di giovedì a Roma, altre sono alle prese con altre «campagne» come Genova, Roma e la Sicilia per le elezioni, e Napoli, alle prese con la «campagna» delle B.R. e quella dello Stato, e la battaglia per la libertà di Basso, Castaldo e Salvatore Amura, costituitosi questa settimana. Tra l'altro, i compagni di DP in carcere cominciano ad essere tanti e la manifestazione di giovedì dovrà anche essere un momento di mobilitazione per chiedere la loro immediata liberazione. Ma cominciamo il viaggio nello «specifico» dei due referendum dalla città-Fiat.

Abbiamo parlato con Enzo Caiazza, della federazione torinese di DP: «*Terremo in seguito un'assemblea regionale di valutazione. Per adesso posso darti alcuni dati della raccolta: abbiamo preso circa 80.000 firme in Piemonte e circa 50.000 a Torino, con 10.000 nella provincia, chiudendo la campagna là dove l'avevamo iniziata e cioè al cancello della porta 2 delle Carrozzerie Mirafiori, anche se la pioggia ci ha impedito di fare i quattro banchetti che ci proponevamo; è interessante notare che la media degli ultimi banchetti alla Fiat è stata dalle 200 firme in su, cosí come alla Facis di Settimo Torinese. Purtroppo siamo stati bloccati, soprattutto nel primo mese, dalla penuria di cancellieri. Ma un risultato importante è stato l'aver permesso il riattivizzarsi o la costruzione di vari collettivi, anche in zone del Piemonte come a Bra dove DP non era presente, cosí come è stata importante l'opposizione operaia che si è espressa il 1° maggio, fischiando Trentin e la svendita della scala mobile. Ora questi collettivi che si sono formati attendono delle risposte sul dopo-referendum, per questo sarà importante fare il convegno operaio nazionale, anche se giunge un po' in ritardo*».

Referendum, Bobby Sands e PS

Questo strano «miscuglio» si è verificato, nonostante la volontà dei compagni di evitare l'intervento dell'ultimo ingrediente della ricetta, a Bologna. «*Abbiamo raggiunto* - mi dice Michele - *14.600 firme, tutte certificate, facendo l'ultimo banchetto il giorno 10 (tra l'altro non abbiamo smesso di raccogliere firme come poteva sembrare dall'ultimo servizio sul QdL) e l'ultimo banchetto è stato contemporaneo alla manifestazione per Bobby Sands a Piazza Maggiore. Abbiamo bruciato due bandiere inglesi con il consenso della gente; poi abbiamo tentato di uscire dalla piazza in corteo ma la polizia ha caricato selvaggiamente... Per quanto riguarda un'analisi delle firme, molti lavoratori hanno firmato al centro, anzichè davanti alle fabbriche, perchè qui si trovano i supermercati dove la roba costa "meno". Un episodio significativo? È avvenuto in provincia, dove un segretario comunale ci ha comunicato che, dopo l'appello televisivo di Capanna, tutti i lavoratori di una fabbrica sono venuti in comune a firmare, poco prima che lui spedisse i moduli*». Potenza dei mass-media...Confermata anche da Alfio di Catania: «*Il periodo di maggior flessione è stato intorno a Pasqua, con 35 firme in una serata, poi la cosa in televisione ha funzionato, perchè la media è aumentata a 85-90 firme per banchetto. In conclusione abbaimo raccolto circa 4.000 firme in città, tra banchetti e comuni, e circa 3.000 in provincia, riuscendo a certificare in quasi tutti i centri, tranne qualche piccolissimo comune. La risposta nelle principali fabbriche, come all'Enel, è stata positivissima, anche dove, alla Cesame, il CdF, in maggioranza Pci, si è "schierato" fisicamente per convincere i lavoratori a non firmare. Ma abbiamo raccolto lo stesso 102 firme su 300 lavoratori. In quanto ai comitati, non se ne sono costituiti: c'è stata una tendenza alla delega, con i lavoratori che venivano a chiederci di portare i banchetti in fabbrica. Fa eccezione l'esperienza della Cartiera di Fiumefreddo, dove abbiamo raccolto 300 firme su 400 dipendenti, i quali sono da piú di dieci anni in Cassa Integrazione e che hanno formato un comitato. C'è poi da segnalare la simpatica adesione dei negozianti di via Etna, che si davano il cambio per venire a firmare*».

I comitati come struttura operaia

Più da bilancio «politico», segno di un dibattito più in anticipo, il discorso di Vito Nocera, della federazione napoletana di DP. «*Abbiamo tenuto l'assemblea di chiusura della campagna venerdì scorso, con la presenza di Giovanni Russo Spena, un'assemblea "di base", con una qualificata presenza operaia, con la presenza di tutti i comitati che si sono impegnati nella campagna. Si è discusso del legame tra questa battaglia e la lotta sulla scala mobile. Su questo terreno il più avanzato è il comitato dei ferrovieri di S. Maria La Bruna, che come comitato dei referendum ha promosso dibattiti e iniziative sia contro la svendita della scala mobile, sia contro l'autoregolamentazione dello sciopero. L'altro punto toccato dall'assemblea, molto schematicamente, è stato quello che i comitati dei referendum devono diventare dei soggetti capaci di offrirsi come interlocutori, diversi dal sindacato, delle lotte dei disoccupati.*

Solo così i comitati potranno rimanere in vita e diventare una rete organizzativa stabile. Il problema essenziale è infatti quello della struttura organizzativa, in un momento di stasi della lotta dei disoccupati. Una loro crisi, del resto, era evidente da prima del sequestro delle B.R., dal momento in cui il sindacato proponendo la loro sindacalizzazione li ha divisi, mettendoli in difficoltà. Bisogna avere la capacità di porsi come loro punto di riferimento operaio senza il nodo scorsoio dell'"iscrizione al sindacato"».

Ritorniamo al Nord con Genova. «*Abbiamo raccolto oltre 20.000 firme a Genova e comuni limitrofi* - mi dice una compagna del direttivo della federazione - *ed è un grosso risultato politico. Il dato più significativo è stato quello delle firme raccolte nella zona operaia, a Sestri Ponente. La piazza Baracca, nel cuore del quartiere, è stata un'inesaurabile miniera di firme. Molto bene è andata anche nelle fabbriche, meglio all'Ansaldo che all'Italsider, dove siamo stati preceduti dalla Cisal.*

Comunque l'aver raccolto circa 28.000 firme a livello regionale, considerando l'esiguità dell'organizzazione è un dato niente male. Purtroppo a Roma verremo in pochi: stiamo incasinati per raccogliere altre firme, quelle per la presentazione alle elezioni comunali; e poi i compagni hanno preso molti giorni di ferie per i banchetti e altri ne prenderanno per le elezioni».

Andiamo a sentire il cuore organizzativo del referendum, Milano. Ma prima sentiamo «al volo» qualche situazione in provincia. «*A Piacenza* - dice Franco Toscani - *è andata meno bene che in altre provincie dell'Emilia-Romagna. Ma si pensava anche peggio, e 2.500 firme, tutte certificate, non sono poi male, le fabbriche hanno tirato, gli altri settori molto meno*».

«*A Brescia* - commenta Beppe - *il calo delle firme c'è stato solo dove non erano presenti nostri compagni. Là dove c'era una presenza interna nelle fabbriche, non c'è stato nessun calo nelle ultime settimane. Abbiamo raggiunto 7.400 firme in città tra banchetti e comune, e con la provincia, che è molto estesa, pensiamo di aver raggiunto 12-13.000 firme. Il dato positivo della campagna è stato l'aver riaggregato un certo numero di compagni e compagne della nuova sinistra che si sono impegnati nell'organizzazione pratica della campagna, con uno sforzo generale notevole*».

Dopo queste notazioni, certo frammentarie, ma piene di spunti, sentiamo un bilancio dell'ultimo periodo della campagna a Milano. «*Abbiamo toccato* - ci racconta Maria Teresa - *alcune fabbriche già coperte, come l'Alfa del Portello e fabbriche nuove come l'Enel di S. Donato Milanese. Ma le esperienze più interessanti sono quelle del legame tra piccole, medie fabbriche e territorio, nella zona Sempione e nella zona Romana: il numero delle firme per piccole fabbriche come la Carboloy è risultato così superiore a quello degli addetti! Ma un lavoro di rapporto con il territorio è stato effettuato anche dal comitato dell'Alfa di Arese, che ha provveduto a toccare i paesi dei non residenti a Milano, con cancellieri di Milano.*

La sezione Banzi addirittura ha raccolto le firme casa per casa, dando appuntamento al cancelliere, con risultati «numerici» superiori alle 100 firme per raccolta. Molto si sono impegnati i compagni in Cassa Integrazione, in prima fila quelli della Borletti, che hanno raccolto firme anche nella fabbrica di Sedriano e sul territorio, e lavorando con intelligenza nel lavoro di volontariato al «centro» di Via Vetere. Poi ci sono zone che hanno chiuso la campagna con comizi nei mercati, come quella di Bollate-Baranzate, dove c'è la sezione Varalli.

I compagni delle sezioni a prevalente composizione operaia sono quelli che hanno dato il maggior contributo alla campagna, e pur dando battaglia grossa nel sindacato contro l'attacco alla scala mobile, sono stati capaci di non lasciarsi impegolare in riunioni minori, dando anima e corpo nel referendum. Poi c'era il banchetto a Piazza Duomo, ovviamente. Comunque, a Milano, stiamo preparando un giornale murale conclusivo per la fine della campagna e stiamo cercando di farci consegnare dalle poste un numero notevolissimo di raccomandate spedite dai comuni che fanno difficoltà a rilasciarci. Sarò operaista, insomma, ma il contributo dato dai compagni operai ai due referendum è stato eccezionale, in quantità e qualità».

Chiudiamo con Mestre e con Roma. «*A Mestre* - ci dice il compagno Zennaro - *abbiamo raccolto 21.000 firme in provincia con 14.500 solo nel comune di Venezia, e cioè il 5% dell'elettorato, più di ogni referendum precedente. Nel finale della campagna c'è stato un aumento dell'afflusso* (è un dato parzialmente controcorrente rispetto al resto delle situazioni, ndr), *la certificazione l'abbiamo conclusa,* e solo l'1% delle firme è andato perduto».

A Roma Maria Grazia ci può dare solo alcuni dati: è in corso, infatti, mentre scriviamo, una manifestazione a Trastevere per ricordare Giorgiana Masi, per il cui assassinio la magistratura ha pensato bene di chiudere il caso, come per Piazza Fontana, con un «il fatto non sussiste» anzi non «esiste».

«*Nel Lazio abbiamo raccolto 100.000 firme e a livello romano 83.000. Erano gli obiettivi che ci eravamo posti, anche se ai ritmi delle prime settimane pensavamo di doverci fermare a 200.000 firme, scherzando; significativo è il dato del Policlinico con più di 500 firme mentre l'ultimo banchetto è stato fatto sabato al Banco di Roma, dalla zona Nord, e ha fruttato 375 firme. La gente, insomma, firma ancora*».

Così concludiamo questo frammentario viaggio.

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

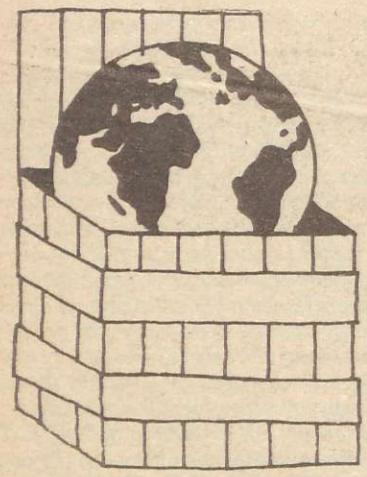
Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Staglianó, Zanini

1/1981/L. 4.500



Il socialista Mitterrand è andato oltre la vittoria. Ha battuto Giscard, simbolo logoro della grande borghesia francese, ha battuto Marchais e il suo stalinismo nazionalista, ha ridato speranze a milioni di francesi, ha posto un ostacolo alle filosofie recessive dominanti in Europa. Ma ha realizzato, soprattutto, una grande incognita che attende ora la verifica dei fatti. Il nuovo presidente francese è un socialdemocratico, con un programma da anni '60 basato sull'occidentalismo, sullo statalismo in campo economico e sociale, su alcune velleità che in una fase come questa appaiono utopie. Dovrà scegliersi un blocco sociale e politico più preciso, vincere le prossime elezioni di giugno, risolvere i marchingegni delle formule governative. Nulla di nuovo rispetto a quanto hanno già affrontato in passato i governi socialdemocratici di mezza Europa. Dovrà farlo però in condizioni diverse, per gli equilibri interni ed esterni, nel pieno di una crisi che dovunque si scarica sulle masse popolari, sul salario, sull'occupazione, sui valori culturali e politici. Dovrà farlo mentre in Germania Schmidt rischia di essere sbalzato dal potere, e la SPD si dilania e radicalizza, analogamente ai laburisti in Gran Bretagna. E mentre in Italia la sua vittoria è per ora solo una occasione di polemica e di tornaconto. Può darsi che Mitterrand farà il contrario di ciò che ha promesso, ma in tal caso deluderebbe non tanto coloro che lo accettano per ciò che è, quanto i milioni di francesi ed europei che lo hanno accolto con la speranza del cambiamento e dell'utopia.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.81

Dopo la vittoria elettorale

Mitterrand speranze, incognite, illusioni nella Francia che chiede di cambiare

Luigi Vinci

Mitterrand rappresenta una soluzione di ricambio nella gestione del potere.
La sua vittoria allarga le possibilità di difesa delle condizioni di vita degli strati popolari e riapre una dinamica sociale e politica in Francia.
Crisi di governabilità e radicalizzazioni nel quadro dei recenti risultati elettorali in Europa.

Sulla netta vittoria elettorale alle presidenziali francesi di Francois Mitterrand v'è poco da aggiungere alle cose dette alla vigilia sulle prospettive che avrebbe aperto. Non ci facciamo nessuna illusione sul «programma»; esso rappresenta una delle tante possibili varianti nel solco tradizionale della politica della socialdemocrazia europea, che può riassumersi in quanto segue: gestione dello stato democratico e dell'economia borghesi, con forte accentuazione dell'apparato sociale-assistenziale. Non siamo però neppure ciechi nè di fronte alle maggiori opportunità che questa vittoria socialdemocratica apre alla lotta operaia in Francia, nè ai significati, nell'insieme positivi, che assume nel più ampio contesto dell'Europa e dell'Occidente imperialisti.

Lo stesso fatto che, secondo tradizione, Mitterrand si impegni nella difesa e nel potenziamento dello stato assistenziale ha un significato positivo oggi rilevante. Sull'Occidente imperialista tutto intero soffia il vento freddo di un pesante attacco al tenore di vita operaio e popolare; e nel processo di spostamento della divisione del reddito sociale a maggiore vantaggio della borghesia vi è lo smantellamento di gran parte di quelle conquiste sociali dei lavoratori che hanno trasformato lo stato borghese liberale in stato borghese assistenziale, in momenti e secondo modalità diversi a seconda dei vari paesi, ma sempre in grande ampiezza. Difendere queste conquiste sociali è oggi uno dei problemi decisivi per la classe operaia, e non solo per conservare il tenore di vita acquisito ma anche per non arretrare organizzativamente, sul terreno dell'egemonia su altre forze sociali, politicamente, nei livelli di coscienza di classe. Mitterrand rappresenta quindi un picchetto importante di fronte a Reagan, alla Thatcher, al centro-sinistra italiano, alla monarchia spagnola, e così via. Analogo è il discorso da farsi per quanto riguarda l'impegno di Mitterrand di difendere l'occupazione, il salario e le pensioni.

La crisi morale (di egemonia, di credibilità) dei vari regimi borghesi dell'Occidente è così avanzata (riprenderemo questo discorso entro breve) e così fragili vi sono divenuti, di conseguenza, i blocchi delle forze sociali dominanti che alla classe operaia è sufficiente riuscire a reggere l'attacco che le viene portato su uno o sull'altro dei terreni più importanti perchè quella crisi e quella fragilità crescano a dismisura e si aprano grandi opportunità ad una ripresa offensiva della lotta operaia e popolare. E qui sta un altro significato positivo della vittoria di Mitterrand. Le contraddizioni già aspre dello schieramento politico e sociale borghese che hanno impedito a Giscard di vincere sono ora destinate ad accentuarsi molto; in pari tempo, la classe operaia francese, che nell'ascesa di Mitterrand alla presidenza della repubblica vive una sua grande vittoria politica, è per un verso da ciò stesso incoraggiata a proseguire e per l'altro ha di fronte un avversario scompaginato.

Non dobbiamo infatti sottovalutare quanto, allo stadio attuale di «penetrazione» dello stato in ogni ganglio della società civile, la detenzione diretta del governo dello stato sia indispensabile alla borghesia per la propria unità ed egemonia sociale.

Lo stesso fatto, infine, della sconfitta del PCF e del suo ridimensionamento è assai più positivo che negativo. Altro discorso sarebbe da farsi, è vero, se avesse vinto il vero candidato del PCF, Giscard: ciò che dice tutto del carattere irresponsabile e suicida della politica attuale di questo partito. Ma questa sconfitta avviene in contemporanea ad una vittoria politica operaia; il ridimensionamento del PCF può perciò agevolmente divenire una liberazione di forze operaie dagli impacci pratici e ideali del più stupido gruppo dirigente del movimento operaio mondiale, e di quella peculiare variante di nazional-stalinismo che ne è tutto il modo di pensare e di fare.

Naturalmente la strada è ben altro che spianata. Rispondendo alla sua vocazione di fondo, la socialdemocrazia francese tenderà rapidamente ad un compromesso con la borghesia e a divenire la sua nuova forma di rappresentanza politica (analogamente alla situazione della Repubblica Federale Tedesca). Il poderoso fuoco di sbarramento avviato dalla borghesia (fuga di capitali all'estero, franco e borsa che crollano) va in questa direzione, e vuole bruciare i tempi.

L'afflusso di voti gollisti su Mitterrand gli fornirà un alibi ideologico presso la classe operaia. Non si tratta però di un'operazione facilissima, e tanto meno lo sarà se riprenderà rapidamente l'azione operaia; e d'altro canto i varchi e le opportunità offerti dalla vittoria di Mitterrand o vengono usati adesso, o si chiuderebbero comunque.

È posivito, infine, che sia una vittoria politica operaia a «bruciare» la carta di

quel presidenzialismo (di quel forte primato del potere esecutivo) di impronta conservatrice con il quale la borghesia francese aveva tentato dal 1959 di «superare» i difetti di un sistema politico molto simile a quello italiano attuale: difetti di un sistema di «governabilità», si direbbe oggi, e, fondamentalmente, di mediazione e di egemonia sociali. È infatti importante, nel nostro modo di valutare, che la classe operaia via via smaltisca, attraverso la propria esperienza politica collettiva, le proprie illusioni sulle varie forme democratico-borghesi di gestione sociale, acquisendo perciò una disponibilità crescente ad intuire che le proprie aspirazioni materiali e sociali e quelle degli altri strati oppressi possono trovare soluzione organica ed irreversibile soltanto nel quadro di forme nuove ed alternative di stato democratico, basate sulla democrazia proletaria diretta e sul protagonismo di massa.

Qualche altra considerazione, ora, sul più ampio scenario europeo-occidentale nel quale si situa la vittoria di Mitterrand. Essa conferma le considerazioni che da qualche tempo veniamo svolgendo non solo sulla crisi morale che travaglia l'Occidente e, a monte, sul suo declino politico ed economico, nonchè le considerazioni sulla politica borghese di fronte a tale crisi (ristrutturazione tecnologica, disoccupazione su scala allargata, attacco allo stato assistenziale); la vittoria di Mitterrand è anche un ulteriore sintomo di una specifica crisi di governabilità delle società occidentali (aspetto questo, peraltro, di quella crisi morale). È facile vedere che in Occidente, in questi tempi, chi governa perde le elezioni: infatti Carter perde con Reagan, i conservatori britannici perdono le amministrative di fronte ai laburisti, il governo borghese in Svezia è in crisi e la socialdemocrazia rivendica le elezioni perchè vincerebbe, la socialdemocrazia tedesca perde a Berlino-Ovest.

Il potere logora, dice un vecchio adagio; salvo forse in Italia dove parrebbe proprio che abbia ragione Andreotti: ma grazie soprattutto (oggi) a quel'emulo intellettuale di Marchais che è Bettino Craxi, perchè la crisi di governabilità colpisce il nostro sistema politico, in realtà, più che altrove. Questo crescente processo di ingovernabilità è un dato confortante, a nostro avviso, e tanto più in quanto si coniuga con una radicalizzazione delle classi e dei blocchi di classe che non vede più solo lo spostamento a destra della borghesia (ben rappresentato politicamente dalla Thatcher e da Reagan, ma in corso ovunque), ma anche lo spostamento a sinistra della classe operaia e della gente oppressa in genere: come testimoniano, per esempio, la radicalizzazione del laburismo britannico, la ripresa di lotte operaie nella Repubblica Federale Tedesca, il successo della lista «alternativa» a Berlino-Ovest, e, in ultima analisi, la vittoria stessa di Mitterrand.

L'onda breve, il riflusso (siamo d'accordo qui con Rossada), non è destinata a durare eternamente. La borghesia ha ripreso iniziativa e forza, in questi anni, in tutto l'Occidente, ma è incapace di indicare nuove prospettive ed anche solo di concedere qualche quota di benessere. Anzi. E quindi ricomincia a toccare a noi; e anche in Italia, e non tra molto.

Le ripercussioni in Italia

Il vento francese e il ponentino romano

I.F.

La vittoria di Mitterrand ha riacceso il dibattito e la polemica tra PCI e PSI. Ciascuno interpreta il risultato in base alle proprie tattiche nazionali, ma la «coperta» francese è stretta per entrambi.

Il vento della vittoria di Mitterrand riuscirà a prendere il posto del ponentino romano? E in che direzione, se muteranno, andranno le strategie dei rispettivi partiti della sinistra tradizionale italiana?

Il dibattito sulle risse, le polemiche e le aspettative del PCI e del PSI è iniziato non appena l'emozione per la presidenza socialista si era supportata di inequivocabile certezza. Martelli e Segre domenica sera hanno deposto le armi dando luogo ad un civile confronto. Ma nonostante i toni pacati imposti dall'occasione, si erano già intraviste le divergenze sul voto francese.

«Unità della sinistra» e «alternativa» confortata dal «determinante voto comunista», era la chiave di lettura del PCI; successo di un uomo, Mitterrand, di un partito, quello socialista, e della «autonomia del suo progetto», era invece l'interpretazione del PSI. Nei giorni successivi le posizioni si sono andate precisando, piegandosi agli interessi delle rispettive strategie nel quadro italiano, più che ad una seria valutazione del caso francese. Berlinguer, in una dichiarazione all'Unità e in un'intervista a La Repubblica, invita «tutta la sinistra - e anche le altre forze democratiche» ad unirsi. Ma poi, fatto il parallelo tra il giscardismo in Francia e il sistema di potere DC in Italia e l'equivalente tra Mitterrand «e la costruzione di un'alternativa democratica» alla DC, il segretario del PCI tira le somme: «Non mi pare, fino a questo momento, che il PSI abbia colto l'esigenza di questa alternativa». E con questo, la polemica torna ai livelli precedenti il Congresso socialista di Palermo, agli attacchi verso i craxiani per il loro rapporto preferenziale con la DC e la ricerca di «centralità» nel sistema italiano.

Lo stesso rimarcare, da parte dei comunisti, sulla importanza dei voti dei loro cugini francesi per l'elezione di Mitterrand, è il messaggio esplicito con cui dicono: «se in Francia il PCF ridotto ai minimi storici è stato determinante, come potete pensare di fare a meno di noi che siamo ancora maggioritari nella sinistra?»

I socialisti hanno replicato in un editoriale sull'Avanti: «I comunisti di Marchais tentano di accaparrarsi una fetta di potere rivendicando i loro voti determinanti (...) tentativi sterili, perchè (...) la vittoria di Mitterrand è la vittoria dei socialisti...» Facendo notare che Mitterrand «non è andato a chiedere i voti a Marchais», conclude che «non è quindi quella di ieri la vittoria delle sinistre ma la vittoria dei socialisti».

E Craxi, rispondendo ad un «Insomma, anche Mitterrand riformista?» de La Repubblica, taglia di netto: «Ma certo, autonomia socialista, riequilibrio delle forze nell'ambito della sinistra». Martelli rincara, accusando i comunisti di voler salire sul carro della vittoria socialista.

Differenze di valutazione che forse sono solo un preludio, e che del resto sono tutte interne alla polemica italiana. Per il PCI si tratta di riportare il PSI ad un legame più stretto e subalterno («l'unità delle sinistre») in attesa di un rimescolamento di equilibri che riproponga l'ingresso del PCI al governo («l'alternativa alla DC»).

Per i socialisti invece Mitterrand è una conferma ed una spinta affinchè nel quadro italiano il PSI scavalchi il PCI numericamente e politicamente. Craxi intende continuare per la propria strada di costruzione di alleanze e di nuova «centralità» (l'autonomia del progetto socialista) in attesa di porre il problema della Presidenza del Consiglio socialista e della riforma istituzionale (la governabilità).

Ma al di là dei rispettivi interessi e delle analisi accomodanti, l'interpretazione socialista della vittoria di Mitterrand è certamente più veritiera di quella del PCI.

In Francia, assieme ad altri fattori, ha vinto Mitterrand e l'autonomia socialista, una volta liberatosi dell'ingombrante e scomoda compagnia di Marchais, e presentandosi con un suo progetto di governabilità e di ricambio del potere logoro. Né vale l'assimilazione del giscardismo al sistema di potere DC, perchè in Francia il meccanismo elettorale e il sistema politico creano una radicalizzazione dello scontro anche in assenza di una analoga situazione sociale di conflittualità. Laddove invece in Italia il sistema politico e quello elettorale sono più vischiosi, impongono alleanze e mediazioni che a loro volta si impongono e bloccano le spinte sociali.

I comunisti italiani avrebbero l'unica possibilità di costruire unità e alternativa facendo leva sul versante della conflittualità piuttosto che su quello istituzionale, ma come tutti sanno essi mirano tenacemente all'inverso. Del resto Berlinguer non ha mai smentito la sua filosofia che «con il 51% non si governa».

Ma neanche i socialisti di Craxi possono adagiarsi e cantar vittoria. L'elezione di Mitterrand pone ora il problema di quale programma e con quale base sociale dovrà concretizzarsi il «progetto socialista» in Francia. E a Craxi non può sfuggire il fatto che se il presidente francese vorrà rafforzare alla base il suo successo dovrà far leva su cambiamenti che nel panorama attuale appaiono contraddittori con la sua impostazione: il rilancio della concezione statalista dell'economia, dell'assistenzialismo, della crescita del reddito popolare e della piena occupazione.

Cioè l'esatto contrario dei pur vaghi accenni di programma economico e sociale dei socialisti italiani e l'esatta negazione della pratica socialista negli ultimi governi: crescita zero, privatizzazione, disoccupazione, chiusura della spesa pubblica. Inoltre, mentre Mitterrand ha dichiarato di voler procedere ad un depotenziamento del ruolo presidenziale - attuare cioè una riforma istituzionale in senso meno accentratore - Craxi persegue una riforma istituzionale che renda più «governabili» ed accentratrici le varie istanze del potere politico.

Al di là dei simboli, quindi, il quadro è ancora fortemente disomogeneo e penoso. «L'eurosinistra» - ci risiamo - di cui La Repubblica ha annunciato la «vera nascita» con l'elezione di Mitterrand, non ha ancora sciolto questi nodi centrali, in Germania, in Francia e in Gran Bretagna.

In Italia nel frattempo, tra una rissa e una stangata, continua a spirare il «ponentino romano».

Spagna democrazia in ostaggio

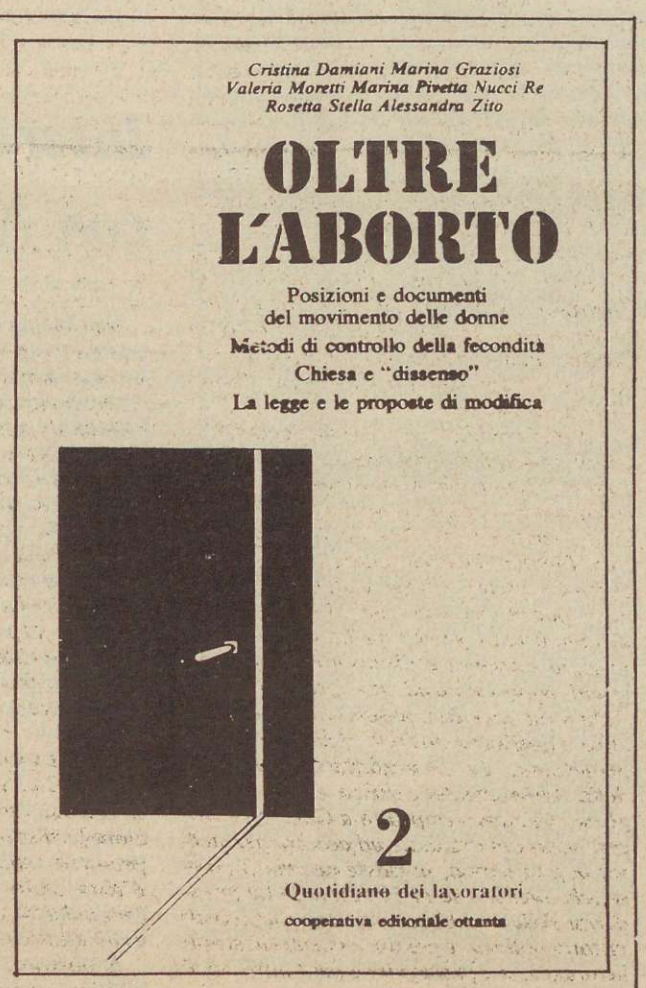
Franco Malvasi

La situazione in Spagna, a quasi tre mesi dal fallito golpe, sta nuovamente precipitando.

Li hanno fucilati all'alba, a 30 chilometri da Almeria, grande centro turistico a sud della Spagna. Li avevano presi sabato sera quali presunti militanti dell'ETA ed erano in viaggio di trasferimento alla volta di Madrid su un mezzo della Guardia Civil, alle prime luci di domenica. Una esecuzione in piena regola che ha il sapore di una vendetta assassina, una reintroduzione di fatto della pena di morte. Cosí la logica del terrore e del massacro ha consumato una nuova tappa in una Spagna stretta fra il martellamento di un terrorismo sempre piú provocatorio e omicida e una grande spinta a destra di tutto l'apparato statale in completa balia degli umori dei generali golpisti, del loro arcaismo politico. Rispunta fuori dopo due anni di silenzio la sigla del GRAPO a rivendicare l'uccisione di uno dei pochi militari moderati, il generale Gonzalez de Suso, ammazzato in pieno centro di Madrid. E subito c'è puzza di bruciato. Il GRAPO era stato dato come completamente smantellato, ma sopratutto, per la stessa ammissione della polizia, era stato pilotato a lungo dai servizi segreti grazie a numerose infiltrazioni. È sintomatico che gli attentatori siano stati presi domenica, con estrema rapidità, alla periferia di Madrid. Tre giorni dopo, giovedi 7, una bomba ha fatto saltare, pressapoco nello stesso punto, l'auto del generale Joaquin de Valenzuela, capo della casa militare del re, facendo una strage. Valenzuela è stato ferito gravemente insieme a 13 passanti fra cui un bambino, i 3 militari di scorta sono rimasti uccisi. E poco conta se la rivendicazione se l'è attribuita l'ETA militare: una bomba lanciata in una strada piena di gente è una bomba fascista, è una bomba assassina. Il quotidiano di destra El Alcazar è uscito con un titolo a nove colonne «È il momento». È il momento opportuno praticamente per rivendicare la libertà per i golpisti del 23 febbraio, è il momento di riprovarci, di spingere con una accorta politica di golpe striscianti, di ammazzamenti e di provocazioni, il paese sempre più a destra - come sostiene Gregorio Paces Barba, presidente dei deputati socialisti - tentando di annullare completamente ogni conquista popolare, ogni forma di democrazia. Non è un caso che questo attentato venga solo pochi giorni dopo la minaccia ventilata dagli avvocati dei militari golpisti di coinvolgere direttamente il re nella drammatica storia di quella notte con rivelazioni clamorose. E non è un caso che questo massacro abbia il senso di un avvertimento mafioso per il re stesso e per la cerchia dei militari moderati a lui vicini. Che brutta storia. Un re apertamente delegato, dai partiti, compresi quelli di sinistra, a paladino, ultimo baluardo di una democrazia fantasma, schiacciata dallo strapotere dei militari e lui stesso prigioniero dei suoi generali.

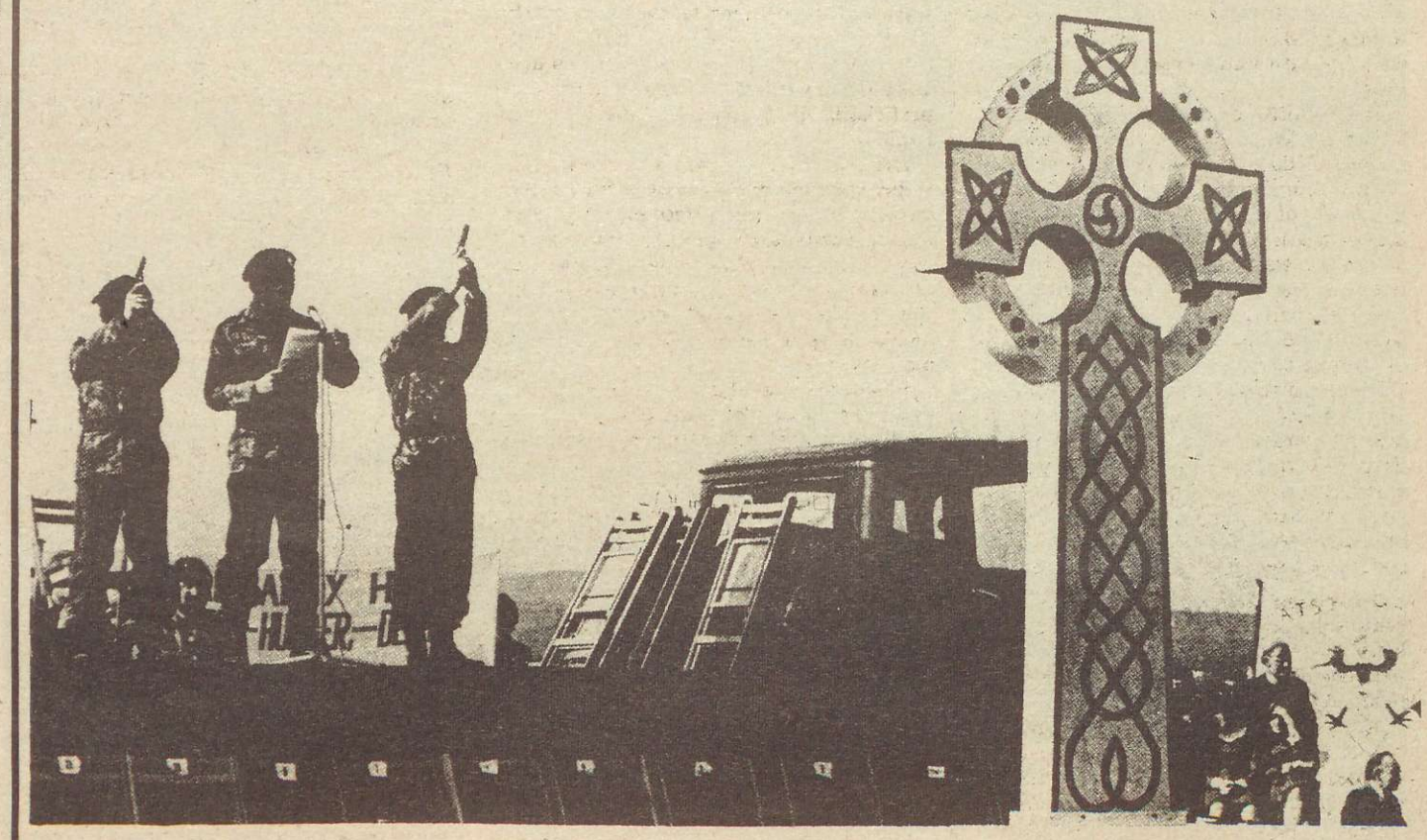
I giornali denunciano a piú riprese il ruolo dei servizi segreti spagnoli e stranieri, primi fra tutti la CIA e il KGB; Santiago Carrillo parla di «sindrome del 23 febbario» che a suo parere blocca ogni possibilità di iniziativa, Gonzalez rilascia irresponsabili interviste in cui dubita che ci saranno future libere elezioni. Calvo Sotelo, da parte sua, ottenuto l'appoggio dei socialisti sulle misure eccezionali contro il terrorismo, e cioè principalmente l'impiego dell'esercito in Euzkadi, continua a respingere decisamente ogni proposta di loro collaborazione al governo. Anche per queste ragioni in piazza a Madrid il 1° maggio non c'erano il milione di persone del '76 o le 300.000 del '78, ce n'erano meno di centomila, delusi e frustrati da una sinistra priva di iniziativa, di alternativa, di coraggio politico, Ma lo stesso, la Spagna degli operai, dei lavoratori, delle donne, dei giovani, la Spagna popolare si è fermata, milioni di persone, venerdi a mezzogiorno, due minuti di silenzio assoluto e imponente, agli angoli delle strade, nel traffico, nelle campagne, nelle fabbriche, negli uffici. Sono stati gli stessi che hanno messo in fuga i fascisti che gridavano per la pena di morte sul luogo degli attentati in Calle Goya a Madrid. Sono gli stessi che sanno quanto vale una democrazia.

In edicola e in libreria



Frankie Hughes come Sands per l'Irlanda libera

Frankie Hughes è morto nel tardo pomeriggio del 12 maggio. Come Bobby Sands, il comunicato ufficiale delle autorità inglesi parla di «suicidio» al termine di uno sciopero della fame durato 59 giorni.
La morte di Hughes, pur preventivata, colpisce e addolora allo stesso modo di quella di Sands.
In queste pagine, a causa dei tempi di chiusura, non troverete altra notizia di lui e della sua morte se non nel titolo e in queste poche righe.
I termini oggettivi di quest'altro omicidio del governo britannico già li conoscete: gli stessi motivi, lo stesso itinerario, lo stesso martirio di Bobby.
Anche al compagno Hughes saranno tributati gli onori militari durante i funerali.
Ma quella di Hughes è un'altra morte, diversa sotto alcuni aspetti da quella di Sands, e per certi versi ancora più atroce e raccapricciante.
Si credeva che un eroe bastasse, fosse sufficiente a piegare l'infamia della Thatcher, che l'Irlanda non avrebbe avuto più bisogno di eroi per essere libera.
E invece l'infamia della Thatcher e del sistema politico britannico aggiunge un nuovo primato, e altri ne aggiungerà.
La situazione, che dopo la morte di Sands era stata richiamata all'ordine e alla calma da parte dell'IRA, potrebbe ora esplodere senza che nessuno abbia il potere di fermare le migliaia di giovani e di proletari irlandesi.
Che nessuno si permetta di chiamarli ancora «terroristi»; che nessuno allenti la sua mobilitazione e solidarietà per l'Irlanda libera.



Intervista a un dirigente del Sinn Fein

a cura di Giancarlo Nostrini

Abbiamo intervistato per telefono Sean Halpenny, responsabile dell'ufficio esteri del Sinn Fein a Dublino e amico di vecchia data. Le sue risposte forniscono un quadro interno scevro da diplomatismi e estremamente chiaro sulle direzioni e possibili evoluzioni della situazione irlandese.

Il sacrificio di Bobby Sands cosa ha rappresentato per gli Irlandesi, e quali sono le intenzioni del S.F. ora che altri prigionieri di guerra hanno deciso di continuare lo sciopero della fame?

Innanzitutto una grande perdita per tutto il popolo Irlandese. Bobby Sands era il simbolo della lotta contro l'oppressione Inglese, attraverso il suo assassinio gli Inglesi hanno tentato di uccidere la Resistenza Irlandese che egli rappresentava. Non ci sono riusciti anche se abbiamo pagato a caro prezzo. Ora altri seguono la lotta con tutta l'adesione possibile. Dal canto nostro non possiamo fare altro che sostenerla e appoggiarla con la lotta di massa, cercando di fare pressione sul governo Inglese e Irlandese. Per questo l'appoggio internazionale ha un suo ruolo, e siamo molto contenti che anche in Italia molta gente e partiti abbiano dimostrato il loro appoggio per la nostra lotta.

Il S.F. ha invitato la popolazione Irlandese alla calma cercando di evitare scontri con gli Inglesi, ma fino a quando si potrà tenere questa situazione nell'Uster, e in questo caso l'I.R.A. quale scelta deciderà di fare?

Date le difficoltà emerse negli ultimi giorni e il doloreper la morte di Sands noi abbiamo chiamato la popolazione a manifestare pacificamente la propria rabbia in piazza. Così facendo abbiamo raccolto vaste adesioni fra gente che mai avrebbe partecipato alle dimostrazioni con la prospettiva degli scontri. Inoltre nella previsione di un'attacco Inglese o protestante stiamo approntando la difesa dei ghetti provvedendo ai rifornimenti alimentari ed evacuando i bambini per metterli in salvo, sicuramente saremo pronti a difendere ogni situazione da qualsiasi attacco.

La morte politica di Bobby Sands ha reso la popolazione molto frustrata e la prima reazione sarebbe quella di attaccare i simboli di quell'assassinio. Noi comunque non condanneremo la violenza spontanea contro gli Inglesi, perchè essa rappresenta una violenza espressa da una rabbia antica e dalla povertà. In fondo questa rimane l'unica risposta contro la violenza e le discriminazioni dello Stato. Per quanto riguarda l'ultima questione Jerry Adam vicepresidente del S.F. ha comunicato che l'organizzazione nella quale militava Bobby risponderà coi tempi che crederà opportuni e non coi tempi di reazione che desidererebbero gli Inglesi.

La settimana scorsa per il funerale di Sands avete indetto per l'Irlanda lo sciopero generale. È possibile quantificare l'astensione dal lavoro in quest'occasione?

Questa è una notizia che non corrisponde a verità, noi non abbiamo chiamato la gente allo sciopero generale, comunque il giorno del funerale nell'Irlanda sono usciti spontaneamente dal lavoro circa 200.000 lavoratori e in più si calcoli circa 100.000 persone che hanno seguito i funerali di Bobby venerdì.

Il S.F. ha pensato di ripresentare altri compagni incarcerati come candidati nelle prossime elezioni amministrative? Inoltre qual'è il peso politico che riuscite ad avere sul territorio nazionale, sia nel campo sociale che come presenza nelle Trade Union?

Noi per ora non abbiamo previsto altre candidature nelle Counties. In questo momento però gli Inglesi e i Protestanti cercano in tutti i modi di ostacolare le presentazioni di altri compagni incarcerati negli H-Block. Il nostro sforzo maggiore e comune a tutta la sinistra «I.R.S.P., Labour Party, Gioventù comunista, Gioventù di J. Connolly, musicisti, scrittori e sindacalisti sia nel Sud che nel Nord», è rappresentato dalla lotta contro le carceri speciali per il riconoscimento dei diritti civili e sociali alla comunità irlandese. Per questa battaglia il S.F. indica inoltre ai lavoratori l'immagine e la prospettiva di una Repubblica socialista di tipo jugoslavo.

Negli ultimi anni le lotte svolte hanno fatto acquisire alla classe lavoratrice non solo una rivendicazione nazionale per l'unificazione dell'Irlanda ma soprattutto una coscienza anti-capitalistica ed antiimperialista ed in questo momento sono inquantificabili le centinaia di adesioni al nostro progetto politico. Nel Sindacato riproponiamo le stesse tematiche alle quali aderiscono varie categorie con relativi segretari come: M. Mullands (Trasporti generali), M.Neragan (A.T.G.W. trasporto), P. Flynn (Enti locali), S. De Paor (Poste); S. Redmond (Trasporti marittimi). Sicuramente questi rappresentano insieme ad altri sindacalisti il perno maggiore della nostra struttura politica.

Qual'è il vostro giudizio politico sull'eventuale progetto fra la Thatcher e Haugley su una possibile unificazione dell'Irlanda patteggiata con l'insediamento N.A.T.O., e l'abbandono della neutralità assieme alla possibilità di un particolare protettorato inglese sul piano economico e militare?

Noi consideriamo l'Irlanda un Paese del Terzo mondo per tutte le prerogative di sottosviluppo presenti. Partendo da questo concetto rifiutiamo qualsiasi progetto di abbandono delle nostre neutralità e di entrata nella N.A.T.O., la nostra politica è di lotta contro tutti i blocchi imperialisti e l'unica via d'uscita per noi è una Irlanda unita, indipendente e socialista.

Il Labour Party ha avallato le tesi della Thatcher nel rifiutare le richieste del movimento irlandese, qual'è il vostro giudizio?

Noi abbiamo disgusto per il comportamento della sinistra inglese, che ha dato prova della sua incapacità politica appoggiando la Thatcher. In fondo per noi tra laburisti e conservatori non c'è molta differenza, hanno sempre considerato l'Irlanda una colonia con quello che segue. Noi lavoriamo con quei movimenti della sinistra inglese, «Troops out», e il movimento ex soldati nell'Ulster, per creare un movimento politico simile a quello che fu costruito in America per la guerra nel Vietnam, e in questo senso sapere che molti intellettuali e parlamentari del Labour Party e gran parte dell'opinione pubblica inglese sono contrari a mantenere le forze di occupazione nell'Ulster, dà molta forza al movimento di liberazione nazionale.

Intervista con Neil Blaney

a cura di Roberto Galtieri

Neil Blaney è deputato al Parlamento europeo, eletto come indipendente nella contea repubblicana dell'Ulster (al confine con l'Irlanda del Nord). Popolarissimo in tutta l'Irlanda e profondo conoscitore dei problemi della sua isola, è membro del parlamento dell'EIRE da 33 anni, ex ministro delle poste, poi dell'agricoltura. E' stato espulso dal Fianna Fail (il partito di governo dell'EIRE) per le sue posizioni indipendentiste nel '69-'70.

Blaney, due settimane prima della morte di Bobby Sands, aveva avuto un colloquio di oltre un'ora con il militante dell'IRA. Questa intervista è stata raccolta la stessa mattina dopo l'annuncio della sua morte.

«Quando lo incontrai, la prima cosa che Bobby mi chiese fu di esporre, attraverso tutti i mezzi di comunicazione, a tutta l'opinione pubblica mondiale i motivi e la situazione creatasi con il suo sciopero della fame. Le rivendicazioni di Bobby, come quelle che altre centinaia di detenuti stanno portando avanti, ormai sono note ma voglio comunque ricordarle.

Il diritto a indossare i propri abiti; la possibilità di svolgere alcuni lavori carcerari -

ad esempio pulire le proprie celle e tutte le altre parti della prigione utilizzate da loro stessi - piuttosto che i lavori dei detenuti comuni. In terzo luogo il diritto alla libera associazione all'interno del carcere.

Voglio anche ricordare che la semplice accettazione di queste tre richieste potrebbe mettere fine alla situazione di tensione e agli altri scioperi della fame. Tra l'altro queste richieste implicano soltanto il riconoscimento di uno «status» speciale, non politico. Ma questo comunque il governo britannico non l'ha voluto e non lo vuole accettare.

La morte di Sands ha suscitato un'emozione molto forte in tutto il mondo, ma per il popolo irlandese ha assunto ovviamente un significato particolare. Quale, a tuo avviso?

Innanzitutto è una tragedia nazionale. Una di quelle, purtroppo innumerevoli, che si ripetono da secoli e da generazioni. Il governo britannico non credeva che Bobby Sands avrebbe avuto il coraggio, la forza e la convinzione di andare fino in fondo, fino alla morte. Penso che la Thatcher abbia ottenuto la sua «libbra di carne umana» (il riferimento è tipicamente inglese e si riferisce alla vicende del Mercante di Venezia di Shakespeare, ndr).

Ma la morte di Sands ora costringe il governo inglese a non potersi più nascondere dietro il paravento del «ricatto» costituito dalla lotta di Sands. Con la sua morte, il cosiddetto ricatto è finito. Ora ci saranno giorni di lutto, giorni di «calma», che permetterebbero al governo britannico di fare concessioni senza il pretesto del ricatto.

La stampa internazionale ha posto l'accento sulla possibile reazione del popolo irlandese, una reazione da guerra civile. Ritieni che questa immagine corrisponda alla realtà della situazione?

Anche noi temiamo che la morte di Bobby Sands dia luogo ad una situazione esplosiva. Un'esplosione che potrebbe essere imminente, perchè in tutte e sei le contee occupate il clima è surriscaldato. La tensione si avverte in ogni piccolo fatto, si sente nell'aria. Può darsi che la rivolta e la rabbia esplodano in forma maggiore di ciò che abbiamo visto negli ultimi 10 anni. D'altra parte ci sono altri detenuti che continuano lo sciopero della fame e ci potrebbero essere altri morti, perchè i tre prigionieri di Long Kesh hanno intenzione di seguire Bobby fino alla fine. E ci sono almeno altri 20 volontari che vogliono iniziare lo sciopero, uno dopo l'altro, allungando la catena di Sands. Questo dunque è solo l'inizio di una tragedia ancora più grande.

Per gli irlandesi Bobby Sands è un martire, un eroe spinto da altissimi ideali, morto per questi stessi ideali. Niente poteva farlo recedere e quando l'ho visto due settimane fa mi disse che sarebbe morto piuttosto che «tornare alle condizioni di disumanità in cui ho vissuto per cinque anni.»

Esiste però una possibilità che la sua morte non sia seguita da una escalation e che il governo inglese si pieghi all'accordo sulle richieste degli scioperanti della fame, e questo porterebbe ad un abbassamento della tensione.

Perchè i detenuti repubblicani conducono una battaglia e una forma di lotta così dura per ottenere lo status speciale?

Per capirlo bisognerebbe spiegare che il nostro paese è occupato da 800 anni dagli inglesi. Ogni generazione ha conosciuto la sua rivolta anche sotto forme diverse, e negli anni '20 siamo riusciti a liberare i quattro quinti del Paese. Ma un quinto dell'isola è ancora sotto il dominio inglese, e questa parte viene chiamata Irlanda del Nord. E' a causa di questa spartizione che Sands ed altri sono stati condannati.

Condannati da tribunali speciali che sono totalmente diversi da quelli che agiscono in Gran Bretagna. L'80% dei detenuti, dei repubblicani, sono stati condannati senza testimonianze, ma solo sulla base di presunte confessioni estorte con la tortura. Fino al '76 questi detenuti politici ricevevano un trattamento speciale e avevano uno status speciale, grazie al quale indossavano i propri abiti, facevano i lavori che sceglievano e avevano la possibilità di associarsi. Dopo il '76 questi diritti sono stati ritirati e da allora si sta lottando, sulla stessa richiesta di uno statuto speciale. In poche parole se non ci fosse l'occupazione britannica non ci sarebbero i blocchi H, non ci sarebbero i Long Kesh, le prigioni e quindi gli scioperi della fame.

Come pensi che si possa porre fine a questo conflitto secolare?

C'è una sola risposta, e comporta poche parole: il ritiro delle truppe britanniche di occupazione dal suolo del mio paese. Gli inglesi devono lasciare agli irlandesi il diritto di vedersela da soli, con i loro problemi, la loro amministrazione, il loro governo. E' il diritto a trovare proprie soluzioni, di vivere uniti, invece di morire assieme come oggi invece accade.

Polemiche: una lettera dai radicali ...

Vecellio (PR) conferma

Valter Vecellio
membro della segreteria nazionale del PR

Riferendo, sul vostro giornale, delle reazioni nel mondo per la morte di Bobby Sands, tra l'altro, scrivete: «... i radicali, pur denunciando la "criminale logica della Thatcher", parlano con impressionante superficialità di "opposti terrorismi" in Irlanda del Nord.»

Ora, dal momento che ad esprimere quelle dichiarazioni di «impressionante superficialità» credo di essere stato io, voi permettendo, vorrei dare qualche precisazione; così, forse, getto altra carne al fuoco, e me la guadagno del tutto, la patente di superficiale che mi avete affibbiato. Vedremo. A quella di «professore», del resto, non ho mai ambito.

Sostenevo, (la citazione s'impone): «... Pur astenendoci dal formulare giudizi sul conflitto da sempre in atto nell'Ulster, e sui mezzi, spesso terroristici, usati dai Provisional cattolici non meno che dagli oltranzisti protestanti, non si può non sottolineare che un'iniziativa di lotta non violenta e pacifica come lo sciopero della fame di Sands sia stata brutalmente mortificata e stroncata...»

Dunque, m'astenevo dal formulare giudizi, in quell'occasione, sul conflitto in corso, e cercavo di esprimere solo la mia preoccupazione per il drammatico epilogo della vicenda Sands. E' spiaciuto il fatto d'aver definito «spesso terroristici,» i mezzi di lotta usati dai Provisional cattolici, non meno che dagli oltranzisti protestanti?

Beh, io altro non so come definire, se non attentato terroristico, l'impresa con cui l'IRA ha ucciso lord Mountbatten; e non so come definire, se non episodi di lotta terroristica, le centinaia di persone che sono state uccise dagli incappucciati dell'IRA; i morti per niente e per nessuno, colpevoli, a volte, solo di transitare nelle «terre di nessuno» delle città-trincea dell'Ulster.

Posso entrare nel merito del fenomeno, cercare di capire. So bene, infatti, che enormi e gravissime sono le responsabilità dei governi di Londra; e ritengo inaccettabile, sempre e dovunque, che dei tribunali possano giudicare e condannare sulla base unicamente di testimonianze della polizia; so che i ghetti dove vivono i cattolici irlandesi sono quartieri dove regna miseria e disperazione. Possiamo trovare, e ci sono, mille ragioni, per capire le radici della rivolta in Irlanda.

Ma voglio anche dire una cosa, da superficiale quale mi avete bollato; questa: sono innumerevoli le giustificazioni che si possono trovare, agli atti di violenza. Tuttavia, da qualche tempo mi sono convinto che non esiste violenza buona e violenza cattiva, non ci sono assassini buoni e assassini cattivi, ma solo la violenza, e solo assassini. E sono contro. Letterariamente, diciamo che tra Sartre e Camus, ho scelto di essere e fare la «crocerossina»; anche Sartre, ultimamente, faceva la «crocerossina», e ciò mi conforta. Il fatto è che la disastrosa esperienza degli ultimi trent'anni mi ha indotto a capire tutte le rivolte, ma a non credere in nessuna rivoluzione e a giustificare nessuna violenza. Ed è per questo che non sono disposto ad accettare, a nessuna condizione, con nessun pretesto, che il fine possa giustificare i mezzi. Questi, piuttosto, qualificano quello.

Chiedo scusa per la prolissità, e spero di non averti tediato troppo.

"superficialità"

Ivan Fantasia

Valter Vecellio forse non ha capito, o forse si diverte a «sfruculiare». Non ha capito che il giudizio di «impressionante superficialità» che io ho dato a proposito delle sue dichiarazioni sulla morte di Bobby Sands era già fin troppo benevolo. Con la rabbia che anche noi avevamo in corpo, Vecellio si sarebbe meritato un paio di insulti e basta. Ma ad ogni modo, senza astio o settarismo, la lettera di Vecellio non fa che confermare quel giudizio pacato. Il radicale infatti parla dapprima di «terrorismo» dei militanti repubblicani, ma poi usa i concetti di violenza e di rivolta per illustrare, con termini più appropriati, quella che è una condizione politica e sociale arcinota ma dimenticata.

Vecellio dovrebbe innanzitutto spiegare se i termini «terrorismo» e «violenza» sono intercambiabili. Se questi due termini stanno a descrivere situazioni e azioni del tutto diverse, come del resto io credo e chiunque può facilmente dimostrare, al di là dei giudizi morali e politici che implicano, allora viene confermata la «impressionante superficialità» con cui il concetto di «terrorismo» è stato usato nel comunicato radicale. D'altra parte Vecellio sa benissimo che il prestare attenzione all'uso delle parole su argomenti così scottanti non è una pura esercitazione filologica bensì una prova di serità politica. In Italia il concetto di terrorismo è legato, nella coscienza della gente, ad azioni nefaste e prive di consenso e finalità di massa.

L'IRA ed altre organizzazioni indipendentiste irlandesi hanno di recente (come in passato) condannato senza mezzi termini le azioni delle BR e del terrorismo nostrano. Perchè confondere le idee alla gente, accodandosi alle infami campagne di mistificazione sul caso irlandese?

Ma dopo aver glissato su questa palese «incongruenza», Vecellio vorrebbe trascinarci in un dibattito su violenza e non violenza, sulle scelte di fondo che dovrebbero sottostare all'azione politica nella situazione irlandese come in analoghe situazioni. Inutile riassumere i temi che stanno al fondo della «violenza» in Irlanda.

Non credo che bastino poche righe per spiegare che quella scelta, in quelle condizioni, è sacrosanta. Basterà dire però che un conto è combattere le ideologie di violentismo che hanno allignato in molte zone della cultura di sinistra nostrana, un conto è introdurre nuove forme di integralismo e di moralismo universale per giudicare fatti e popoli.

Ma lasciamo perdere. A Vecellio e agli altri radicali che la pensano come lui, faccio notare che seguendo ragionamenti stupidi e superficiali si finisce nella penosa compagnia di quel delinquente comune di Antonello Trombadori.

... e una sull'Unità

Trombadori come Fioroni

Fr.B.

Confesso che la figura del «pentito» mi ha fatto sempre un po' schifo. Non perché il «pentito» tradisce la (sua) causa - ché, anzi, la «causa» in questione merita ben altro che tradimenti, essendo fondata sul tradimento supremo, quello della ragione umana. Ma perché è una figura per lo più meschina, fantoccio nelle mani del potere, strumento di disgregazione non del terrorismo, ma, sovente, delle aree d'opposizione di sinistra che il terrorismo combattono a viso aperto.

Antonello Trombadori, deputato del Pci, ex-gappista, membro del commando che, con un attentato dinamitardo nella via Rasella della Roma occupata dall'esercito nazista, mandò al creatore trentatré soldati tedeschi, si pente e sull' Unità *di sabato scorso bolla l'eroico atto d'accusa del compagno Bobby Sands quale "suicidio". Suicidio d'un* terrorista. *E con esso marchia d'infamia la lotta d'un intero popolo, della popolazione indipendentista dell'Ulster: massa di terroristi, del tutto identici ai nostrani Curcio e Moretti.*

Certo, il pentimento non è di oggi. Trombadori è un «pentito» ante-litteram, ma oggi il suo pentimento per via epistolare è un atto di guerra innanzitutto all'interno del Pci.

La prova sta in come lo stesso organo ufficiale di questo partito presenta la lettera di Trombadori: «una lettera al nostro giornale dell'onorevole Trombadori» - così l'occhiello della redazione dell' Unità *che, sopra, nella stessa pagina, ospita una corrispondenza da Belfast nella quale si fa l'elogio del legame tra "prigionieri politici" e popolo.*

È vero, dire ai propri militanti ed elettori che quella che si sta combattendo nell'Ulster è una lotta di popolo e non una trafila di episodi di terrorismo - lotta di popolo di cui ovviamente si possono e si debbono discutere le tattiche e questo o quel mezzo di lotta - è estremamente pericoloso per il Pci, in quanto con ciò cadrebbero alcuni feticci, tra cui quello del rifiuto della violenza in generale, che fa da «pendant» all'accettazione della democrazia e dell'ordine statuale in generale.

È per questo che Trombadori richiama tutti all'ordine con due argomenti. Uno di grande efficacia per chi, della cosiddetta «fermezza», ha fatto un mito e un sacro principio: «Attribuire il suicidio (di Sands, n.d.r.) al governo britannico - scrive il «pentito» - è come accusare della morte di Aldo Moro chi non accettò i ricatti delle Br in cambio di una sua non garantita salvezza». L'altro, che è un grido di guerra verso la stessa tradizione del Pci: «Anche la resistenza di popolo contro una qualsivoglia *(sic!) oppressione nazionale è destinata a trasformarsi in terrorismo se i suoi capi non hanno essi per primi la volontà di raggiungere il traguardo della soluzione pacifica».*

Come si vede anche nel pianeta del «pentimento», c'è «pentito» e «pentito»: Trombadori non è Peci, è Fioroni. È come il professorino, astioso, smodato, eccessivo, pezzente, in definitiva.

I trentatrè giorni della libera re

a cura di Giacomo Fiore e Guido Piccoli

Una storia esemplare. L'occupazione da parte del movimento anti-nucleare di un territorio adibito dal governo federale alla costruzione di una centrale nucleare. E' accaduto a Gorleben. La lotta per un nuovo modello di vita distrutta dai bulldozer e cancellata dal filo spinato.

Il quotidiano di Gorleben

Il 4 giugno del 1980, ogni trenta minuti il ministro degli interni Baum ed il cancelliere Schmidt si facevano dare a Bonn un rapporto dal Centro della polizia su come il loro esercito di diecimila elmetti procedeva a Gorleben, durante lo sgombero e l'appianamento della **Libera Repubblica di Wendland.** La fotocamera dell'elicottero che girava sulla piazza del paese trasmetteva in diretta la distruzione di questa Repubblica alla centrale del comando di polizia di Luchow. Là si trovava pure il ministro dell'interno della Bassa Sassonia, Moecklinghoff, un segno dell'importanza politica che i signori governatori attribuivano allo sgombero ed al suo andamento.

«Sapete distruggere capanne e villaggi...»

Per 33 giorni migliaia di oppositori nucleari avevano investito tutta la loro forza con la costruzione di oltre cento capanne in legno sul sabbioso terreno del cantiere per trivellazione profonda, nr. 1004 di Gorleben. Durante questi 33 giorni hanno dimostrato che la loro lotta non è soltanto 'contro' l'energia nucleare e 'contro' lo Stato atomico ma che è anche 'per' un altro tipo di vita. I bulldozer invece hanno impiegato poche ore per radere tutto quanto al suolo.

La 'protezione federale delle frontiere' (BGS) che già nel '68, in occasione delle leggi d'emergenza, dall'opposizione extraparlamentare fu denunciata come potenziale truppa d'intervento da guerra civile, insieme alla polizia ha dato un'imponente dimostrazione del suo potere militare.

E' stato adoperato di tutto: dagli idranti, ai carrarmati, alle staffette di cavalleria, ai cani, fino ai grandi elicotteri, per mettere in chiaro, rispetto alle 2000 persone presenti che si opponevano passivamente allo sgombero, chi fosse il vero padrone nel paese; per dimostrare chi può radere al suolo un paese intero, chi può procedere con la violenza senza nemmeno doversi porre la questione della violenza.

Gli occupanti avevano discusso a lungo su come dovesse avvenire la resistenza in caso di sgombero. Gli iniziatori della occupazione del BI (Iniziativa Civile) di Luchow-Dannenberg, ancora in fase di programmazione avevano richiesto inequivocabilmente una resistenza non violenta.

Cosa rimane oggi dei 33 giorni della Libera Repubblica? Dove stavano le capanne in legno, architettate in modo fantasioso, oggi rase al suolo, c'è solo uno spesso muro di freddo cemento armato. Invece della luce «a candele», tra poco ci saranno tralicci; invece della musica di chitarra tra poco vi sarà il rumore penetrante delle trivelle; invece della discussione vivace e dei discorsi ci sarà la gerarchia degli ordini, degli ordini dei robot.

Nonostante ciò, sarà o non sarà così come era riportato sugli striscioni appesi ad una delle torri del villaggio: «Il villaggio e le capanne le potete distruggere, ma non la forza che l'ha creato»? Sarà vero ciò che aveva detto uno degli occupanti di Wenden quando c'era lo sgombero: «Per ogni villaggio distrutto, 10 nuovi sorgeranno»? Formerà quest'utopia della **Libera Repubblica ecologica e consiliare** - che qui, per la prima volta, nella lunga storia della lotta contro l'industria della morte ha preso dei contorni dinamici - anche lotte future contro le condizioni attuali per un'altro futuro?

Resistenza a Gorleben '77-'80

Poco dopo febbraio '77, quando il presidente del consiglio dei ministri Albrecht, per la prima volta, aveva indicato Gorleben come possibile luogo per un impianto federale di riciclaggio, nel distretto regionale di Luchow-Dannenberg si forma presto una crescente resistenza contro il centro nucleare.

Il 12/3/77 si svolge una grande manifestazione pacifica sul terreno previsto, alla quale partecipano circa 15.000 antinucleari, venuti in gran parte da fuori.

A Pasqua '77 viene organizzata, per la prima volta, una giornata d'azione a livello nazionale. Nel distretto inizia l'azione «*Rimboschimento anziché Riciclaggio*» durante la quale vengono piantati alberelli sul terreno bruciato.

Nonostante queste proteste, la burocrazia procede in base ai suoi progetti; il 6/7/77 il governo federale conferma Gorleben come luogo per la costruzione e l'allora ministro dell'interno Maihofer incarica l'Istituto Federale di Fisica-Tecnica (PTB) a procedere all'acquisto del terreno.

Nell'estate '77, si svolge il primo grande campeggio a Gorleben.

Incomincia una discussione sulle possibili forme di resistenza contro le prove di trivellazione. Mentre l'Iniziativa Popolare ed i contadini impegnati in questa lotta «ostacolano le trivellazioni con tutti i mezzi giuridici dello stato di diritto», gli antinucleari sono disposti ad azioni che vanno oltre.

Il 4/11/77 l'Ufficio Edile dell'amministrazione distrettuale Luchow-Dannenberg ordina la distruzione del parco-giochi per bambini, costruito da Iniziativa Popolare sul terreno scelto per l'impianto nucleare.

L'Iniziativa Popolare fa ricorso e contemporaneamente risponde con una manifestazione di protesta davanti al municipio di Luchow. Il 9/11/77 un autobus della DKW a Kapern viene trovato con le ruote bucate e coperto di sterco.

Verso la fine del '77, la DKW riesce ad ottenere l'autorizzazione per la prima trivellazione a bassa quota. Dato che l'impianto di riciclaggio rappresenta un'articolazione centrale dell'intero progetto nucleare del governo federale, la resistenza nazionale si concentra sempre di più su Gorleben. In molte città si formano gruppi d'azione.

Il 30/6/78 si svolge la prima «giornata d'azione» per Gorleben, programmata e coordinata su tutto il territorio nazionale ed a Berlino-occidentale. Nel distretto di Luchow c'è una festa popolare, a Gottingen inizia il boicottaggio del pagamento delle bollette di luce, le centrali elettriche di Amburgo e l'Istituto Hahn-Meitner a Berlino vengono occupati. Subito dopo, nel luglio '78 comincia il 2° campeggio internazionale nel distretto di Luchow.

Ma nell'autunno, eccoci al dunque: la PTB fa richiesta alle autorità regionali della Bassa Sassonia per eseguire sul terreno del Salzstock circa 100 «sondaggi idrologici», ossia trivellazioni di bassa quota (profondità 250 m.). La protesta si accende a livello nazionale. Seguono le seconde giornate d'azione dal 27-29/10/78, una manifestazione dei contadini con i loro trattori in data 21/12/78 a Luchow e la terza giornata d'azione nazionale il 19/1/78 sotto la parola: «Gorleben è dapertutto».

Un sondaggio d'opinione rivela in data 30/1/79 quanto segue: il 64% degli interpellati nella zona distrettuale è sfavorevole al «cimitero» delle scorie nucleari, il 19% è favorevole, il 17% è indeciso.

Malgrado questo risultato il Governo federale e il land della Bassa Sassonia spingono avanti la costruzione dell'impianto.

Il 14/3/79 viene eseguita la prima trivellazione per provare la resistenza del terreno. I 1.500 funzionari della polizia e del BGS proteggono questo lavoro contro poche centinaia di dimostranti. Dappertutto nella RFT si svolgono azioni di solidarietà, la resistenza contro la follia nucleare si fa più larga.

Ma anche nel distretto accade qualcosa di nuovo. Per la prima volta i contadini passano ad azioni dirette. Il 19/3 bloccano con i loro trattori i macchinari trivellatori parcheggiati sul terreno della cooperativa comunale; durante un successivo blocco stradale 79 dimostranti vengono temporaneamente arrestati.

Tre giorni dopo, due macchine del BGS finiscono su legni chiodati nascosti nel terreno.

Il 25/3/79 inizia la marcia su Hannover. Alla prima fase partecipano più di 3000 antinucleari e 300 trattori del distretto regionale. Per diversi giorni l'interminabile carovana composta da biciclette, macchine agricole ed uomini attraversa tutto il paese come simbolo della resistenza. Il 31/3 il «convoglio» viene ricevuto da più di 100.000 persone a Hannover e nel trionfo viene condotto attraverso la città. Questa dimostrazione, numericamente tra le più forti finora avvenute, rispecchia la crescente opposizione del movimento degli antinucleari in RFT.

Al grido di migliaia di voci: «Albrecht, stiamo arrivando!» il presidente del consiglio dei ministri della Bassa Sassonia aveva ben poco da contrapporre. Un internazionale 'Simposio-Gorleben', organizzato parallelamente da scienziati nucleari diventa una farsa: molti contro-periti competenti non erano stati ammessi.

Nel maggio '79 il primo ministro Albrecht modifica il suo programma; in una relazione, tenuta dinnanzi alla Dieta della Bassa Sassonia, ammette che, per ora, non si parla più dell'impianto di riciclaggio; a Gorleben verrebbe costruito soltanto un deposito di scorie, nel Salzstock.

Nel settembre '79, iniziano le prime trivellazioni ad alta profondità per sondare il terreno del Salzstock.

Poi, Bonn, il 14/10/79: ancor più oppositori nucleari che a Hannover, più di centomila persone portano la loro protesta contro il progetto nucleare del governo federale, nella capitale, nel luogo dell'ignoranza parlamentare.

Ma in gennaio '80 ci siamo da capo: nonostante le proteste ed i blocchi stradali, sotto la protezione passiva della polizia di Gorleben, viene attrezzato il secondo cantiere per la trivellazione a quota profonda, nr. 1002.

In questa situazione, a Trebel, gli antinucleari della RFT si incontrano con la gente di Luchow-Dannenberg per discutere altri metodi di azione. Dopo lunghe discussioni e controversie nasce l'idea della occupazione del posto di costruzione. La resistenza, iniziata con le lettere di protesta, entra in una nuova fase.

Il 3/5/80 gli antinucleari di Luchow-Dannenberg, dell'intero territorio tedesco e di Berlino-occidentale occupano pacificamente il cantiere 1004 previsto per le trivellazioni profonde e costituiscono la Libera Repubblica di Wendland.

La prima settimana della Libera Repubblica.

Costruire case, portare tronchi, martellare, segare - dovunque sul posto i wendlandiani lavorano. La febbre di costruire si diffonde tra i gruppi e nel giro di poco tempo i ferramenta locali esauriscono chiodi e cerniere. Giorno dopo giorno il posto cambia aspetto. Case, cascine, torri di guardia, una cucina, un recinto per paperi e galline, aiuole di fiori e centinaia di tende trasformano il deserto sabbioso in un villaggio vivo. Dappertutto sventolano bandiere colorate, ridono i soli, si alzano pugni rossi, brilla il giallo ed il verde della bandiera di Wendland.

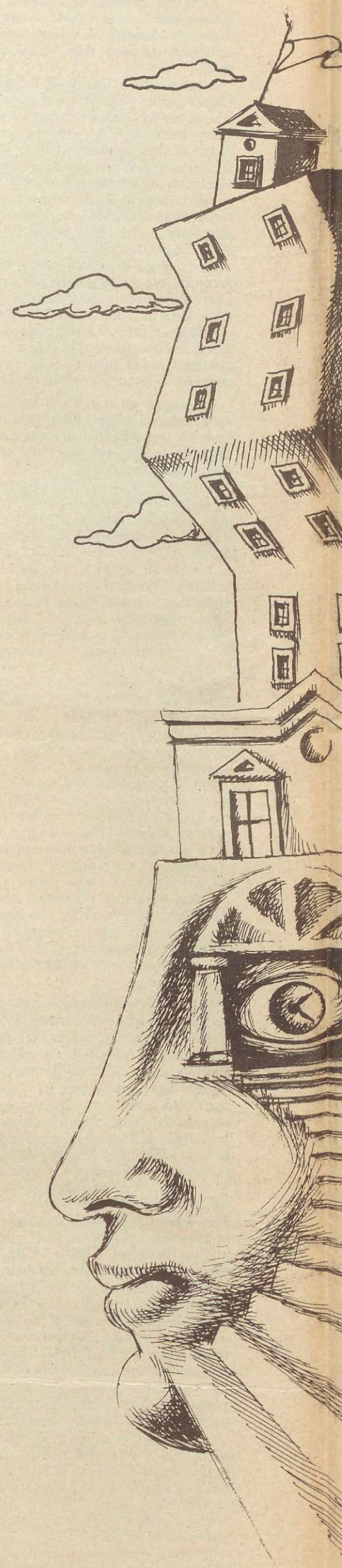
Gli occupanti e la popolazione locale vivono questo nucleo costruito come una loro cosa comune. La festa per la copertura del tetto della casa dell'amicizia, progettata da architetti di Amburgo e attrezzate internamente dai lavoratori del luogo, viene celebrata con uno spettacolo teatrale, con zuppa di patate e birra gratuita.

Vengono costruiti un forno, una baita svizzera, una doccia, una casa per la meditazione. Alla sbarra della frontiera si rilascia il passaporto di Wenden. Esso conferma agli occupanti: attitudine verso la vita: positivo; capacità intellettuale: buona. Il passaporto è valido «finchè il suo detentore sia in grado di ridere».

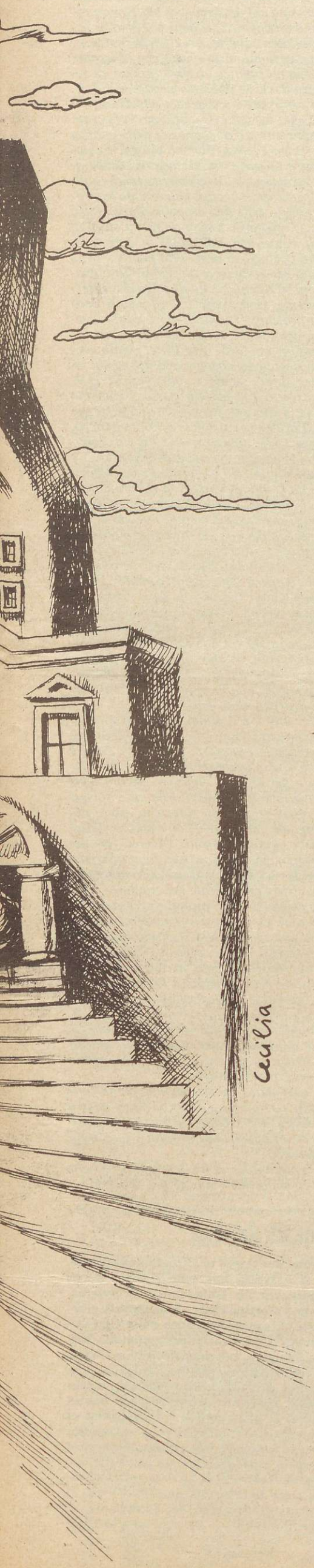
La popolazione locale partecipa e contribuisce con generi alimentari e materiale per costruire. Un contadino macella un suo maiale per simpatia verso gli occupanti. Nella tenda della cucina le provviste si accumulano fin sotto il tetto. I generi alimentari in parte devono persino essere respinti.

Gli occupanti vengono appoggiati da molte inserzioni nel quotidiano «Elbe Jeetzel». L'«Associazione d'emergenza dei contadini» dichiara: *Gli occupanti del posto hanno la nostra stima e simpatia. Con la loro ricchezza d'idee, nell'impegno per la costruzione di un paese hanno dimostrato quanto prendono sul serio la questione di realizzare un futuro senza la tecnologia nucleare».*

Anche i «verdi» salutano l'azione come mezzo legittimo nella lotta contro la minaccia atomica. Invece gli strateghi delle centrali nucleari e la CDU sono profondamente indignati. Il «Forum per il Nucleare Tedesco» sprizza veleno: l'occupazione del posto di trivellazione è «*un delitto clamoroso e una sfida fondamentale all'ordine libero e democratico*». Il capo locale della CDU, Grill, parla di un'azione oscura ed ha nostalgia dei tempi in cui il distretto



pubblica di Wendland



Luchow-Dannenberg era rimasto risparmiato «dagli antinucleari di fuori». Infine, anche la proprietaria del posto, la DKW (Società tedesca per il riciclaggio dei bruciatori nucleari) esprime il suo sincero dispiacimento.

Ma per ora i wendlandiani liberi rimangono indisturbati dalle truppe poliziesche. La DKW e il Ministero dell'Interno si scaricano a vicenda la patata bollente. Le violazioni degli occupanti darebbero «sufficienti motivi per intervenire contro gli occupanti da parte delle autorità» - si lamenta la DKW. Per contro, il Ministero dell'Interno fa presente che, da parte della DKW, non è stata inoltrata alcuna richiesta di sgombero.

La seconda settimana

La Libera Repubblica Wendland fiorisce e prospera, persino la posta vi arriva. Quotidianamente si riunisce il 'consiglio dei relatori'. Non si tratta di un «governo o di uno Stato, ma di un democratico modello decisionale di base»: così si legge su di una grande lavagna posta vicino alla casa dell'Informazione ed all'ufficio passaporti. Ognuno dei singoli gruppi di riferimento delega un relatore.

An nono giorno dell'occupazione gli studenti della facoltà teologica di Goettingen costruiscono una chiesa. Più di cento persone partecipano alla prima messa celebrata dal prete Wolfang Ritterr di Prezelle. Egli fa appello a tutti gli occupanti di usare la nonviolenza. Il suo sovraintendente regionale si affretta intanto a distanziarsi.

Fa sapere da Lueneburg che gli occupanti del posto non vengono protetti dalla chiesa. Il BBU (Associazione federale delle Iniziative Popolari e per l'Ecologia) decide di appoggiare l'occupazione sia a livello politico che organizzativo. Nel paese si discute in modo sempre più intenso su come comportarsi in caso di sgombero. Intanto tutti sanno bene che il posto non potrà essere tenuto. Discutendo della questione se prendere o meno provvedimenti per la difesa del paese, i conflitti si acutizzano. Si parla di barricate e di torri, ma inizialmente ciò viene rigettato, sia perchè viene visto come segno di aggressività, sia per il timore di reazioni negative dal distretto regionale. La maggioranza e soprattutto l'Iniziativa Popolare di Luchow-Dannenberg è favorevole ad un concetto di nonviolenza che si limiti alla resistenza passiva.

Esattamente due settimane dopo l'occupazione del sito, la radio «Wendland Libero» trasmette il suo primo programma mettendo alla caccia del trasmettitore sovversivo uno squadrone di elicotteri carichi di funzionari del BGS armati di mitragliatori. Invano. Contemporaneamente nasce un giornale degli occupanti che più tardi verrà inserito nel «Tageszeitung».

La terza settimana

Il ministro all'interno Gerhart Baum non vuole ricevere una delegazione arrivata da Wendland. Il gruppo di 8 persone desidera spiegare a Bonn i motivi dell'occupazione, consegnare una dichiarazione e rinnovare le richieste indirizzate all'«egregio Ministro Baum». «Andremo via dal paese 1004 volontarimente, se ...». Ma il «liberale» Baum non vuol vedere nessuno.

Il ministro dell'interno Mocklinghoff si agita a Hannover perchè l'occupazione dura «*da troppo tempo*». Mette in guardia chi si lascia incantare dall'idillio del villaggio anti-atomico. Pretende che gli occupanti paghino interamente l'eventuale impiego delle forze di polizia.

A Gorleben, si viene a sapere che i risultati della prima trivellazione sono disastrosi. Una volta di più le trivellazioni documentano che *il Salzstock è completamente inadatto per il deposito delle scorie nucleari*. Gli occupanti del posto si sentono confermati nella loro resistenza. Il «modello dei gruppi di riferimento» e dei «consigli dei relatori» si sgretola visibilmente.

I gruppi di riferimento già da molto si sono trasformati in gruppi cittadini e regionali. I berlinesi, gli NRW oppure la casa delle donne si intendono come gruppi di riferimento. Il consiglio dei relatori cresce con i suoi centinaia e più di relatori. Dal consiglio dei relatori viene tacitamente tollerata la costruzione della prima torre, nel bosco nascono piccole barricate.

La quarta settimana

Umore altissimo durante le feste di Pentecoste. Centinaia di oppositori nucleari vivono un grande programma culturale - da Tschaikowski a Walter Mossmann, teatri, gruppi musicali, films e diapositive, con artisti, comici, clowns e mimi. Dall'alto viene interdetta una celebrazione religiosa che doveva essere tenuta dal prete Mahlke. Dopo la distensione, si riacutizzano le discussioni. Subito dopo le feste si teme lo sgombero e ciò paralizza molti gruppi d'azione. Il consiglio dei relatori si riunisce per ore e si gira sempre intorno allo stesso problema: che fare quando arriveranno ... Molti ritengono che la resistenza passiva, ossia, farsi-portar-via sia troppo poco. «Caghiamo sul consiglio dei relatori» è scritto su un manifesto. Alcuni, che continuano a non identificarsi con la resistenza passiva, non vedono quasi più possibilità di portare nei gruppi le loro idee: o aiutano a costruire le torri oppure vanno a casa.

Gli occupanti varano un documento consensuale per lo sgombero: «*non vogliamo picchiarci con lo strapotere dei poliziotti e perciò ci siamo decisi alla resistenza passiva*». Sulla piazza del villaggio gli occupanti vogliono attendere le truppe, cantando. Un gruppo occupa la torre. Successivamente altre due torri vengono costruite. Con la canzone degli wendlandiani dovranno essere salutati poliziotti e funzionari del BGS: «Non vogliamo poliziotti, non vogliamo il potere statale. Olà ragazzi buttate via i manganelli!»

Wolf Biermann visita la Libera Repubblica di Gorleben, discute e canta con gli occupanti. Tanta gente «normale» visita il villaggio, vi si reca anche l'Associazione locale dei Ristoranti e *persino una sesta classe di una scuola di Amburgo*.

Giornali di destra raccontano di armi che si accumulerebbero nelle cascine e tende. Gli abitanti del villaggio controllano autonomamente le cascine «sospette» in cerca di bottiglie molotov ed altri esplosivi. Vengono rinvenuti: una fionda da caffè, fuoco d'artiglieria fatto di canzoni e altre cose spaventevoli. «La nostra forza consiste nel nostro impegno, nella nostra fantasia, nella simpatia che la popolazione ha per noi»: si rallegrano gli occupanti del 1004.

4 Giugno 1980: lo sgombero. Una testimonianza.

«Alle 5 del mattino veniamo svegliati, arrivano i poliziotti. Mezz'ora dopo parte il trasporto coi bambini e noi tutti ci uniamo in piazza. Noi, vuol dire tra 2500 e 3000 persone. Cantiamo la canzone di Wendland "Olè ragazzo, butta giù il manganello". Verso le 6 la polizia comincia a circondare la piazza. Un occupante con una fisarmonica sale su una dondola a nave, alta 5 metri, la cui costruzione era terminata solo il giorno prima. Fino al tardo pomeriggio da lì egli canta le sue canzoni. La "Radio Wendland Libero" inizia le trasmissioni. Fino a sera gli abitanti del distretto regionale vengono informati in 'live' sullo sgombero.

Alle 6,50 per la prima volta la polizia ci invita di abbandonare la piazza. L'invito si perde in un concerto di fischi.

Poco dopo le 7 cominciano a circondare tutto il terreno col filo spinato. Non posso che associarlo allo stadio sportivo di Santiago in Cile; e per la prima volta ho paura. Incontro Erwin. Dice: domani come titolo sul tuo articolo voglio leggere "guerra civile". Questa è una battaglia massiccia come non l'ho mai vista. E' arrivato con centinaia di macchine il potere statale, sono venuti persino dalla Baviera. E' difficile stimare il loro numero, saranno almeno 15.000. Si sono pure portati staffette di cani e di cavalli, idranti e carrarmati, persino un "Commando d'intervento mobile" (MEK, creato nel '72 come gruppo antiterrorista).

Walter Mossmann canta imperterrito le sue canzoni. Ci dà sicurezza e ci fa coraggio.

Verso le 8,50 le "catene" di poliziotti si addensano sempre di più. Alcuni si sono anneriti le facce. Si fa così nella guerra per non essere riconoscibili dal nemico; anche loro lo fanno per lo stesso motivo - magari per non essere riconosciuti sulle foto. Lilo Wollny dà coraggio a tutti. "Ciò che tutti quanti ci portiamo via da qui è la forza che abbiamo acquistato".

Improvvisamente nel cielo appare uno squadrone di 12-15 elicotteri. Come risposta facciamo salire i nostri palloni, centinaia di palloni colorati. "Ora porteranno i GSG 9" (commando d'intervento speciale anti-terrorista) pensano alcuni con preoccupazione. Una preoccupazione che per fortuna non si verifica. Ma nessuno può difendersi dall'impressione che qui davvero si sta facendo la guerra civile. Ed ognuno sa oppure lo avverte che la mafia nucleare ed il potere statale andrebbero ben più oltre.

Nel frattempo ci invitano, per la seconda volta, allo sgombero. Ma solo pochi abbandonano la piazza. Poi, improvvisamente sembra che la stampa voglia abbandonare il luogo. E noi urliamo "fotografate e solidarizzate!" E guarda caso, la maggioranza rimane.

Per la terza volta veniamo invitati a lasciare la piazza. Entro le 9,30. Poi ancora una volta ci viene comunicato quali paragrafi abbiamo violato: la legge sul domicilio, la legge sulle costruzioni, gli ordinamenti forestali ecc. Quanto poco devono aver capito dalla nostra resistenza. L'ultimatum passa e non succede nulla. Finora nessuno di noi si è fatto provocare. Evidentemente cercano ancora qualche pretesto per poter impiegare l'apparato militare che si sono tirati dietro. Alcuni di noi possono addirittura godersi il caffè del mattino. Nella tenda della cucina da due ore ininterrottamente viene fatto il caffè.

Verso le 9,45 c'è l'ultimo tentativo di provocarci. Cominciano a distruggere con i loro bulldozer le nostre case e cascine che avevamo costruito in settimane di lavoro faticoso. E questo fa male. Il gruppo degli altoparlanti ci mette in allarme: non fatevi provocare. Nel frattempo si sentono canti e cori. Altre cascine vengono rase al suolo ma noi ci teniamo calmi. Con le nostre armi, cantando, togliamo loro le armi dalle mani.

Alle 11 è l'ultimatum. Tutte le provocazioni non erano servite a nulla. Siamo ancora seduti pacificamente sulla piazza del paese. "Avete ancora 5 minuti, 3, ancora uno ..." Alle 11,04 iniziano davvero con lo sgombero di cui, fino all'ultimo, nessuno voleva assumersi la responsabilità. Solo il giorno precedente il ministro degli interni della Bassa Sassonia, Moecklinghoff, aveva detto che egli non avrebbe dato l'ordine per lo sgombero alla PTB, in quanto l'unico responsabile era il Ministro dell'Interno Baum.

Stiamo seduti nella prima fila. Alcuni fanno l'errore di prendersi a braccetto l'uno con l'altro. Subito i poliziotti tirano fuori i manganelli e picchiano brutalmente senza riguardo. Eccola, di nuovo c'è la paura. Un fotografo che vuole fotografare un poliziotto che tiene un'ascia in mano, viene picchiato. Ma nessuno di noi reagisce, nessuno getta pietre, nessuno si difende. Ci portano via come bestie, chiuse in un recinto di poliziotti. Ricominciamo con le canzoni, prendiamo nuovo coraggio. Molti piangono - anche molti giornalisti non possono trattenere le lacrime di fronte a tanta brutalità. Sappiamo tutti che abbiamo vinto la battaglia anchè se saremo tirati via dalla piazza.

Verso le 13,30 la piazza è sgomberata, solo le due torri sono ancora occupate, così come il tetto della casa dell'amicizia e il solitario suonatore di fisarmonica sul suo dondolo.

Al pomeriggio parte il primo grande convoglio di macchine della polizia. Potrebbero prendere un'altra strada, ma attraversano invece proprio Trebel, passando sulla piazza del paese dove intanto si trovano migliaia di persone. Molti vanno lungo le strade e fanno il saluto nazista, sputando sulle macchine della polizia.

L'intero distretto regionale è ancora in ascolto della «Radio Libera di Wendland».

La distruzione in piazza continua. Alle 18 viene smantellata la Casa dell'Amicizia. Ne costruiremo una nuova, è la prima reazione di coloro che si trovano vicini a noi. Subito dopo viene sgomberata la prima torre. Gli occupanti vengono ricevuti in trionfo dai circa 500 rimasti ancora sul terreno di trivellazione, avendo ottenuto, dopo lunghe trattative, la garanzia di non venire identificati.

Gli occupanti della seconda torre rimangono in alto sul tetto. Non vogliono scendere volontariamente. Sventolano la bandiera di Wendland, cantano e danno a tutti, fino all'ultimo, una sensazione di forza. Più tardi la polizia li picchia; li ferma, li fotografa e prende le impronte digitali. Uno deve essere portato nell'ospedale con sospetta frattura del cranio.

Alle 20 l'opera di distruzione è compiuta. Là dove al mattino c'era la "Libera Repubblica di Wendland", adesso ci saranno mura e filo spinato come simbolo per la libertà distrutta».

Nel pieno del sequestro Cirillo, il compagno Salvatore Amura, dirigente napoletano di Democrazia Proletaria, si è costituito dopo un periodo di latitanza. Salvatore è accusato degli stessi reati addebitati a Pietro Basso e Michele Castaldo, avere cioè organizzato e lottato assieme ai disoccupati e ai senza tetto di Napoli. Il suo gesto, accompagnato da una lettera a Paese Sera, è un atto di accusa sia verso le BR - di cui da sempre ha combattuto le idee e la pratica - sia verso coloro che in nome della lotta al terrorismo stanno in realtà militarizzando la città di Napoli, criminalizzando le lotte per la casa ed il lavoro, il controllo popolare della ricostruzione. Tra terremoto e terrorismo, Napoli sta assistendo ad una nuova versione dell'unità nazionale: è stata infatti approvata la legge che stanzia centinaia di miliardi per una ricostruzione a misura della mafia e della speculazione, sotto il patrocinio di Valenzi e di un accordo fin troppo esplicito tra DC e PCI al Comune e alla Regione. Assieme al terrorismo tornano a galla le responsabilità politiche del disastro napoletano.

Napoli nel terremoto

Un grazie alle BR e tanti miliardi siglano l'intesa DC-PCI sul dopo-terremoto

Giacomo Fiore

Napoli: città militarizzata. È solo un eufemismo. O quanto meno rende poco l'idea. Pochi sono disposti a parlarne perché ci sono le Br, perché Ciro Cirillo expresidente della giunta provinciale, prima e regionale, poi, ed attuale assessore all'urbanistica, da 15 giorni, ormai, è rinchiuso in una «prigione del popolo».

A Napoli, dal 5 marzo, data dell'accordo tra le liste di lotta dei disoccupati e il ministro Foschi, non è più possibile fare cortei. Si è approfittato del 1° maggio e di una piazza, da dieci anni «affittata» dagli m-1, che questa volta si è riempita di disoccupati e di senzatetto. Posti di blocco fissi o «volanti», perquisizioni a tappeto, vere e proprie retate, interi quartieri e paesi della provincia posti in stato d'assedio, con uno spiegamento incredibile di uomini e di mezzi: elicotteri, motovedette, unità cinofile. Alla Digos, ai carabinieri, all'anticrimine, alla Ps, si è unita anche la Guardia di Finanza. I dati ufficiali dicono che, solo a Napoli città, sono ormai di stanza oltre 6mila tra Ps e CC, dopo l'arrivo di un ultimo scaglione di circa 1500 uomini. Dopo il terremoto del 26 novembre, via via alla fiumana scomposta dei volontari si erano andate sostituendo le «forze dell'ordine» e l'esercito.

Dopo l'esplosione dell'antagonismo, l'organizzazione di massa dei disoccupati e dei senzatetto, le decine e decine di occupazioni di case, scuole, alloggi popolari, il ministro Rognoni aveva già spedito contingenti di un migliaio di «celerini».

Oggi, un ulteriore rinforzo. L'ufficio stampa dell'arma dei carabinieri di Napoli ha fatto sapere che ormai si procede al ritmo di una trentina di arresti al giorno. Sotto pressione la malavita, grande e piccola, il contrabbando, e poi fermi, perquisizioni, identificazioni, schedature di massa. Digos e Questura fanno altrettanto. A quanto pare, a sei mesi dal sisma, si è trovata una soluzione al bisogno di massa di case e lavoro, sfoltendo, spedendo un po' di gente a Poggioreale. Ma il carcere di Napoli, già sovraffollato, ora terremotato, è da sempre difficilmente governabile per il potere. E così, grana tra le grane, proprio in questi giorni i «secondini» sono scesi in agitazione, mentre mille detenuti di vari padiglioni, hanno avviato uno sciopero della fame, revocando i mandati a tutti gli avvocati difensori, rei d'intascare le parcelle e di lasciarli marcire in galera.

Le Br, dal canto loro, scelgono la strada della guerra di logoramento. I comunicati vengono centellinati, intermezzandoli con lunghi periodi di silenzio. Il numero 3, andato disperso domenica 3 maggio tra i sacchetti di rifiuti del popolare rione Sanità, viene finalmente rintracciato il giorno successivo. Un po' di teoria, qualche slogan preso a prestito dal movimento dei disoccupati (i cui delegati vengono definiti «elementi pseudo-rivoluzionari») e da quello dei senzatetto; poi l'annuncio che l'assessore Cirillo viene processato e che «*collabora pienamente, chiarendo nuove responsabilità e beghe politiche di cui tutto il ventaglio di forze della borghesia imperialista si è reso protagonista nella sua feroce politica antiproletaria*».

Un intervallo di quattro giorni per avere il comunicato n. 4, questa volta nei pressi dell'abituale interlocutore, il quotidiano rizzoliano «Il mattino»; si parla soprattutto dei senzatetto, e, per la prima volta, viene avanzata un'esplicita richiesta: la requisizione dei vani sfitti in città - che le Br dicono essere 40mila - la loro immediata assegnazione ai terremotati e ai senzatetto, contro la deportazione nelle aree periferiche e la consegna del centro storico cittadino alle forze economiche della speculazione.

La proposta viene sostenuta anche nelle due lettere autografe di Cirillo, indirizzate l'una al commissario straordinario Zamberletti, l'altra al presidente della Giunta regionale, il democristiano De Feo, allegate al comunicato n. 4. Al termine della seconda, dopo numerosi attacchi contro la Giunta Valenzi che non si è data da fare su questo terreno, in sei punti, Cirillo spiega dettagliatamente uno «schema» di lavoro con cui procedere celermente alle requisizioni. Da cinque giorni, infine, il silenzio...

Le «forze dell'ordine», applicando alla lettera la regola dei peggiori «gialli» -«l'assassino torna sempre sul luogo del delitto» - si danno da fare alla ricerca di covi nella zona vesuviana, militarizzando le cittadine della zona; spingendosi, da un lato, verso la costiera sorrentina, ripercorrendo i luoghi dove, grazie a una soffiata, venne arrestato il piellino Michele Viscardi, poi terrorista pentito; ed invadendo, dall'altro, la provincia di Frosinone dove, nel novembre del '78, le Formazioni Combattenti Comuniste uccisero il procuratore generale Calvosa e gli uomini della sua scorta.

Non contenti, militarizzano la facoltà di Architettura, Economia, il Politecnico e l'Orientale, col pretesto di ricercare una macchina da scrivere che sarebbe stata usata per battere i comunicati delle Br.

Il «Palazzo» intanto gioca in trasferta. Il sindaco Valenzi, come una trottola, corre prima a Strasburgo per batter cassa al Parlamento Europeo. Ma si becca una lavata di testa dal vicepresidente della Commissione Europea, Haferkamp, che gli ricorda come e perché, grazie alla burocrazia italiana, giace inutilizzato almeno da un anno il pacchetto di interventi del «Progetto integrato Napoli» elaborato dalla Cee.

Valenzi si salva in corner, proponendo come già sperimentato con scarso successo per Venezia, un «Comitato per la salvezza di Napoli», offrendone la direzione alla presidentessa Simone Veil. Non contento, dopo un ennesimo rinvio al 20 maggio per l'approvazione del pluriprorogato bilancio comunale, si insidia a Palazzo Chigi. Qui per due volte si riuniscono i ministri della Commissione per gli interventi del dopoterremoto, i presidenti delle giunte regionali Campania e Lucania, il commissario Zamberletti, lo stesso Forlani.

La legge per la ricostruzione, infilata come emendamento al decreto legge per l'emergenza (un primo stanziamento, il 13 febbraio scorso, di circa 1000 miliardi) -viene a sua volta emendato su proposta del ministro Scotti.

L'appendice è una vera e propria «legge speciale per Napoli» che vara la costruzione, almeno sulla carta, di 20mila nuovi alloggi, pari a circa 100 mila vani. A sentire Scotti, le procedure per la requisizione, l'edificazione e l'assegnazione di queste case dovrebbero essere a tempo di record. Una efficienza quanto meno sospetta.

Intanto, in attesa del 30 giugno, data in cui il commissario Zamberletti ritornerà nella sua Varese, a Roma, tra un dibattito sulla ricostruzione al Senato ed uno alla Camera, si è già deciso per il successore. Anzi i successori, perché saranno due: il presidente della giunta regionale De Feo, e il sindaco di Napoli Valenzi. Nei giorni più drammatici dell'emergenza, malignamente, avevamo avanzato l'ipotesi che Pci e Dc si fossero spartiti anche le aree di intervento per i primi soccorsi: agli uni, il capoluogo e agli altri, le zone interne, tradizionale roccaforte elettorale dello scudocrociato. Una malignità? Forse, eppure dopo 5 mesi trova puntuale, concreta, ed ufficiale conferma.

La lettera di Amura a Paese Sera

Mi pare più che mai ambiguo il vostro appello per il pronunciamento dei «latitanti» sul caso Cirillo. Intanto perché così come è fatto, ingenera sospetti e dubbi sulla limpidezza della nostra militanza politica. Ma poi soprattutto perché non può un giornale che si vuole definire democratico, dare la parola a chi da sempre si batte per posizioni politiche diverse dalle sue solo in occasioni come queste, occultando invece sistematicamente tutto quello che in termini di iniziativa politica, di elaborazione, di coscienza di classe abbiamo prodotto.

Io credo che sia sbagliato chiedere a noi compagni latitanti dal febbraio scorso un pronunciamento di condanna della politica delle Brigate Rosse. Non ho bisogno io, militante e dirigente provinciale di Democrazia Proletaria, di fare dichiarazioni di ostilità al terrorismo: troppo chiare sono le posizioni mie e della mia organizzazione. Dalle B.R. ci separa un abisso da tutti i punti di vista, soprattutto dal punto di vista della nostra concezione della lotta politica, della società per la quale ci battiamo. Ed abbiamo anche recentemente ribadito che non ci lasceremo espropriare dei contenuti delle lotte proletarie di questi anni: continueremo a richiedere il lavoro per i disoccupati e la requisizione delle case sfitte, continueremo a ripetere lo slogan «lavorare meno, lavorare tutti», come i compagni di D P. hanno fatto il 1° maggio scorso, scendendo in piazza con uno striscione con queste parole d'ordine (e voi non lo avete registrato).

Così come abbiamo ribadito che continueremo ad opporci anche al regime D.C. e ai suoi uomini, nel momento in cui chiediamo che la vita di Cirillo sia risparmiata, e che si impedisca una vittoria comunque illusoria, dell'assassinio come metodo di lotta politica, dalla quale trarrebbero profitto soltanto i fautori dello Stato Forte e di soluzioni autoritarie, che caccerebbero ancora più indietro i movimenti di lotta.

Non hanno bisogno di fare giuramenti neanche gli altri compagni, sui quali pendono i miei stessi capi di imputazione, coi quali, sia pure tra innegabili contraddizioni, ho in comune una storia di lotte, di impegno nei movimenti, di volontà di trasformare le cose alla luce del sole, senza scorciatoie avanguardistiche.

Ma tutto ciò è ormai noto. Ma è meno nota un'altra cosa: ritenete legittimo che dei compagni come noi, la cui unica colpa è quella di aver partecipato alle lotte per il lavoro e per la casa, credendo ancora nelle motivazioni anche ideali della lotta di classe, debbano stare in carcere o essere costretti alla latitanza? Voi chiedete giuramenti o pronunciamenti, che cosa fate per opporvi a questa ingiustizia? Oppure credete che le cose delle quali siamo accusati debbano essere considerate dei crimini?

Io chiedo a voi di pronunciarvi su queste questioni. La nostra avversità al terrorismo l'abbiamo manifestata il giorno in cui abbiamo scelto le lotte di massa, l'autorganizzazione dei disoccupati, la ripresa di un'opposizione nelle fabbriche. Purtroppo siete voi a non aver fatto altrettanto: partecipando alla criminalizzazione delle lotte dei disoccupati e dei senza tetto indirettamente avete dato una mano ai terroristi, magari con la convinzione di fare battaglia politica contro posizioni sbagliate.

Credo allora che sia più utile per tutti ritornare ad una lotta politica chiara, dentro la sinistra, anche per impedire che venga disperso un patrimonio di lotta e di cultura proletaria.

Un patrimonio senza di cui anche voi che non lo condividete sareste più deboli.

Una costituzione che è un atto di accusa

Nella mattinata di martedì 12 maggio il compagno Salvatore Amura, ex disoccupato organizzato dei Banchi Nuovi, dirigente provinciale di Democrazia Proletaria, si è costituito alla Questura di Napoli, accompagnato dai suoi avvocati difensori.

Salvatore era ricercato dal 23 febbraio scorso, dopo che i magistrati "democratici" Mancuso, Ferrone e Pace, avevano spiccato nei suoi confronti e dei compagni Pietro Basso, Franco Vicino, Raffaele Piccolo, Michele Castaldo - un mandato di cattura per: "aver costituito un'associazione sovversiva operante sotto varie sigle, tendente a far leva sul grave stato di disagio dei disoccupati e senzatetto per sovvertire le istituzioni democratiche."

Poche ore dopo, al Circolo della Stampa, si è svolta una conferenza stampa organizzata da Democrazia Proletaria, con la partecipazione di numerosi giornalisti, di una delegazione della Cgil napoletana e del consigliere comunale Vittorio Vasquez, e di magistrati ed avvocati. Nel corso della conferenza hanno preso la parola i compagni Vito Nocera, Mario Raffa e Domenico Jervolino che hanno ribadito le posizioni di DP in merito al problema dei disoccupati e dei senzatetto; lotte che sono oggi minacciate di una vera e propria espropiazione da parte del terrorismo. Nel corso della conferenza stampa è stata letta anche una lettera che il compagno Salvatore ha consegnato al momento della sua costituzione in Questura.

Congresso CGIL-scuola

Chiarirsi per lottare insieme

Mauro Gibellini
Giorgio Lindi
Lucio Peragallo

Un intervento di alcuni compagni toscani in appoggio alla mozione presentata da settori della sinistra di classe al congresso della CGIL scuola. Una mozione - dicono i compagni - che non è riconducibile a nessuna formazione partitica.

Nel numero del primo maggio del Quotidiano dei lavoratori abbiamo letto una analisi delle tesi generali della CGIL che esprimeva un giudizio fortemente negativo; nello stesso articolo era contenuta anche una valutazione pesantemente critica delle posizioni della cosiddetta sinistra sindacale, arrivando a definirle ridicole.

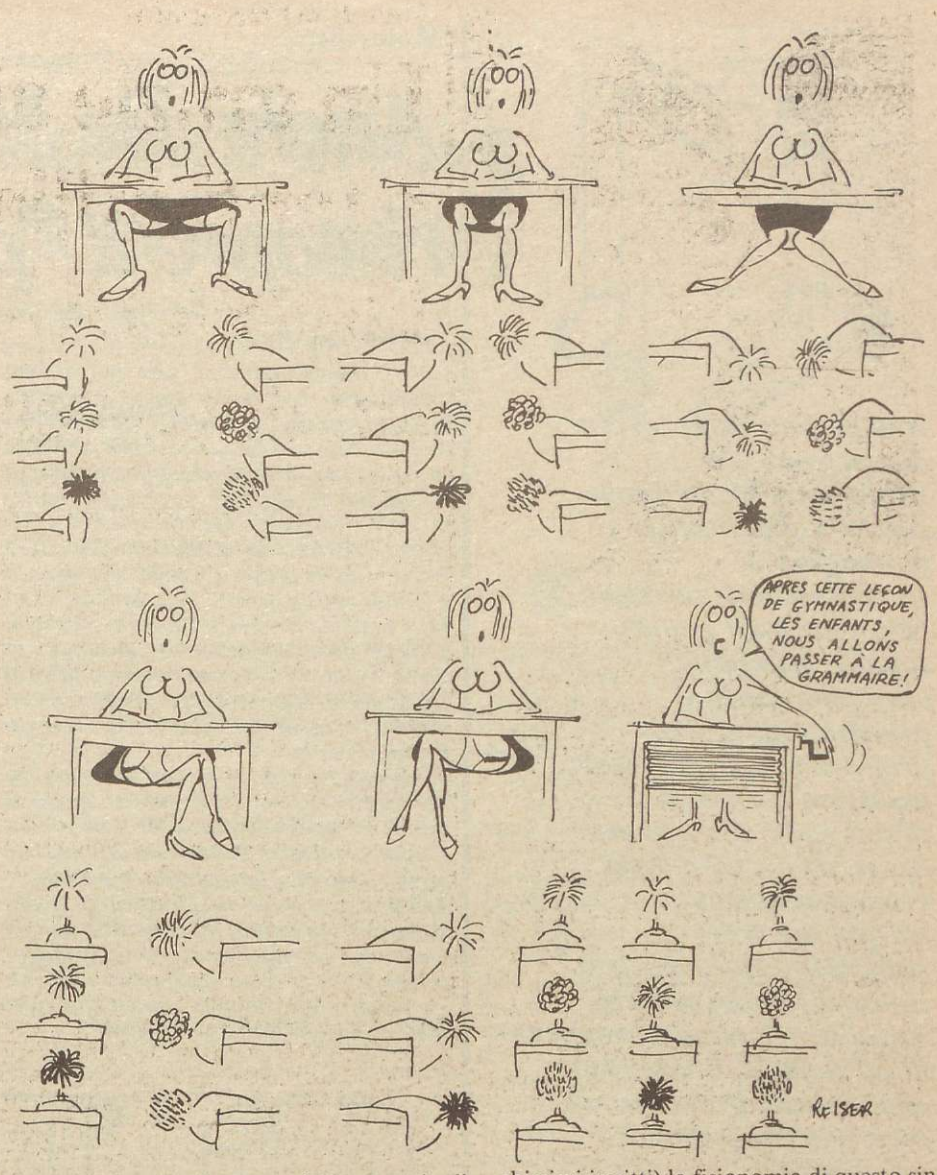
Noi crediamo che quanto ha fatto il QdL sia profondamente giusto, e che DP tutta debba tirarne le conseguenze anche in termini di posizioni congressuali. Ma a quanto ci risulta solo una categoria, la scuola, si presenta ai congressi con un documento alternativo che si richiama a posizioni di classe o comunque diverse da quelle della maggioranza PCI-PSI. Ma la cosa più grave è che, anche in questo caso, dove esiste cioè una posizione alternativa alla linea sindacale di maggioranza, alcuni compagni di DP, dirigenti nazionali del sindacato scuola, non aderiscono a questa posizione, ma si astengono su ambedue i documenti. Ciò ci risulta incomprensibile.

Ci pare che neppure il compagno Ottone, nell'ultimo numero del QdL, motivi questo atteggiamento: dice giustamente che è necessaria una opposizione netta, ma da questo ricava non un voto contrario alle tesi di maggioranza, ma una astensione. Immaginiamo che la motivazione sia la preoccupazione di non isolarsi e il tentativo di modificare la linea maggioritaria. Vorremmo fare alcune considerazioni.

Il recente passato dimostra l'inefficacia nella maggioranza dei casi, di alcune battaglie tese a proporre emendamenti, a correggere a sinistra impostazioni generali di segno diverso. Nel presente manca lo spazio per queste manovre, pressati come siamo da un violento attacco ideologico e politico della controparte e da un conseguente progressivo cedimento delle posizioni sindacali. Il dato importante è che l'ideologia della crisi, dei sacrifici, ha spostato l'asse politico, il campo di battaglia su posizioni moderate; il dibattito, in seguito all'offensiva padronale, non è più una questione se la scala mobile si deve toccare o no, ma dove deve essere ritoccata; non verte più sull'egualitarismo salariale, ma sulla professionalità e sulla sua valorizzazione monetaria. Qualora la sinistra sindacale riuscisse a raggiungere una mediazione unitaria, ad esempio su come meno peggio si potrebbe ritoccare la scala mobile vincolando così tutto il sindacato su una linea di resistenza, avrebbe coronato il suo disegno tattico.

Ma questo progetto, che non neghiamo abbia significato altre volte una vittoria parziale, o almeno abbia evitato una sconfitta più grave, oggi significherebbe solo una sconfitta grave comunque. Per chi invece come noi, è convinto che oggi bisogna stare all'opposizione e che le dirigenze partitiche e sindacali porteranno alla sconfitta i lavoratori, è evidente che proprio ora c'è bisogno di costituire un argine, un punto di riferimento per la classe, di qualcuno cioè che continui a dire, ad esempio: la scala mobile non si tocca. Proprio questo crediamo sia il compito di Democrazia Proletaria; anzi, non immaginiamo altro ruolo politico per Democrazia Proletaria.

Se questo è vero, allora il nostro posto nei congressi CGIL non può essere che all'opposizione, per contrastare con la nostra presenza una linea confederale che fa analisi errata della realtà, che risulta antiunitaria nei confronti dei lavoratori penalizzandone i bisogni, e rischia di portare allo sfascio il sindacato stesso: una opposizione netta e motivata, come dice il compagno Ottone nell'ultimo Quotidiano. Ma l'opposizione netta non si fa con l'astensione!



Questo atteggiamento fallisce tutti gli obiettivi della componente di classe all'interno del sindacato e non crea quel punto di riferimento alternativo alle dirigenze sindacali che Democrazia Proletaria giudica necessario. Certo, bisogna abbandonare la logica della terza componente, la cosiddetta sinistra sindacale. D'altra parte condividiamo tutte le motivazioni che il compagno Ottone riporta e ci sembra che proprio quelle portino non alla astensione ma ad un atteggiamento di opposizione, di nessuna assoluzione dubitativa della linea e della pratica di questo sindacato scuola in particolare.

La preoccupazione unitaria esposta dal compagno Ottone è giusta ma non crediamo che riusciremo a modificare nel dibattito congressuale (a cui parteciperanno pochissimi iscritti) la fisionomia di questo sindacato, quando, come dice lo stesso Ottone, la linea di questo rischia di essere già stata decisa in altri momenti e luoghi (i 18 punti CISL, gli 11 CGIL). Non ci serve l'unità con i dirigenti attuali in cambio di aggiustamenti ai documenti congressuali; è preferibile l'unità all'interno del sindacato con quei settori di compagni sindacalizzati che, ormai sempre di più, sentono il sindacato stesso allontanarsi dai lavoratori e farsi istituzione (ITP, precari, non docenti, docenti riformatori, ecc.)

È necessario stare all'opposizione e non astenersi: se poi la maggioranza cambierà linea saremo felici di arrivare ad una conclusione unitaria: ma se c'è una possibilità che ciò accada è che ci sia una opposizione tenace e credibile (congeliamo le tessere dicono quelli dell'Alfa).

Nel settore scuola un documento di opposizione c'è: sarà incompleto, parziale, non bello, ma vuole andare verso un sindacato di classe; e non è affatto della «Quarta».

Chi scrive (del regionale scuola Toscana, conosciuto molto bene da Ottone) è testardamente orgoglioso di essere di Democrazia Proletaria, ed ha partecipato alla stesura del documento; come di DP è il compagno Foggi presentatore della mozione di opposizione. Casomai ci sarà da discutere al nostro interno ma certo non liquidando la questione furbescamente con una falsa etichetta gruppettara ultrasinistra.

Secondo la perizia il suo stato di salute non è ancora irreversibile

In ostaggio nelle mani dello stato

Valeria Fieramonte

Laura Motta ha avuto ragione: non solo non le è stata concessa la libertà provvisoria, ma la stessa operazione subita in clinica - l'asportazione totale dell'utero - poteva essere evitata.

Questo dice la perizia di parte fatta dalla dottoressa Graziella Sacchetti, ginecologa ostetrica, e da Pino Lanzara, primario dell'ospedale di Desio, che, nel complicato gergo della medicina ufficiale fa però capire che la «colpoisterectomia» a scopo preventivo non era giustificata data la «negatività istologica» riscontrata nell'analisi del «pezzo operatorio» asportato. In realtà, dice la perizia, gli istituti specializzati nella cura dei tumori all'utero, difronte a una diagnosi istologica come quella fatta sul collo dell'utero, operano in modo diverso da quello seguito per Laura Motta (e cioè fanno la diatermocoagulazione del tessuto rimasto).

Nel caso di Laura Motta, dunque, non solo non la si è curata con tempestività, ma trovata la malattia, si è operato con molta fretta, come per sbarazzarsi definitivamente di uno sgradevole problema.

Di più, la perizia disposta per accertare le sue condizioni di salute dopo l'operazione, fatta dagli illustri cattedratici Gian Luigi Ponti (criminologo), il professor D'Elena (oncologo) e il professor Mangili (medico legale), non ha ritenuto sufficiente il trattamento riservatole e ha disposto un supplemento di pena.

Dice infatti la perizia che, pur essendo stata riscontrata una depressione reattiva grave della paziente, con la presenza di cariche d'angoscia incontrollate e una devitalizzazione generale, non si è ancora in presenza di una alterazione «qualitativa», ma solo di una alterazione «quantitativa» e quindi si può far trasferire Laura Motta in un ospedale psichiatrico, naturalmente isolata e sotto scorta, ma liberare assolutamente no.

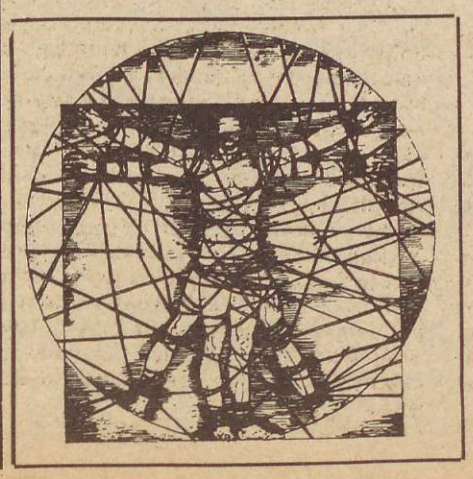
Gli illustri cattedratici in questione non possono non sapere che, priva persino del conforto delle sue compagne di pena, terrorizzata ormai dal significato stesso che per lei ha assunto l'ospedale, le condizioni di Laura Motta potrebbero appunto raggiungere quella fase «qualitativa» di deterioramento irreversibile dell'io che evidentemente si pretende come prezzo della sua scarcerazione.

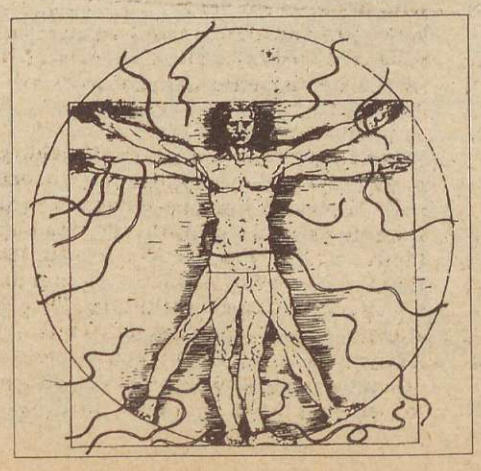
Laura Motta è dunque in ostaggio per colpe non sue e come un ostaggio viene appunto trattata: ma quali sono dunque le colpe per le quali le viene chiesto un prezzo così alto?

L'aver partecipato, nel lontano 1977, a un'azione dimostrativa contro l'allora costruendo carcere di Bergamo, senza peraltro spargimento di sangue nè addebiti particolari nei suoi confronti. Nel frattempo ha anche avuto due figli, è stata assorbita dai compiti, dai nuovi stati d'animo, dalla crescita che la maternità comporta, e può essere considerata tutto, meno che una pericolosa terrorista come ci si ostina a voler far credere che sia.

Il suo avvocato difensore, Oreste Dominioni, ha rinnovato la richiesta di libertà provvisoria alla sezione istruttoria della corte d'appello di Milano e ha aggiunto la proposta di concessione della residenza obbligata a Promiso di Ragusa, paese di residenza di Laura Motta, e la formazione di un comitato di persone che garantiscano della sua effettiva permanenza sul posto.

L'ultimo comma dell'art.1 della un tempo famigerata legge Reale, dice che la libertà provvisoria deve essere concessa in condizioni particolarmente gravi di salute.. I magistrati che seguono il caso si vorranno ora assumere la responsabilità di far pensare che la stessa legge Reale è troppo avanzata e democratica rispetto alle loro scelte?

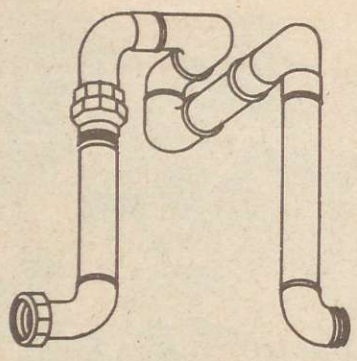




CNT
fede politica
vita quotidiana
com · nuovi tempi
Settimanale

un settimanale autogestito di controinformazione sui temi della fede, della politica, della vita quotidiana all'interno delle esperienze di base e delle lotte di liberazione

abbonamento annuo L. 15.000, semestrale L. 8.000 - conto corrente postale N. 61 28 80 07 - redazione e amministrazione: via Firenze 38 - 00184 Roma - tel. 47 43 619 /46 52 09 - si trova anche nelle principali edicole e librerie: un numero L. 400



chimica

Abbiamo dedicato queste due pagine all'«affaire Montedison» perché è significativo di una fase di ristrutturazione selvaggia (che vede uniti grande capitale e governo) che dall'azienda si proietta sugli assetti proprietari e perché vuole assurgere a simbolo di una «privatizzazione» di settori portanti della economia italiana, sul filo del vento reaganiano cui sembrano ispirarsi i nostri ministri socialisti. Eppure, monumento di incoerenza, inneggiano alla vittoria di Mitterrand ed al suo programma economico ...
La cruda verità, al di là delle fumisterie ideologiche sul «pubblico» e sul «privato» che stiamo leggendo in questi giorni, è che il governo sta porgendo su un piatto d'argento ai «privati» ed alle multinazionali un settore, quello chimico, che rimane, al di là della crisi, di importanza non solo economica ma politica fondamentale (come la storia della «razza padrona» italiana insegna). Ed il governo certamente non intende fermarsi al solo settore chimico, come da molte settimane, con analisi di ogni singolo settore, stiamo documentando. Per un governo che le sinistre ritengono «imbelle e incapace di governare», a noi pare stia facendo fin troppo...
È la sinistra, è il sindacato che non fanno il proprio mestiere.

Montedison

Anche De Michelis riscopre il "privato"

Umberto Gay

«La Montedison non può più andare avanti così», *con queste parole il ministro delle partecipazioni statali De Michelis (Psi) ha dato l'assenso del governo alla proposta di rilevazione della Montedison da parte di un gruppo di «privati». I nomi che risaltano nell'operazione sono noti e sono i soliti: Agnelli, Pirelli, Anna Bolchini Bonomi e Enrico Cuccia presidente della Mediobanca e grande regista occulto di tutta l'operazione. Cuccia ha fatto la proposta di rilevare il 17% del pacchetto azionario (quello ora in mano a Eni, Iri e Sogam) pari a una cifra che si aggira fra i 60 e 90 miliardi, che dovranno poi aumentare di altri 110 come aumento di capitali.*

Ma com'è possibile, a rigor di logica, che un'azienda che dal 1974 non è in grado di produrre dividendi possa far gola ad un gruppo di privati? De Michelis afferma che la Montedison è un'azienda risanabile (e non si capisce come mai il risanamento non sia ancora avvenuto); il segretario della Uil Galbusera dice che l'entrata dei privati rappresenta, di per sé, un fatto positivo; il Pci, come al solito, attende chiedendosi quali sono i progetti del nuovo gruppo.

Fra tutte queste caute dichiarazioni risalta, al contrario, l'andamento della borsa milanese il giorno dopo l'annuncio. I titoli Montedison sono saliti del 5% toccando punte del 10%; tutti i principali operatori finanziari hanno salutato con entusiamo il progetto in atto. Ed è qui che si inizia a capire la possibile strategia che si sta attuando. I grandi nomi finanziari danno il via, con le garanzie che ne conseguono, ad un'operazione di ben più grande respiro.

Decine e decine di privati «minori» si accoderanno ma, soprattutto, è ai grandi gruppi stranieri che si pensa come prossimi veri protagonisti di tutto il gioco. Facciamo, per un attimo, un passo indietro e cioè allo scorso febbraio allorchè la Montedison decise il licenziamento di alcune migliaia di lavoratori. Era passato poco tempo da quando la Fiat aveva richiesto la medesima cosa; tutto il capitale privato era lanciato in questa grossa battaglia finanziaria e contro l'occupazione.

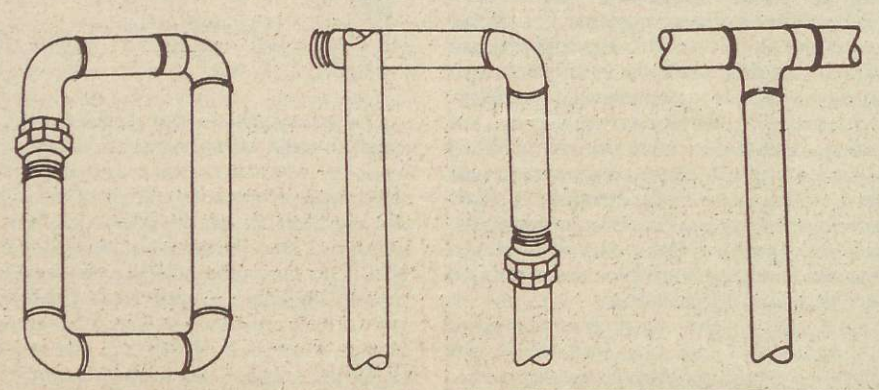
Apparve, quindi, un po' anomalo il fatto che proprio uno dei più grandi baracconi pubblici tentasse la stessa strada. Oggi, con questa grande «rentrée» dei privati, tutto può spiegarsi. Schimberni, presidente Montedison, richiese, per non procedere ai licenziamenti, cospicui finanziamenti allo Stato. Già all'epoca si mormorava che dietro Schimberni, esperto finanziere, fossero i grandi privati a soffiare sul fuoco in modo che lo Stato si accollasse le perdite e Schimberni si desse da fare per iniziare il risanamento dell'azienda. Si dà così il via al blocco di tutte le forme di ricerca e sperimentazione che avvenivano in situazioni quali quelle di Castellanza; si scaricano sull'Eni le produzioni più scadenti lasciando alla Montedison quelle più redditizie.

Ma tutto questo movimento cosa preparava? A chi veniva spianata la strada? Oggi lo sappiamo e lo sanno anche i lavoratori (di cui 6.000 in cassa integrazione per due anni con nessuna garanzia di rientro). Da parecchio la Montedison ha in atto un costante ruolo di importatrice di prodotti chimici; arrivano i prodotti dalla Germania e dalla Francia, vengono inscatolati con il marchio Montedison e poi venduti.

È evidente come già da tempo tutte le forze fossero impegnate a far passare in secondo piano l'aspetto di produzione industriale dell'azienda per far prevalere l'aspetto più squisitamente finanziario.

Ed è per tutto ciò che già in questi giorni si inizia a parlare di potenti gruppi stranieri interessati alla vicenda: un non ben definito gruppo arabo e la multinazionale Anglo-American. Quanto tempo è trascorso da che si immaginò il progetto dello stato come grande equilibratore e attivo sviluppatore della ricerca, della sperimentazione, dell'occupazione? Ora la coppia La Malfa-De Michelis ha drasticamente deciso per tutti.

Avanti i grandi privati e le multinazionali straniere; via l'ente pubblico da qualsiasi controllo reale sui destini ed il ruolo della chimica italiana. E intanto anche il settore termo-elettro-meccanico (si veda la vicenda del gruppo Marelli di questi giorni) sta per essere svenduto (o è già avvenuto?!?) sull'altare delle più grosse aziende europee del settore. Sono casi isolati? Coincidenze? Oppure è un piano generalizzato che si sta realizzando, tutto rivolto a scaricare, scientificamente, i limiti del sistema capitalistico su milioni di lavoratori e su quelli italiani in particolare?



Chi domina la chimica, possiede la chiave

Giuseppe Marazzini

Così Montedison ritorna in mano ai privati, la stampa nazionale, dandone l'annuncio, esalta questa operazione finanziaria inneggiando ai valori dell'impresa, all'iniziativa privata e al governo che finalmente ha deciso.

Si nascondono però due fatti: il primo è la fallimentare gestione del capitale privato della chimica italiana fatta di corruzione, di sperpero dei soldi della collettività e di distruzione dell'apparato di ricerca e di produzione; il secondo è la rinuncia definitiva da parte degli organi statuali di attuare una efficace «programmazione economica» del Paese. Questa rinuncia avviene nonostante che il governo, a suo tempo, avesse deciso che nel settore chimico vi doveva essere un continuo ammodernamento degli impianti, che dovevano risultare allineati alla concorrenza internazionale, che si era reso necessario promuovere una qualificata ricerca con la specializzazione dei centri esistenti e la costruzione di nuovi centri di ricerca.

Il principale fautore politico di tutta l'operazione è il ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis, socialista e ben visto in casa Montedison, ma questo non basta per spiegare perchè il governo abbia deciso proprio in questo momento di vendere ai privati un sostanzioso pacchetto azionario (17% dell'attuale capitale sociale), e perchè un gruppo di privati come la Fiat, la Pirelli, diverse banche e società immobiliari abbiano deciso di occuparsi massicciamente della chimica.

Due sono le spiegazioni, fra le tanti possibili: una è quella espressa da Trespidi (allora segr. generale del sindacato chimici-CGIL) in un suo scritto al momento della fusione Montecatini-Edison, che a tutt'oggi ha ancora una sua validità e che è da condividere totalmente «... *Chi ha in mano l'industria chimica è in grado di orientare in modo considerevole e forse determinante tutta l'economia.*

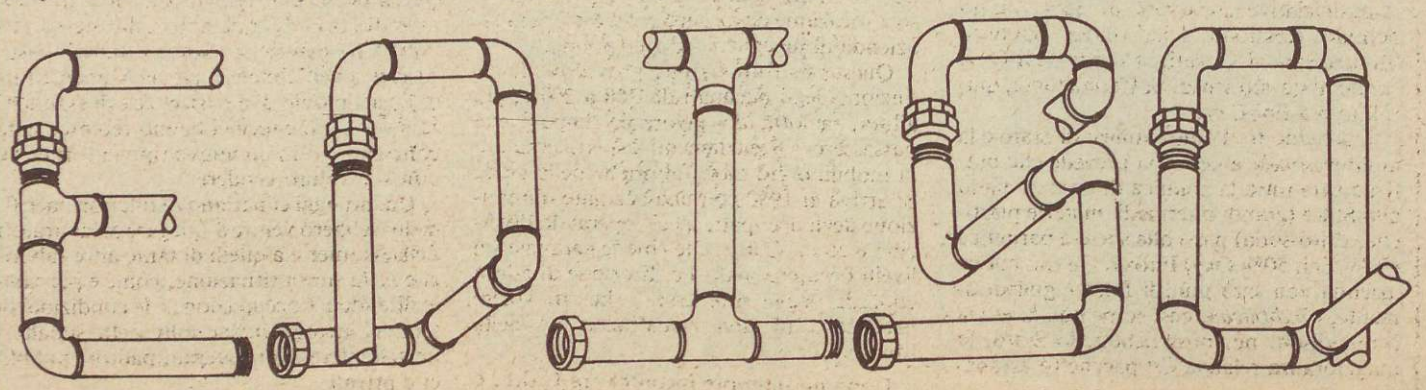
Il suo potere è grande in partenza ed è destinato ad aumentare proprio perchè è possibile utilizzare a proprio vantaggio i sopraprofitti che derivano dalla grande differenza di costo tra i vecchi prodotti tradizionali, la cui permanenza anche marginale sul mercato fa da punto di riferimento, e i nuovi prodotti. Può impiegare gli enormi profitti che così realizza negli investimenti che per i suoi piani considera più opportuni; può così provocare lo sviluppo in uno o più settori e la crisi in altri e orientare in un senso più che in un altro gli investimenti di altri capitalisti. Chi domina la chimica possiede una chiave, che apre ogni porta anche al di là dei limiti settoriali, una sorta di "passe-partout", che lo mette in grado di violare qualsiasi domicilio nel territorio della economia italiana».

L'altra spiegazione riguarda il problema delle «relazioni industriali». Il governo ha il problema di togliere di mezzo l'attuale controversia sindacale che vede schierati gli operai chimici contro una dirigenza aziendale squalificata e che li vede, nello stesso tempo, richiedere un intervento efficace da parte degli organismi pubblici. Ed è quest'ultimo aspetto che il governo vuole cancellare.

Essendo, invece, la Montedison in parte pubblica, gli operai fanno leva su questo fatto e la sottopongono a una costante e legittima pressione, attraverso gli organi statali che dovrebbero avere voce in capitolo, per farla recedere dal suo comportamento anti-sindacale e illegale (vedi l'accordo del 19/2/1981).

Il gruppo dirigente Montedison è messo in discussione sulla base di analisi e dati precisi. Anche la Commissione Bilancio della Camera dei Deputati ha accolto, nel mese scorso, la richiesta fatta da diversi Consigli di Fabbrica (Massa Carrara, P. Marghera, Priolo, Tecnimont, Castellanza, Villadossola, ecc.) di bloccare i fondi stanziati per il gruppo Montedison (proprio attraverso la SOGAM) fin tanto che non ci siano garanzie precise e verificabili di investimenti e di mantenimento dell'occupazione, riconoscendo, implicitamente, la serietà delle contestazioni.

Ecco allora spuntare qualcuno che intende togliere il governo dall'imbarazzo, si fa avanti ed è pronto a prendersi una quota delle azioni pubbliche (naturalmente ad un costo di favore) e, nello stesso tempo, farsi carico di ripristinare i rapporti sociali fra operai e padroni dal punto di vista di quest'ultimi. Stando così le cose, è l'organizzazione sindacale, in prima istanza, e i partiti della sinistra, che devono immediatamente bloccare questa operazione speculativa sia dal punto di vista finanziario che politico avendo come base le piattaforme operaie, per rafforzare l'intervento della collettività su un settore chiave dell'economia italiana.



Piano chimico

I padroni sanno far di conto

Luigi Frigerio

Avevamo già descritto, alcune settimane fa, unico giornale, come la «mano pubblica» si stesse defilando dalla chimica. A vantaggio dei «privati» e delle multinazionali, che gestiranno, in tal modo, senza alcun controllo, un settore chiave dell'economia italiana

Il clamore suscitato dalla notizia del «ritorno» al privato della Montedison ha contribuito a relegare in secondo piano i risultati dell'incontro, previsto dal cosiddetto Piano chimico di De Michelis nell'ambito della razionalizzazione della struttura produttiva del settore ed avvenuto proprio in quei giorni, tra l'Eni e la Montedison stessa. Oltre ad essere interessanti di per se stesse, le conclusioni della riunione danno anche il «senso» del tanto pubblicizzato «impegno» dei nuovi azionisti della Montedison nel risanamento del gruppo di Schimberni.

Eni e Montedison, dunque, dopo aver previsto il passaggio di alcuni (non precisati) impianti produttivi da un «polo» all'altro, hanno proceduto a definire l'elenco delle richieste da presentare al Governo: - misure per il riassetto finanziario - 3000 miliardi, a fronte della 675 e della legge sul Mezzogiorno, per realizzare i programmi di ristrutturazione e di integrazione produttiva previsti dal piano chimico (non si parla, per quanto è dato di sapere, di nuovi impianti) - agevolazioni fiscali e finanziarie per il trasferimento di unità produttive tra le due società - 3000 miliardi in 5 anni per la ricerca - maggiore mobilità (interna ed esterna) della manodopera.

Escludendo le cifre non precisate, viene dunque richiesto allo Stato un contributo finanziario pari a 6000 miliardi, mentre il piano chimico, elaborato solo due mesi fa, ne prevedeva 3600 (compresi i nuovi insediamenti). Risulta evidente, quindi, come l'intera riorganizzazione della grande chimica italiana, e perciò anche della Montedison, peserà, in termini finanziari, pressochè esclusivamente sui contributi pubblici. Alla luce di questa considerazione, si delineano con maggior chiarezza le basi su cui poggia la «disponibilità» dimostrata da alcuni grandi «padroni» italiani ad impegnarsi nella Montedison (la partecipazione azionaria comporterà l'esborso complessivo di non più di 200 miliardi).

Se a ciò si aggiunge che il tipo di riassetto della struttura produttiva chimica, così come si sta delieando, prevede la concentrazione nel polo privato della chimica secondaria, quella cioè, a più alto valore aggiunto, più che un «rischio», la privatizzazione della Montedison costituisce, per i nuovi azionisti, un grosso «affare». Abbiamo scritto, fino ad ora, dell'esistenza di due poli: quello privato, cioè la Montedison, e quello pubblico, formato da Anic, Sir e Liquichimica, sotto la gestione ed il controllo dell'Eni. Le ultime dichiarazioni di De Michelis confermano che l'operazione Montedison deve essere, appunto, inquadrata in una tale «*spartizione*» delle competenze nella chimica.

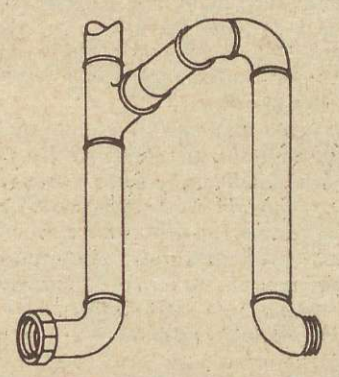
Il ministro socialista mente, o almeno racconta all'opinione pubblica soltanto la sua (e del Governo) visione della realtà; la quale, viceversa, è ben differente. Nel più assoluto silenzio (solo il QdL ha ripreso la notizia) la «mano pubblica» si sta infatti defilando dalla chimica. Tutte le più importanti iniziative intraprese in quest'ultimo periodo (cessione della quota pubblica Montedison ai privati, accordo Eni-Oxy) vanno in questo senso. Soffermiamoci, qui, sull'intesa Eni-Oxy.

L'accordo tra l'ente chimico di Stato e la multinazionale americana prevede che praticamente tutta la chimica di base in mano allo Stato (grandi intermedi, materie plastiche, cloro-soda) passi alla società paritetica (50% Eni, 50% Oxy) Enoxy. Questa nuova azienda non sarà più, di fatto e giuridicamente, «*pubblica*», così come non lo era la Montedison, pur possedendo, lo Stato, la maggioranza relativa del pacchetto azionario.

Restano per il momento pubblici (non si hanno ancora notizie precise sulla loro collocazione), grosso modo, i settori delle fibre (sul cui stato di salute non è il caso di insistere), delle gomme e della detergenza, i quali, tuttavia, verrebbero a dipendere, per l'approvvigionamento delle materie prime, dalla chimica non pubblica. L'«internazionalizzazione», intesa come ingresso di capitale straniero, della chimica italiana viene ritenuta necessaria a causa dell'alto costo che la riorganizzazione della chimica comporterebbe per le finanze statali.

Da qui la necessità, appunto, di capitale estero. In realtà invece, il riassetto del settore sarà comunque pressochè esclusivamente a carico della struttura pubblica. Sarà principalmente lo Stato a doversi sobbarcare, lo abbiamo visto in apertura di articolo, il risanamento della Montedison; saranno altrettanto a carico dello Stato (e non dell'Oxy) i costi dell'integrazione Sir-Anic-Liquichimica e della loro ripresa produttiva. A riguardo il testo dell'intesa Eni-Oxy è esplicito. In più l'Eni dovrà pagare una quota del salvataggio delle quattro miniere di carbone americane vendute all'Enoxy dall'Oxy. Il Governo, in altri termini, sembra disposto a sostenere i costi del risanamento della chimica italiana ed a rinunciare o comunque a dividere con altri i futuri profitti, pur di sbarazzarsi di un settore che (per scelte che ben conosciamo e di cui qualcuno si è già dimenticato) pesa attualmente in modo non indifferente sui bilanci dell'Eni.

Col risultato, ancora una volta, di porgere su di un piatto d'argento ai «privati» ed alle multinazionali un settore, quello chimico, che rimane, al di là delle varie crisi, di un'importanza fondamentale e non sostituibile nell'economia e nello sviluppo di una nazione. «*Con la Montedison privata speranze per la chimica*» titolava alcuni giorni fa il «*Sole 24 Ore*»: siccome non saranno i 200 miliardi che porteranno Agnelli e soci a risanare il più grande gruppo chimico italiano ciò significa che i padroni i loro conti li hanno fatti. E bene.

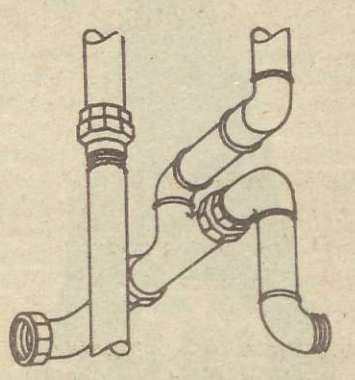


Montedison Castellanza

Anche il giudice fa la sua parte

Giuseppe Marazzini
del CdF Montedison Castellanza

Essere operai, lottare per il diritto di lavorare, pensarla diversamente dalla burocrazia sindacale, è reato?



«*Il Pretore in accoglimento dei ricorsi ex art.700 aventi numero 12/81 e 13/81 proposti dalla Resem Spa e dalla Montepolimeri Spa* (ndr. società artatamente create dalla Montedison) *ordina a* ... (seguono i nomi degli operai) *di non entrare nello stabilimento di Castellanza contro la volontà dell'azienda. Fissa termine di giorni 45 per l'inizio del giudizio di merito*».

Così termina l'ordinanza emessa, a metà aprile, dalla pretura di Busto A. (Varese) che intima a 135 operai della Montedison di Castellanza, sospesi illegalmente, di non entrare in fabbrica.

L'accoglimento della magistratura, in un primo momento, della tesi Montedison, la quale ha sostenuto che gli operai in fabbrica la mettevano nell'impossibilità di «*garantire la sicurezza del lavoro*» (sic!!!) e nel pregiudizio arrecato alla organizzazione aziendale e all'organizzazione del lavoro, è un attacco esplicito ai diritti soggettivi e sindacali.

Infatti gli operai entravano in fabbrica (e devono rientrare) per difendere il proprio posto di lavoro (diritto soggettivo), partecipando alle assemblee indette dall'organizzazione sindacale e dal Consiglio di fabbrica nei locali adibiti all'attività sindacale, perdipiù questi operai sono in buona parte ammalati o invalidi (74) protetti dalle vigenti norme legislative (legge 482 del 2 aprile 1968, categorie speciali), e in parte sono delegati sindacali (20) anch'essi tutelati dalla legge (Statuto dei lavoratori): per quest'ultimi la loro estromissione dalla fabbrica significa infrangere precisi diritti sindacali.

Il pretore, dott. Novik, legittima il provvedimento della Montedison sostenendo un concetto giuridico molto grave (forse è una novità): gli operai in cassa integrazione perdono la possibilità, finchè dura la causa di sospensione, di esercitare i diritti connessi allo status di lavoratore, invalidando così decenni di lotte per affermare diritti elementari quali la garanzia del posto di lavoro e del salario.

È opportuno sottolineare che se questa posizione passa in dottrina, si sconvolgerebbe tutto l'impianto legislativo costruito in questi anni in materia di diritto del lavoro e di legislazione sociale. Oltretutto, da quando in qua un regime di cassa integrazione, imposto e senza giustificato motivo, abolisce il rispetto dei diritti soggettivi e sindacali acquisiti dagli operai?

L'ordinanza fa trasparire, almeno sul piano politico, due tipi di reato: uno di essere operai e di esercitare la difesa del proprio posto di lavoro, fatto questo che disturba Montedison per problemi di sicurezza o di organizzazione del lavoro (ma, viene da chiedersi, è a conoscenza la magistratura delle prescrizioni fatte dall'Ispettorato del lavoro di Varese alla direzione aziendale in materia di sicurezza, e non eseguite? Sa che diversi impianti di produzione sono stati fermati per mancanza di operai e che se funzionano è per una palese violazione delle norme contrattuali, in particolare per quanto riguarda il lavoro straordinario?)

L'altro, è quello di pensarla diversamente dal sindacato-istituzione: se l'apparato burocratico sindacale sottoscrive un accordo che impone agli operai un regime di cassa integrazione di due anni senza ottenere precise garanzie di rientro in fabbrica (licenziamenti posticipati), negando inoltre il diritto di difesa, e gli operai interessati sono contrari, allora infrangono «*la funzione dei sindacati che è solo di espletamento nelle procedure di consultazione e non quella di rappresentare i lavoratori coinvolti nell'intervento*», ma è tuttalpiù quella di esercitare una funzione di controllo. Come si nota è un tentativo di mettere fuori gioco gli operai.

Comunque, è risaputo in sede sindacale, confindustriale e di magistratura che il periodo di cassa integrazione non risolve il rapporto di lavoro ma lo sospende temporaneamente; tale sospensione, però, non interrompe i diritti soggettivi e sindacali maturati dagli operai attraverso i contratti di lavoro, gli accordi aziendali e le stesse norme della Costituzione e dello Statuto dei Lavoratori.

Perciò gli operai, ai quali è stata imposta la cassa integrazione, conservano il diritto di controllo, di intervento e di proposta rispetto alle decisioni imprenditoriali; in questo senso si è già espressa la magistratura milanese (pretura di Milano 12 dicembre 1978), facendo una corretta lettura dell'art.46 della Costituzione, ritenendo che «*illegittimo è il divieto di ingresso in azienda dei lavoratori sospesi; illegittima ogni pretesa di subordinare l'ingresso ad una preventiva autorizzazione del datore di lavoro; illegittime ancora le diffide, ovvero le sanzioni disciplinari, comminate a causa della 'presenza' dei lavoratori sospesi nella sede aziendale*».

In ultimo, com'è possibile cancellare dal punto di vista giuridico, oltre che pratico, conoscenze ed esperienze costruite in diversi anni di lavoro come nel caso degli operai di Castellanza sospesi illegalmente, ad esempio:

- tecnici di reparto e di laboratorio (ricercatori, assistenti di impianto, analisti di laboratorio, ecc.);
- tecnici di impiantistica (progettisti, disegnatori, ecc.);
- operai addetti alla manutenzione (controllo lavori, meccanici, strumentisti, ecc.);
- operai addetti alla conduzione degli impianti (quadristi, capi turno, analisti di reparto, ecc.);
- operai addetti ai servizi (mensa, fattorini, pulizia, ecc.);
- operai contabili, dattilografi/e, ecc.

In un giudizio di merito queste conoscenze ed esperienze non possono essere tralasciate, ma devono pesare molto, anzi il lavoro fatto da questi operai ed il lavoro che possono fare dev'essere il punto di partenza di qualsiasi discussione; nessuno, ma proprio nessuno, compreso il sindacato, il politico ed il magistrato possono permettersi il lusso di sabotare, di boicottare o di condannare degli operai che vogliono lavorare ed hanno il diritto di lavorare.

Ecco chi paga

DP Novara

L'ultimo morto provocato dalla criminale politica della Montedison si chiama Monter.

Così la strada dei licenziamenti di massa, della chiusura di stabilimenti portata avanti a Verbania si sposta ora a Novara. La Monter, fabbrica del settore ceramico, produce forni ed impianti per piastrelle e per ceramica in genere e occupa attualmente 140 lavoratori. Ora si trova chiusa da un giorno all'altro con 129 licenziamenti.

Nata nel 1971 come fusione di tre società del gruppo Montedison (Scei, Adamoli, Tecnoceram), già nel 1973 subiva una ristrutturazione da azienda manifatturiera ad azienda di ingegneria-progettazione.

Questa ristrutturazione provocava la riduzione degli occupati da 300 a 200 e, già allora, la lotta dei lavoratori impedì che passassero i licenziamenti «sperimentando la mobilità» ad altre fabbriche della città. Si arriva al 1980 con una costante diminuzione degli occupati, specie operai dell'officina e con il C.d.F. che chiede garanzie sui livelli occupazionali. La direzione di allora concede vaghe promesse e dice di volere procedere ad una riqualificazione della Monter.

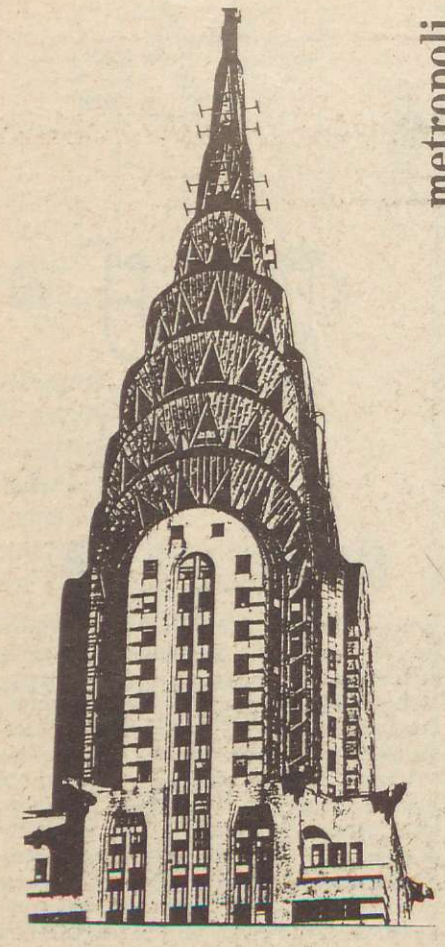
Dopo un ulteriore incontro fra C.d.F. e Direzione nel dicembre dello stesso anno, si arriva al 22 aprile '81 in cui viene comunicata la chiusura dello stabilimento di Novara ed il conseguente licenziamento di 129 lavoratori.

Il C.d.F. e la FLM abbandonavano a questo punto il tavolo delle trattative all'Associazione Industriale di Novara e, al ritorno in fabbrica, si decideva l'assemblea permanente e l'occupazione. Il giorno successivo c'è stato il primo confronto pubblico all'interno della Monter alla presenza delle forze politiche e dell'Amministrazione Comunale (mancavano DC-PSDI-PRI-PLI) come prima battaglia per il ritiro dei licenziamenti.

Quali considerazioni fare su questa vicenda che assomiglia troppo a tante altre che hanno per protagonista sempre la Montedison ...?

Forse è inutile aggiungere che il mercato della ceramica vede l'Italia ai primi posti nel mondo come produzione e tecnologia e che, a pochi km. da Novara, un'altra fabbrica (la S.IT.I,) operante nello stesso settore, è in espansione. Non c'è quindi nessuna logica nell'abbandonare la Monter e tutto il patrimonio di conoscenze e di esperienza che operai e tecnici hanno recentemente concretizzato in un nuovo tipo di forno che non si è voluto vendere.

Quanti oggi ci parlano di ulteriori sacrifici dovrebbero venire a spiegare ai lavoratori della Monter e a quelli di tante altre fabbriche nella stessa situazione, come è pensabile difendere l'occupazione e le condizioni di vita dei lavoratori, facendo scelte subalterne agli interessi di governo, padroni pubblici e privati.



«Di sí gravoso affar,
dì sí gran mole,
fu dar principio alla
romana gente», così cantava
Virgilio, l'antico poeta
latino.
Il mese scorso si è celebrato
il compleanno di Roma, a
più di 2700 anni dalla nascita.
Riuscirà la giunta di
sinistra, tra la leggenda e
l'immaginario urbano a
restituire Roma ai romani?
Facciamo un viaggio nel centro
storico, cuore della vita
politica e amministrativa
e paradosso urbanistico
della città.
Nuovo esempio, dopo quello
presentato nello scorso
numero, di compromesso sociale.
In questa pagine si narra di
banche e di convenzioni,
di «svuotamenti» e pretesi
recuperi.
Torneremo ancora su Roma.
Parleremo del governo della
città. Ma andremo anche a
Genova, a Bari, in Sicilia,
dove insomma nel giugno
prossimo si giocherà
l'ennesima battaglia
elettorale del nostro paese.

«Il Novecento» di
Romano Luperini ha avuto
l'onore di essere
«stroncato» sull'Espresso
da Vittorio Saltini.
Evidentemente si tratta
di un libro che ha smosso
alcune acque. Noi, come
Quotidiano, avevamo già
programmato una serie di
interventi sui problemi
suscitati da questo libro
(ed infatti questo articolo
che viene da Messina è
stato scritto prima della
«stroncatura») e, adesso,
a maggior ragione, vorremmo
continuare a discuterne.

Roma

Una brutta città moderna che soffoca una stupenda città antica

Loredana Mozzilli

Tra vetrine, uffici, «gigantismo» del Parlamento, nel centro storico di Roma sembra non esserci più spazio per abitare. E i recuperi dei vecchi edifici privati sono occasione ancora di lucrosi affari.

L'imperativo di tutti i piani regolatori era quello di preservare l'identità del centro storico della capitale, universalmente riconosciuto non solo come il più grande del mondo in termini estensivi, ma soprattutto il più singolare, essendosi consolidato attraverso stratificazioni ultramillenarie.

È accaduto invece che si è preferito procedere agli sventramenti - che cominciarono molto prima del fascismo e terminarono dieci anni dopo la sua caduta - affinché si «alleggerisse» la pressione sul centro, contribuendo al contrario ad ingoltarlo e creando ai suoi antipodi i recinti della deportazione, le famose borgate.

Con il piano regolatore del 1962, quando sembrava che la cultura urbanistica moderna avesse finalmente maturato una maggiore sensibilità per il problema centro-storico, si è segnato il passaggio dallo sventramento allo svuotamento: gli edifici, arbitrariamente alterati negli interni, hanno nella maggior parte dei casi mutato destinazione in uffici e abitazioni di lusso; al di là delle borgate nascevano nel frattempo gli insediamenti abusivi degli immigrati e degli eterni espulsi dal centro storico.

Anche questo processo, da alcuni chiamato evoluzione, si è sviluppato nel corso di circa venti anni fino alle soglie degli anni '80, coinvolgendo nell'ultimo decennio anche le zone semicentrali della città, dalle mura verso la periferia.

Ma il centro storico di Roma è sempre rimasto una «macchia di corallo rosso» sulle carte dei piani regolatori della città!

Lo scrittore Libero Bigiaretti ha sinteticamente espresso la crescita di Roma con queste parole «Roma.... non è una città antica che si adatta come può alla vita moderna: è una (brutta) città moderna con indici di affollamento e di una rumorosità insopportabili che ha catturato, coinvolto nelle proprie difficoltà e carenze, soffocandola, una piccola stupenda città antica».

Ora, dopo il succedersi e il coesistere di varie funzioni, con la cacciata quasi totale di quella residenziale, ricostituitasi come abbiamo visto nell'antitesi urbana delle borgate e dei nuclei abusivi dell'area metropolitana, il centro storico sembra aver trovato una sua identità definitiva: la funzione terziaria e direzionale è ormai la sua fisionomia dominante; la piattaforma istituzionale (Parlamento con annessi e connessi) si allarga sempre più, ingoiando alberghi, palazzi,piazze, fontane, obelischi, cortili, exconventi, e perfino parcheggi.

Cosa diventerà il Parlamento? un grande convitto nazionale per i tribuni del popolo? In attesa della seconda repubblica non si sa mai: è sempre meglio investire in beni-rifugio.

Tanto commercio, molti sfratti...

Al popolo vestiti e circenses: shopping ed Estate romana!

Masse fluttuanti di gente percorrono il sabato pomeriggio il Corso e vie adiacenti, passando velocemente da un negozio d'abbigliamento all'altro corredato di insegne da «arancia meccanica» e di luccicanti vetrine inserite in pareti-specchio; l'Estate romane e le numerose manifestazioni culturali scaraventano nel centro storico altre masse di gente, in particolare giovani, in maratone cinematografiche o in estenuanti code davanti all'ingresso di un museo o di una mostra. Captare e consumare l'informazione culturale è il nuovo modello della metropoli.

E tutto ciò è oltre il quotidiano: «ogni giorno» ci informa la rivista del Comune «nelle strutture della prima Circoscrizione (la parte più antica del centro storico) si riversano non meno di mezzo milione di persone».

La megalopoli avanza a partire dal centro storico, ma anche questo nel rispetto della «crescita» di Roma: le manomissioni del centro storico e le sue varie attribuzioni urbane, hanno creato nel tempo le borgate, la città abusiva, i centri direzionali complementari come l'Eur e quello orientale di prossima realizzazione, i quartieri dormitorio della prima periferia e dei complessi popolari, con travasi massicci di popolazione in questo o quel contenitore che la strategia della rendita urbana destinava di volta in volta alla raccolta.

La situazione è ancora in notevole movimento: l'impulso alla politica dello sfratto, accentuato dall'equo canone, assegna ancora il primo posto al centro storico.

Sempre la rivista del Comune nel numero di marzo ci informa che «nella prima circoscrizione è concentrato il maggior numero di sfratti, che riguardano sia abitazioni private che botteghe artigiane».

Dalle «larghe intese» alle convenzioni...

Ma se facciamo un passo indietro, non possiamo dimenticare che quando all'inizio del 1977 il movimento di lotta per la casa invase con occupazioni massicce i palazzi del centro storico appena ristrutturati in uffici o in mini-appartamenti (vuoi per le esigenze di allargamento delle istituzioni, vuoi per le abitazioni-appoggio degli alti funzionari e deputati), la Giunta di sinistra, appena insediatisi, gridò allo scandalo, attaccando il movimento di lotta che aveva osato mettere in discussione le larghe intese.

Quelle larghe intese che dovevano servire, nell'intenzione della Giunta, ad accattivare la simpatia e la collaborazione da parte dei costruttori, quelli che generalmente vengono indicati come «le forze sane dell'imprenditoria».

«Quando l'ente pubblico fa l'operazione di salvaguardare il quadro sociale originario, la spesa è costosissima.

Quando si mantiene uno strato sociale in zone (leggi centro storico) che respingono tale strato il costo dell'innesto è pesantissimo. L'organismo rinnovato deve poter vivere e ciò non può avvenire con lo strato sociale originario.

L'artigiano che fa preziose maniglie ci può rimanere, ma l'artigiano semplice viene rigettato nei fatti!»

Così si è espresso un esponente di quelle «forze sane» in un recente dibattito all'INARCH (Istituto Nazionale di Architettura) sulla politica del recupero nel centro storico di Roma, invitando l'Amministrazione di sinistra a rompere gli indugi del compromesso storico, fra l'altro passato di moda, e a misurarsi sul concreto, a tutto vantaggio dei benefici economici del compromesso sociale.

Oggi, a cinque anni di distanza di Amministrazione di sinistra, la Giunta, dopo aver sanato la spina delle occupazioni di case, dopo aver demolito 3000 baracche nei borghetti e assegnato case a 1800 famiglie e circa 3500 a quelle in lista d'attesa dal 1974, dopo aver in parte saldato il conto con la Roma popolare, può finalmente attivare la parte più sostanziosa del programma, quella prevista appunto nel protocollo d'intesa Comune-costruttori: ampliamento del volume delle costruzioni abitative fuori 167 e piani di recupero al centro storico con i privati.

Il «recupero» di P.za Barberini

Alla constatazione unanime e ormai scontata sulla raggiunta saturazione del terziario nel centro storico, alle denunce documentate sulla continua violazione delle destinazioni d'uso del patrimonio edilizio storico e antico, il carico da undici deve ancora arrivare: sono in preparazione e contrattazione con i privati due importanti piani di recupero al centro: uno a Piazza Barberini con la Banca Nazionale del Lavoro e l'altro a Piazza Vittorio con la Sogene.

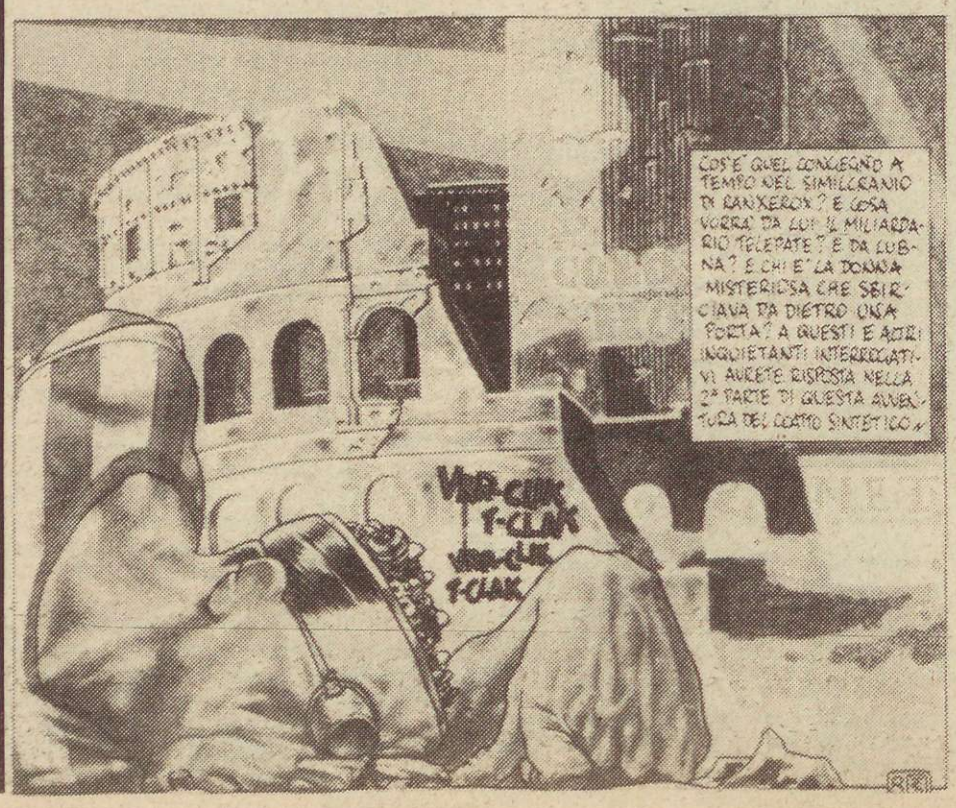
Qui cominciano i dolori. La legge 457, detta anche piano decennale, in base alla quale si possono predisporre i piani di recupero pubblici e privati, prevede per questi ultimi una convenzione all'interno della quale è possibile concordare con il Comune una riserva di alloggi a canone sociale: il Comune di Roma ha stabilito una riserva del 10 per cento su interventi di dimensione superiore ai 50 vani utili nel centro storico.

Considerando che il piano di recupero convenzionato con i privati non è vincolato alla legge 167, si può facilmente intuire come la forza contrattuale del privato sia oltremodo esaltata.

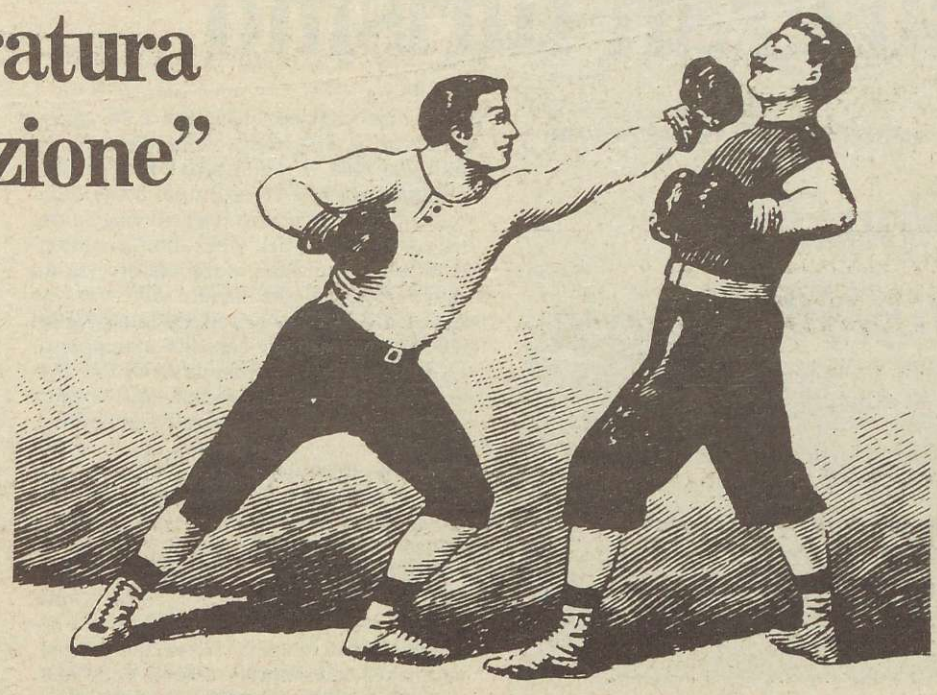
È il caso del piano di recupero di Piazza Barberini, dove la Banca Nazionale del Lavoro si è accaparrata ben cinque stabili tra cui Palazzo Rispoli e Palazzo Achilli, presentando nella Commissione urbanistica tecnico-consultiva del Comune, che ha parere vincolante, un progetto di massima a cui subordinare la convenzione: questo progetto prevede una foresteria al posto della cubatura residenziale da mantenere obbligatoriamente e di cui convenzionare una parte a locazione con il Comune.

Il discorso per la banca è lineare: la nuova stazione della metropolitana, la fontana del Tritone ripulita e i grandi vasi di fiori sistemati tutt'intorno alla fontana dal Comune, fanno ormai parte di un arredo urbano irripetibile e perciò privatizzabile; gli inquilini sarebbero proprio una volgare stonatura!

Dal Campidoglio arriverà la benedizione? In linea generale la consonanza di propositi c'è; l'assessore all'urbanistica Buffa non ha dubbi nel merito «appare infatti evidente come il centro (storico) debba restare la sede delle attività politiche nazionali, e come attorno a tali attività si siano nel tempo ulteriormente radicati altri centri decisionali, che con l'organizzazione politica sono intimamente connessi. È il caso delle sedi centrali e delle sedi di rappresentanza della maggioranza del sistema bancario, ad esempio». Chissà se uscirà fuori almeno un appartamento per il custode nell'abbaino della foresteria?



Un libro discusso... "Ma la letteratura non è alienazione"



Felice Rappazzo

Pubblichiamo un primo intervento sul libro di Romano Luperini sul Novecento, già recensito da Attilio Mangano. Perché questo libro mette in luce alcuni problemi importanti: il ruolo degli intellettuali, poesia e ideologia, valore d'uso e valore di scambio del prodotto letterario.

L'intervento di apertura di Attilio Mangano sul **Novecento** di Romano Luperini (QdL 27 marzo 1981) ha toccato sinteticamente un po' tutti i problemi posti dalla lettura di questo libro. Ritornarci sopra tuttavia è possibile, perché quest'opera, molto densa e ricca, copre un arco di interessi che non riguarda affatto i soli specialisti o addetti ai lavori.

Proverò, ripercorrendo questo libro, ad enucleare o approfondire alcune questioni, scusandomi per qualche inevitabile ripetizione.

1. In primo luogo, ancora la periodizzazione. È un argomento che ha fatto e farà discutere - anche Mangano se ne è occupato - perché è il più immediatamente evidente. Ritengo tuttavia che questa proposta - a mio parere pienamente condivisibile - non farà fatica, dopo qualche rituale strillo iniziale, ad essere accettata e riassorbita, se si eccettua qualche bizzoso arciprete delle patrie lettere che potrà tranquillamente essere trascurato. Non intendo soffermarmi su questo punto, dunque, se non per sottolineare che la periodizzazione proposta da Luperini trae le sue ragioni e la sua logica, oltre che da fatti di grossa portata (economici e politici) estranei alla sfera culturale, anche e soprattutto dalla rottura dei «sistemi formali» dialetticamente connessi a quelli, elemento che manifesta, sullo specifico piano letterario, le nuove forme di coscienza intellettuale.

L'asse portante del libro

2. I «sistemi formali» costituiscono dunque, a mio parere, l'asse portante di questo libro, il punto ed il criterio di maggiore novità e delicatezza interpretativa della produzione letteraria del nostro secolo, tanto per la vastità dell'analisi ad essi dedicata in alcuni paragrafi e per alcuni autori, quanto perché - come si vedrà meglio - sul loro fondamento sono tratteggiate questioni metodologiche implicite, e viene definito il merito e il «valore» dei singoli autori. Su questo punto è forse opportuno spendere qualche parola in più, anche perché non è impossibile che vi si costruisca sopra qualche interessato equivoco. Potrà sorprendere, infatti, che uno studioso marxista, spesso ferocemente sarcastico nei confronti delle «vestali della letteratura» (idealisti, strutturalisti o semiologi che siano) costruisca la formula del suo lavoro forse più impegnativo (e certo destinato alla più ampia utenza) sullo studio dei «sistemi formali». Ma, di tali «sistemi», c'è uso ed uso, analisi ed analisi. Un conto è contemplare idealisticamente la «bellezza» della forma letteraria, oppure ammirare e descrivere il congegno narrativo o poetico come un dato oggettivo e metastorico; un conto è invece indicare, pur nella necessaria sinteticità, nel sistema formale e nel suo continuo mutarsi, il momento specifico (letterario) in cui si manifesta il «fascio di contraddizioni» della condizione intellettuale, la risposta - ma anche l'iniziativa autonoma, come qualcuno ha giustamente notato - dei rappresentanti di un ceto sociale che ha dovuto, consapevolmente o no, di buon grado o di necessità, abdicare alla funzione di mediazione ideologica, in certo modo sacralizzata e privilegiata, fra le classi e al presunto rango di portatore dei valori. Nella forma letteraria convergono così, spesso scontrandosi, elementi eterogenei e di diversi piani, dal rapporto più o meno conflittuale con la tradizione letteraria consolidata, alla messa in discussione del ruolo intellettuale (che viene percepito sempre più, ma non senza ritorni indietro, come un ruolo fra i tanti, o addirittura superfluo), alle irruzioni sul piano dell'operare letterario e della sua efficacia delle mutevoli forme di organizzazione del capitale e delle sue ideologie, e del conflitto di classe da cui il ceto intellettuale è attraversato.

Nessuno sviluppo lineare

3. Da queste premesse e punti di vista di tipo storico-metodologico si traggono poi necessarie conseguenze di merito (ma va anche detto che tali conseguenze sono a loro volta, dialetticamente, premesse di metodo) di grossa rilevanza, perché l'effetto è quello di una mappa del Novecento sostanzialmente nuova (e sottilmente provocatoria) rispetto a quella che si è avvezzi a veder tracciata.

È una mappa che si snoda nel segno della discontinuità e della rottura, delle fughe in avanti (oltre l'orizzonte ideologico borghese) e dei precipitosi riflussi, dei tentennamenti e delle ambiguità. Ogni ipotesi di sviluppo ordinato e lineare è scartata o fortemente ridimensionata. Così, a parte la valutazione di Croce, di cui viene finalmente sancita la sostanziale estraneità alla cultura italiana più viva ed attiva del Novecento, molto marcata è la cesura che separa da Pascoli e D'Annunzio, tanto nella concezione dell'intellettuale e del poeta quanto nella teoria e pratica artistica, i letterati del nuovo secolo. Acquista così un esemplare rilievo (cruciale per il senso che conferisce all'intera opera) il caso degli intellettuali dell'età giolittiana, che viene significativamente definita *età del sovversivismo e delle avanguardie*, e che comprende in sé (secondo punti di vista che faranno discutere ma che a me sembrano fondati su rigorosi criteri storici e logici) crepuscolari futuristi e vociani. L'*espressionismo*, (lo ha già notato Mangano), nozione ingiustamente tenuta finora ai margini della produzione poetica primonovecentesca italiana, è il criterio interpretativo che domina tutta la prima parte del nostro secolo; il comune denominatore che riconduce a questa nozione anche taluni aspetti della produzione crepuscolare, e persino, per certi versi, Saba e Ungaretti, oltre ai poeti dell'area vociana, è la rottura dell'ordine linguistico ed espressivo precedente; ma, soprattutto, la crisi irreversibile della funzione intellettuale e la «perdita d'aureola» poetica, chiaramente percepita, ma spesso rimossa e sublimata.

Da qui l'accuratezza e lo spazio dedicati all'analisi della produzione di singoli autori spesso finora identificati in poche formule sclerotiche (Corazzini e Palazzeschi, Boine, Slataper, Rebora e Campana, Michelstaedter ecc.); da qui il prezioso e pieno recupero di un autore come Tozzi, che un'insopportabile miopia critica aveva - con qualche rilevante eccezione - fino a pochi anni fa relegato al rango di un minore, di un *naif* del primo Novecento. Ma da queste premesse scaturisce anche il peso relativamente minore - rispetto alla mappa consolidata di cui sopra - dei realisti e neorealisti degli anni Trenta Quaranta e Cinquanta, l'analisi puntuale della neoavanguardia (che segue un'ipotesi valutativa «antropologica» da cui scaturisce una particolare attenzione per un poeta come Zanzotto), e, più in generale, una preferenza accordata alla produzione poetica rispetto a quella narrativa, per lo meno a quel settore di narrativa più soggiacente alle influenze dell'impegno; come dire che la oggettiva collocazione di classe e le funzioni via via marginalizzate degli intellettuali hanno modo di manifestarsi meglio in una produzione meno suscettibile di essere inserita in un progetto «produttivo», di integrazione nella società civile.

I grande-borghesi

4 — Il rifiuto di praticare un'operazione critica tendente a ridurre la poesia a ideologia, e l'ideologia a pura mistificazione è poi alla base dell'analisi ampia e liberamente condotta (senza le costrizioni della cornice manualistica che talvolta lascia altrove intravvedere una certa svogliatezza) dei pochi autori grande-borghesi del nostro secolo, soprattutto (ma non soltanto) Svevo, Montale e Gadda. Questi scrittori si muovono all'interno di un orizzonte borghese (con qualche contraddizione in più per il primo), eppure *proprio per questo* sono coloro nei quali la crisi del ruolo sociale dell'intellettuale si manifesta con maggiore lucidità: ciò avviene nella ricerca montaliana - tenace ma vana e continuamente contraddetta - di una identità della poesia (e di una identità dell'intellettuale *nella* poesia come ultima portatrice della favilla di una civiltà europea - illuministica e liberale - in un mondo massificato); o nella nevrotica e allucinata consapevolezza di Gadda di una *anormalità* dell'operare letterario, critico e conoscitivo, e più in generale di ogni valore etico e razionale, in un mondo sociale dominato dalla logica e dalla mascherata del mercato; o nella corrosiva e distruttiva demistificazione sveviana delle regole della società borghese come luogo in cui si soffoca la vitalità e il desiderio, che porta anche ad una lucidissima consapevolezza della barbarie e della distruttività di una civiltà degli «ordigni». Gli esempi potrebbero continuare. Ma quel che conta è che tale linea interpretativa, volutamente unilaterale, è coerente con l'analisi del fenomeno espressionistico. Non è l'indubbia - ma in sé astratta - capacità di dominio della forma degli artisti grande-borghesi contrapposta all'impazienza sovversiva dei piccolo-borghesi vociani ad interessare Luperini, ma gli sconfinati spazi *cognitivi* che essi aprono sulla realtà dell'alienazione e del valore-merce, la capacità quindi di una conoscenza in negativo della società, della civiltà e dei suoi simulacri. Proprio l'alto livello di consapevolezza di una contraddizione insanabile fra la *forma* letteraria portatrice di valori d'uso, e la società capitalistica, consente di individuare al massimo livello, nelle opere di questi autori, «il segno e il *sintomo* di una lacerazione ma anche della resistenza che la vita oppone all'alienazione contemporanea» (sono queste le parole conclusive dell'opera di Luperini).

Grandezza e miseria della letteratura

5. Per concludere, va detto che le considerazioni svolte ai due punti precedenti vanno integrate da un correttivo dialettico. Lo spazio letterario, per Luperini, non diventa certo mistico e privilegiato, non è solo il luogo della *grandezza* (ossia della capacità cognitiva e demistificante) ma anche della *miseria*, ossia dell'impotenza che è causa e conseguenza della «perdita d'aureola» di cui parlava Baudelaire nel secolo scorso, nella prima, e già lucidissima, formulazione di problemi che sono poi diventati patrimonio della più avvertita coscienza critica contemporanea. Tuttavia l'aver selezionato esclusivamente la letteratura, e in particolare quella più ricca di contraddizioni, nel vasto mondo ideale della «cultura», obbedisce - credo - al preciso intento *politico* di individuare, nel drammatico ma apparentemente lineare corso della storia, la cui comprensione è riservata a pochi eletti timonieri che guidano per tutti, la contraddizione e l'irriducibilità dei soggetti sociali (le classi) ma anche degli individui e del corpo contro i pericoli delle «razionali» reificazioni statuali. La scelta di non trattare di intellettuali-tecnici, di economici ecc. (che pure può sorprendere) e di collocare nei momenti di discontinuità e frattura i punti nodali del Novecento acquista così un senso più profondo che non quello di una semplice bizza polemica. Essa nasce invece dalla constatazione (sono le parole che concludono il paragrafo - cruciale - su Fortini) «*che il lavoro poetico non si è ridotto del tutto a lavoro alienato e alle leggi del mercato, e ancora resiste una frizione fra valore d'uso e valore di scambio, e che una contraddizione oggettiva resta sia nella realtà sociale sia nel soggetto diviso*», e che il suo fine è di «*tenere aperta la forbice*».

In questi giorni in edicola e in libreria

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

La crisi del PCI vista da sinistra
(1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica

cooperativa editoriale ottanta

Viaggi, viaggiatori, viaggiati di vario tipo e varia umanità: unitevi! È il vostro momento. Enti locali, studiosi, giornalisti, cineasti ritentano con nuovo vigore la pista del viaggio. Noi della redazione cultura non siamo da meno e abbiamo affidato allo 'Studio Kripton' (immagini e architettura) di Napoli un progetto di Viaggio. E si parte allora da Sade nel suo viaggio a Napoli, «paradiso abitato da diavoli», interpretandolo proprio per le condizioni limite in cui si svolge, come emblematico della fine del «gran tour». Scelto questo antesignano, il padre della trasgressione, il viaggio che vi proponiamo si svolge nello svuotamento trasgressivo della metropoli contemporanea. L'unità di abitazione di Le Corbusier è riletta attraverso i frammenti di Carlos Ginzburg, nelle odierne crociere d'architettura; ma c'è anche Sasade che si esprime nel Cor(ro)sivo/Viaggiante, Massimo Troisi ricomincia a viaggiare iniziando da tre, naturalmente. E nell'ultima pagina la dimensione del viaggio nell'autobus: Centocelle/ Stazione Termini fa da pendant a quello recente degli americani dello Shuttle. Bon voyage!

Dal gran tour al gran turismo

Trasgressione & trasgressione

Spazi di libertinaggio

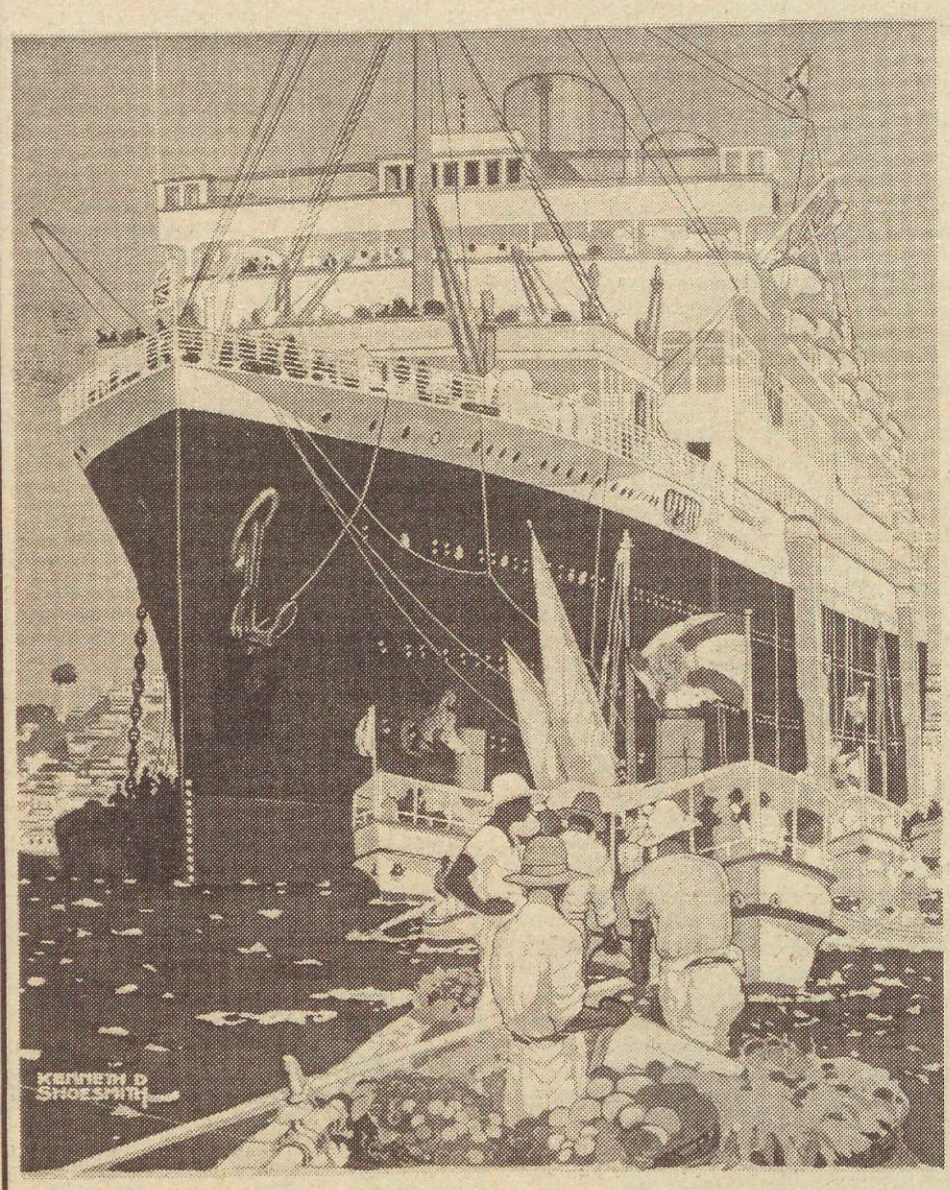
Luisella Bolla

Il viaggio tra esperienza e duplicazione: dal «gran tour» alla «organizzazione del vuoto» nel viaggio di Sade, divin marchese, a Napoli.

«Chiamo esperienza un viaggio ai confini del possibile dell'uomo» (G. Bataille)

* * *

Nel '700 e '800 il viaggio è stato considerato come *l'esperienza* per antonomasia. Ricondotto all'ambito della ragione o a quello della fantasia, Journal o itinerario, costituisce comunque l'intreccio che ha reso queste due forme inscindibili. Viaggio innanzitutto come *'Immagine'* perchè spesso i viaggi sono stati gli archetipi su cui si sono costruite le opere più «scandalose» che si possano *immaginare* (vedi Juliette di Sade). Quando Bataille identifica la vera esperienza nella trasgressione, nell'abolizione del «senso comune» e non, in un «viaggio ai confini del possibile dell'uomo» e al di là di questi limiti, postula il soggetto di questa esperienza nell'«individuo integrale al di sopra di una folla entusiasta»: *l'esperienza dello spazio* nel libertino realizza la fine dell'Autorità, in favore di un nuovo ordine dettato questa volta dall'autorità interna. Il libertino, nell'epoca illuminista, è stato il fautore di una nuova *«qualità della vita»*, attuabile attraverso la morale e i costumi. Non è stato un fenomeno circoscritto: ha investito molte tematiche ancor oggi in discussione e tutti i campi della vita sociale, economica, politica (a cominciare dalla questione dell'ordine pubblico...). Lo «spazio libertino» è lo spazio dell'*erranza*, è la negazione dell'esperienza in quanto tale, e soprattutto è la negazione dell'*informazione* come guida, come organizzazione dello spazio reale. Il viaggiatore ordinario, quello del 'Gran tour' per intenderci, è sostituito dal manipolatore, da un nuovo soggetto che incide sull'immagine reale di un «locus» ricostruendolo proprio con le sue sofisticate capacità manipolatorie. E nel «sistema» illuminista di fine Settecento è proprio la società aristocratica quella che elabora le prospettive più nuove, non la società rivoluzionaria che si applicherà a servire *utilmente*, e secondo le universalmente riconosciute *leggi morali*, la nuova libertà. Sarà il libertino, e con lui un mondo brillante e moribondo, che ha «le sentiment de n'avoir plus rien à perdre» (Starobinski) a capovolgere l'ambiguo grido «Liberté, Egalité, Fraternité» in un ordine orgiastico in cui si intrecciano piacere, sentimento della morte e fascino della fine. L'«uomo banale», rivendicato dalle folle e idealizzato da *«quella parte del popolo vissuta fino ad allora al di sotto del livello dell'uomo banale»* (Klossowski), è distrutto dall'*eccesso*, dall'esaltazione dell'energia, dall'ironia.



Sade avant Sade

Sade è stato un accanito lettore di libri di viaggiatori. Sarà viaggiatore a sua volta, e scriverà i propri viaggi. Il Marchese è a Napoli nel gennaio-febbraio 1776, in fuga dalla Francia dove è stato arrestato e condannato alla pena capitale per sodomia, e da Chambery, imprigionato nel castello di Miolans ed evaso. Incomincia così il suo tour, lungo viaggio per sfuggire alla Legge. Le tappe a Firenze e a Roma non lo tranquillizzano: Napoli, certamente, è città più sicura per un evaso. Sade, in quegli anni, non è un uomo famoso: non ha ancora pubblicato nulla, è soltanto un uomo che fugge. A Napoli non incontra nessuno, non si presenta alla Corte, si rifugia nelle chiese, nei conventi, nelle catacombe; qui nasceranno le scene per i grandi crimini. Senonchè un uomo che fugge dà nell'occhio e l'Incaricato degli Affari francese, M. Béranger, lo prende per un certo signor Teissier, cassiere dei magazzini del Sale di Lione fuggito con 80.000 lire. M. de Sade, che viaggia sotto il nome di conte di Mazan, esita a rivelare la sua identità, anche quando si viene a sapere che non esiste nessun conte di Mazan. Si ignorano i particolari del seguito dell'avventura, ma egli non sarà riconosciuto e giudicando tutto sommato l'Italia abbastanza noiosa, lascerà Napoli nel maggio dello stesso anno, non senza essersi fatto precedere da due enormi casse di anticaglie e curiosità, una delle quali pesa più di sei quintali...(La guida del viaggio non fu mai pubblicata; scoperti gli appunti nel 1965 dallo studioso Gilbert Lely - autore della *«Vie de Marquis de Sade»*, Paris, '65, da cui abbiamo ricavato le notizie suddette - negli archivi del Castello dei Sade, venne data alle stampe due anni dopo).

L'itinerario di Sade a Napoli inizia con la visita alle Catacombe di S. Gennaro, prima clôture, chiusura, ritiro, partenza del «viaggio tellurico», dove le nicchie hanno la dimensione del cadavere e abbondano le ossa dei morti. Ma la riflessione si sviluppa dall'alto, dalla Certosa di San Martino: l'anfiteatro del golfo, il mare a destra, il Vesuvio di fronte, la città disposta come un gioco di costruzioni al quale «si ha l'aria di comandare, fanno nascere, nello stesso tempo, due impulsi contrari che si succedono con rapidità, quello dell'orgoglio e della prostrazione». Quando si pensa che basta un capriccio della natura per ricondurre nel nulla il lavoro di quegli uomini «piccoli e vani», come appaiono dall'alto, «si riflette con molta tristezza sulle sue leggi e su se stessi».

Napoli come Sodoma e Gomorra: il Vesuvio è là; è la maledizione di quella stessa natura che ne ha fatto la città più bella del mondo. Il «prodigioso forno» come lo chiama il Misson già nel 1688, non è più oggetto di studio scientifico e mineralogico, ma è l'orrore di una potenza crudele, quella del *vuoto*. L'armonia e l'eruzione, il sogno e l'incubo, non sono più descrizione, ma *immaginazione oltre il limite*. La scenografia dello spazio classico cede il posto a uno *spazio fittizio*, la scena reale diviene un décor teatrale, una sorta di mitologia personale. Sade vede l'organizzazione della città come una sorta di «organizzazione del vuoto»: spazio simbolico ma anche riflessione sulle civiltà, sulla fatalità della distruzione, sui livelli di sedimentazione dei costumi. Immagina una sorta di fine-civiltà che sta avvenendo nel suo tempo: la Rivoluzione francese, la messa in scena della morte di un sistema civile, ultimo atto di un'opera che rinvia a qualcos'altro; ad un'altra civiltà, alla società del crimine, alla società di «super-uomini» che orchestrano la decadenza di quell'altra e con essa della malattia, della vecchiaia, dell'angoscia. Una società autosufficiente e auto-organizzata: *«il libertino è modellista, così come è dietista, architetto, arredatore, regista»* (Barthes). Nel Journal sadiano tutti gli elementi descrittivi intervengono nella sceneggiatura mitica e rafforzano questo funzionamento. Napoli, il «paradiso abitato dai diavoli» viene trasformato così in metaforico e paradossale luogo sadiano.

Il viaggio duplicato

Negli stessi anni, Piranesi «incide» la Roma delle rovine, la memoria, la teatralità di un passato 'vivente' visto attraverso gli «spazi» come nuovo espediente ottico per ritrovare nel passato «le prove di un'umanità archetipa irrecuperabile».

Piranesi si affida alla *mediazione visiva* della città, e le garantisce una nuova funzionalità: non costruirà mai nulla, ed è paradossalmente - forse - il più grande architetto della sua epoca. Attraverso l'operazione della memoria, produce incisioni per collezionisti e viaggiatori, usufruendo di più modelli e degli stili 'antichi' per rivitalizzare l'architettura e fare della propria professionalità una «merce vendibile», creando e servendo un nuovo pubblico, appunto quello dei viaggiatori, che ha incalcolabili capacità riproduttive e 'consumatorie'. Una tecnica artigianale (l'incisione) funziona quasi come moderno media, ed è l'Immagine, la Copia, il Simulacro di «come eravamo»; cioè di com'era la città.

Quotidiano dei lavoratori
15.5.81

Viaggio, copia e simulacro: l'architettura

Crociere d'architettura

Eduardo Alamaro

La copia, il ricalco, l'adesione trasgressiva. Viaggio tra Le Corbusier e Carlos Ginzburg nei territori delle quotidiane «crociere metropolitane»

Per chi si occupa di Architettura la parola crociera si lega immediatamente a quella di un particolare tipo di copertura degli edifici: appunto la volta a crociera. Nelle «larghe masse» invece, crociera corrisponde a turismo, ozio, viaggio, immagine filmica sostanzialmente accessibile e tangibile a prezzi relativamenti bassi. La crociera dunque si propone come status-simbol abbordabile (è il caso di dire) da tutti, interclassista: siamo tutti Possibili Crocieristi Italiani.

* * *

Il luogo spaziale della crociera per lungo tempo è stata la nave, cioé un luogo d'Architettura la cui specificità è essere perfettamente efficiente in ogni punto: ma tale spazio apre alla narrazione ed al rivivere sincronico di più elementi romanzati del passato (puoi sentirti infatti antico romano, vecchio pirata, o Capitan Cook...).

Non a caso allora qui in crociera — spazio fantastico per eccellenza (si pensi ai gialli di Agata Christie ambientati sui battelli...) — si può recuperare in qualche modo la dimensione della trasgressione, se non della maledizione e dell'esotismo: la crociera allora corrisponde a spazio di libertà che può coincidere con quello del libertinaggio (o del pericolo e della avventura, anche sessuale).

Nel proporre un modello di vita il cui soggetto è il *crocierista* si può ipotizzare che turismo da crociera significhi allontanamento dalle aree metropolitane intese come luogo della violenza, del male e momentaneo azzeramento del conflitto delle metropoli.

La città viene allora percepita come desiderio di immagine, come simulacro: salpare, staccare il biglietto di imbarco, diventa *passaporto per una felicità* non più ritrovabile sulla terra-ferma. Ma a questo punto il *dove* e il *come* avviene tutto ciò, assumono molta importanza nell'economia del nostro discorso. L'elemento unificante dell'esperienza è dato dal *mare* (in un certo senso la «table rase» di Carlos Ginzburg che in questo periodo ha presentato i suoi «viaggi banali» in una mostra a Palazzo S. Massimo in Salerno) che qui deve essere inteso nella dimensione purificatrice, profonda e mitica oltre che come luogo di altre civiltà, o se si vuole, della stessa origine dell'umanità.

La crociera svolgendosi però in uno spazio definito a priori (il programma delle Agenzie che appunto forniscono il dépliant) ed essendo soprattutto iterativa nel tempo e nello spazio, tronca ogni discorso sull'esperienza. Lo spazio del mare è l'area neutra dei vecchi flippers anni '50 sui quali può scorrere la pallina (nave dei viaggiatori) che urta contro i poli delle città.

Il crocierista non oltrepassa la sponda assegnata, ovvero non invade lo spazio della città, che non gli interessa per definizione: sarebbe una componente negativa nel suo equilibrio di crocierista. Si può anzi dire che il perfetto crocierista non scende mai dalla nave.

* * *

Chi abita le metropoli e i villaggi di speculazione, non suppone forse che un anello di quella banalità quotidiana, è costituito dalla grande suggestione che su alcuni architetti, artefici dell'immagine moderna, ha avuto la dimensione della crociera e quindi — nella nostra interpretazione — della felicità e dell'utopia.

Le Corbusier, tra i giganti del pensiero architettonico contemporaneo, infatti modella le sue «unità di abitazione», — che, come tranches di una città nuova «radiosa», realizzerà poi a Marsiglia, Berlino... — proprio sull'architettura della nave. Era affascinato dalla funzionalità massima che deve raggiungere l'unità-nave; si potrebbe dire che gli abitanti della sua città radiosa sono modellati sugli abitanti delle navi da crociera. Ma evidentemente gli spazi di crociera non prevedono spazi di lavoro: è il tempo della gioia totale, il nuovo paradiso terrestre, anzi marino.

Del resto ricordi della forma/nave sono riscontrabili in tutta la produzione di Le Corbusier: da la Ville Savoje alla cappella di Rochamps a Chandigard.

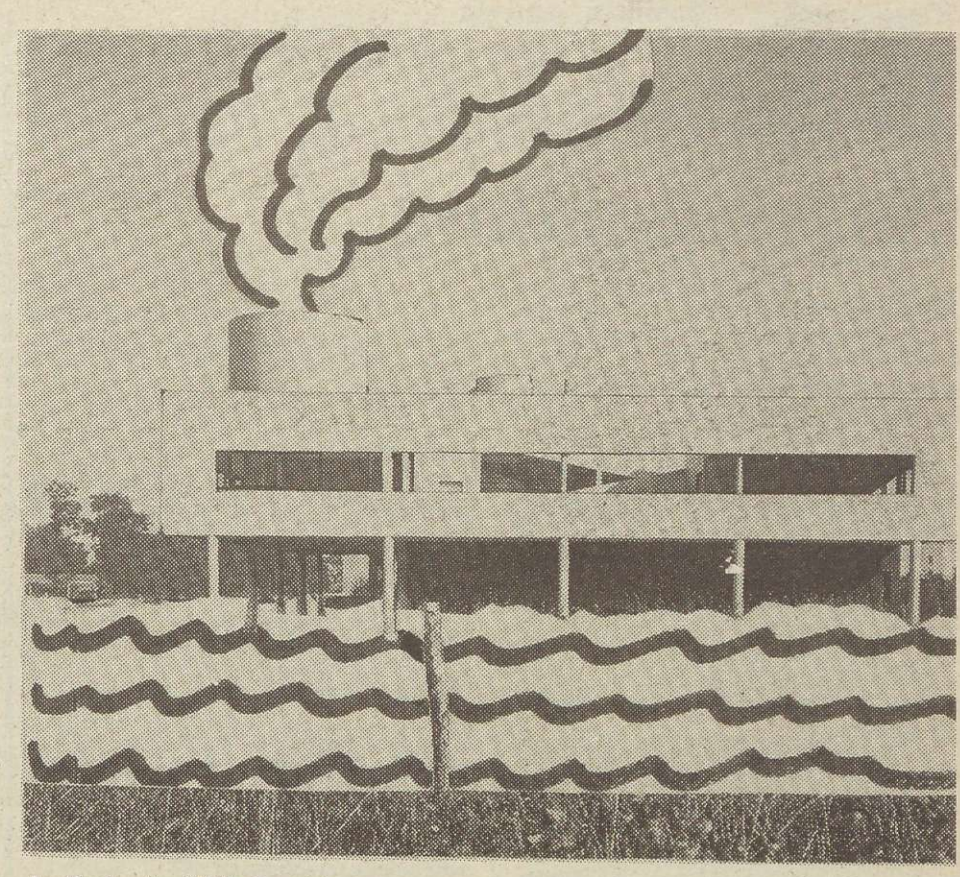
Altro punto di contatto dell'Architettura moderna con la crociera è dato da un episodio che sembrerebbe occasionale: il congresso del CIAM (Congressi Internazionali Architettura Moderna) del 1933 si svolge su una nave da crociera che da Marsiglia porta ad Atene. I nostri congressisti, cioè il fior fiore dell'Architettura Moderna (Le Corbusier, Gropius...) mettono a punto le nuove possibilità della vita dell'uomo contemporaneo nelle metropoli, durante una crociera, cioè nella dimensione di azzeramento della tavola marina, così come l'abbiamo qui proposta. Questo dato, a mio avviso, non è solo curioso, spiritoso ed occasionale.

Si ricordi infatti che questo quarto congresso CIAM è essenzialmente teorico: i parziali esprimenti di Berlino e Francoforte sono stati interrotti dalla crisi economica, così come il programma di edilizia popolare di Vienna. Non si è riusciti globalmente a passare «dal quartiere alla città» con la proposta razionale. L'analisi di trentatré città che si fa in quel congresso sostituisce in effetti una esperienza che non c'è stata.

L'elaborazione di quei principi noti come «Carta di Atene», (pubblicata peraltro nel '41) rifiutando il miglioramento tecnico-normativo, pongono la questione complessiva della città del tempo moderno in forma «utopistica ma chiara». Ed il modello di abitante, noi diciamo, è quello «da crociera».

* * *

Ed è appunto allora che il cerchio si chiude ed appare l'interesse del lavoro di Carlos Ginzburg, laddove analizza, lui che ha tanto girato, (e quale documentazione ha prodotto) l'*impossibilità e l'inutilità* dello spostamento, del viaggio. Il concetto centrale intorno a cui ruotano le sue osservazioni, non unificabili in un'unica matrice teorico-linguistica, è infatti proprio quella del viaggiatore sedentario che, in effetti, è un po' lui stesso, Ginzburg. Infatti ci troviamo di fronte ad un personaggio contraddittorio, ambiguo perlomeno quanto la definizione di 'viaggiatore sedentario', due termini evidentemente tra loro in opposizione. La sua aspirazione è in realtà l'aristocratico distacco, forse appunto la sedentarietà come dimensione di distacco dal mondo. La sua radice potrebbe essere la *cultura-contro*, in qualche modo figlia delle Avanguardie. Ma Ginzburg è anche altro. Dove va Ginzburg, cosa cerca?



Le Corbusier (Ville Savoje)

Nella Mostra egli allinea su vari tavoli una sedia banale in scala ridotta, quasi da giocattolo, sulla cui spalliera è scritto «viaggiatore sedentario».

Tale sedia è occupata non dal soggetto, ma da un simulacro, cioè dall'opuscolo illustrativo di un'agenzia di viaggi.

Lo spettatore-simulacro allora guarda ciò che gli sta intorno: il tavolo rotondo (il mondo) a cui sono appese queste appetitose pietanze (appunto i fotogrammi del viaggio) ed il tappeto su cui poggia il tavolo-mondo costituito da due immagini che simmetricamente si annulano. Sottolinerei appunto l'aspetto mangereccio della questione: il viaggio che ti mangia — fine dell'esperienza — e che però tu, viaggiatore, puoi mangiare — in qualche modo come simulacro —: appunto la «table rase».

In una cornicetta kitschissima, prima immagine che si pone agli occhi dello spettatore, si pone lui, lo spettatore-principe, il soggetto, cioè Carlos Ginzburg — l'artista.

In questo scacchiere che lui regola, in questa crociera che ha per area il tavolo, egli si pone dalla parte opposta allo spettatore-simulacro, simmetrico, quasi in contrapposizione, forse come positività, come nuovo «occhio».

Al simulacro sulla sedia, corrisponde l'artista in cornice. In ciò c'è compiacimento e forse qui sta il limite dell'operazione, nel momento in cui Ginzburg propone ancora una soggettività in un mondo che ha perso il centro e si propone come immagine.

In questo senso — in questi viaggi folli e assolutamente banali — dove non c'è nulla di artistico o di rilevanza estetica egli trova un nuovo equilibrio.

I viaggi di Ginzburg sono il simulacro perfetto delle nostre avventure e del nostro tempo libero.

Ginzburg *ricalca* esattamente l'itinerario di quello che è stato il viaggio esotico o quello più recente massificato. Metterei l'accento sul ricalco di un già fatto che significa *autentica copia* e riappropriazione di atteggiamenti (vedi foto nelle pose del turista di massa). È quindi *rito svuotato di senso reale*.

L'atteggiamento di Ginzburg è riflessione su «la fine della creatività» delle avanguardie, non è inventore di nuovi modelli di comportamento o linguistici: l'artista si adagia sul già fatto, aderisce perfettamente e smette di proporre.

Il campo dell'esperienza è occupato da *apparenze reali* per cui in effetti è «strategia tra le immagini».

E forse proprio in questa non creatività programmata, proprio nella banalità di comportamenti, nella copia è rintracciabile un nuovo livello di *adesione trasgressiva* per noi viaggiatori in queste metropolitane «crociere d'Architettura».

Le foto di pagina 21 e 22 sono di Ginzburg

I viaggi di Ginzburg Le fotografie "banali"

Horacio Zabala

Cronologia dei viaggi realizzati da Carlos Ginzburg:

1968: Argentina, Uruguay, Brasile.
1972: Argentina, Cile, Bolivia, Perú, Colombia, Venezuela, U.S.A., Bahamas, Trinidad, Europa.
1973: Israele, Etiopia, Kenia, Tanzania.
1974: Canada.
1976: Jugoslavia, Turchia, Iran, Afganistan, Pakistan, India.
1977: Francia.
1978: Grecia, Egitto.
1979: Bangladesh, Thailandia, Malesia, Singapore, Indonesia.
1980: Messico, Marocco, U.S.A.

Le fotografie e i souvenirs di questi viaggi non sono usati da Ginzburg in una dimensione privata, come abitualmente fa qualsiasi turista, quanto piuttosto in una dimensione pubblica. Realizza così un'operazione estetico-culturale collegata all'attuale processo di internazionalizzazione dello spazio turistico.

Il risultato di tale operazione è un'immagine - una somma di immagini - ottenuta attraverso l'imitazione e la ripetizione dei comportamenti e degli atteggiamenti del turista nei suoi itinerari.

Dalla sua operazione emergono soprattutto incertezze: l'accento non cade su una messa a fuoco critica del fenomeno turistico. Non c'è un obiettivo unico, non ci sono intenzioni terapeutiche, pedagogiche, correttive; i suoi viaggi (e l'esibizione di fotografie che li testimoniano) operano forse su categorie estetiche che non posseggono ancora significati fissi, positivi o negativi che siano... o come direbbe Octavio Paz, i suoi viaggi operano «... in zone dove i significati scompaiono, divorati dalle apparenze».

Tuttavia esistono dei concetti sui quali si regge l'analisi che offre Ginzburg: proliferazione, ripetizione, simulacro, indeterminazione, riproduzione. Sono vari quindi i punti di appoggio sui quali si struttura la sua operazione.

Eccone alcuni:

1) - Sia le società «emittenti» di turisti che le società «riceventi», pianificano l'attività turistica nello spazio e nel tempo: realizzano così un'area funzionale e significativa, utilizzabile come «area al margine» della vita ordinaria, dove il turista può cercare di soddisfare per un breve periodo la sua esigenza di ozio, avventura, piacere. Come ogni attività pianificata, l'industria turistica tende a soddisfare tutti i gusti dei consumatori e ad eliminare incertezze, dubbi e disagi; tende a soddisfare anche quei «gusti» che esigono autenticità: l'autenticità delle popolazioni primitive, delle feste popolari, della natura intatta, del patrimonio storico.

2) - L'assenza di prodotto turistico. Questo è costituito da molteplici immagini eterogenee e affascinanti: dall'esotismo ambientale alle curiosità etniche, dall'esotismo culinario all'efficienza dei servizi di trasporto, dall'ospitalità delle società riceventi di turisti alla commercializzazione di patrimoni artistici e pseudoartistici.

Il famoso slogan delle quattro S: sun, sea, sand, sex (sole, mare, sabbia, sesso) evoca un'immagine che s'avvicina abbastanza al triplice mutamento che implica il turismo: ambito sociale diverso, ambito fisico diverso, attività diverse.

3) - La dissoluzione della dimensione individuale del soggetto turista, che diventa una rappresentazione quasi mitologica: nel 1977 si sono spostate nello spazio internazionale 244 milioni di persone, e si prevede che nel 2000 il flusso turistico sarà duplicato.

Oggi il turismo è solo turismo di massa, e ormai è evidente che tutti gli sforzi per organizzare e ordinare, per canalizzare e controllare il favoloso flusso turistico, da parte dell'«industria del tempo libero», risultano insufficienti.

La pratica del turismo massivo (generalizzato, intensificato, radicalizzato) potrebbe - perché no? - scatenare processi non controllabili... con conseguente crescita, del rifiuto della disciplina sociale e dell'ordine stabilito.

Viaggio, copia e simulacro: cinema

Emigrante? No, viaggiatore

Studio Krypton

Frammenti di un film di viaggi: «Ricomincio da tre» di Massimo Troisi.

I Napoletani non sono mai stati un popolo di viaggiatori, a differenza per esempio degli Inglesi, dei Tedeschi... Eppure si ritrovano dappertutto. «Per mare non ci stanno taverne» diceva Pulcinella, e la dimensione dello «spostamento»-mare che sembrerebbe naturale per la posizione geografica di Napoli, in realtà le è sempre stata estranea (non esistono ad esempio — che io sappia — canti marinareschi nella tradizione napoletana).

Si è trattato, nel tempo, piuttosto di *attesa* dal mare; e si può affermare allora che lo spostamento forse è stato sempre degli oggetti verso Napoli, verso questa sorte di immaginario centro del mondo.

Così può iniziare la storia di Gaetano, giovane napoletano senza particolari qualità, protagonista del film «Ricomincio da tre»: lascia gli amici (Lello, innanzitutto), il padre con i suoi Santi, il quartiere inagibile, il lavoro e viaggia. Viaggia senza un motivo particolare: certo non è un emigrante.

Avventure di viaggio

Autostrada Napoli-Firenze: inconsapevole parodia del viaggio organizzato. L'avventura è affidata al pollice teso e il caso sceglierà il veicolo: il *compagno di viaggio* è ancora più occasionale di quello mediato dall'Agenzia. E chi può essere se non il tipico caso clinico dello psicopatico, esaurito dal lavoro e dalla famiglia? «beati voi giovani... vi stancate di una situazione, lasciate tutto e ve ne andate...». L'impossibilità di viaggiare, di lasciare cioè la routine, spinge il folle autista a finirla una volta per tutte, magari in compagnia dell'occasionale autostoppista (appunto Gaetano il viaggiatore).

È questa allora la prima esperienza del suo viaggio 'on the road'... tappa salvatrice: l'Istituto di Igiene Mentale, immagine moderna della Firenze goethiana, come dire, dall'idillio all'alienazione.

Perché Firenze? «Ho una zia a Firenze». Zia emigrata, naturalmente, e per Gaetano è il salto sociale: da emigrante a viaggiatore.

Sesso in viaggio

L'incontro con la disperazione e la morte, come nelle migliori commedie napoletane, si intreccia all'amore. Una ragazza liberata, che libera il viaggiatore da angosce ancestrali, e attraverso una sorte di terapia si fa sua *guida* nei «modi locali» (appunto la società liberata)...

American Express

Entra in scena Frankie, l'americano che annuncia la Parola (e ricorda di pastori protestanti, viaggiatori in certi films westerns) e predica la Pace. Gaetano reagisce con la Parola napoletana, ma resta coinvolto e si ritrova vestito con uniforme e targhetta dei «Nuovi Evangelisti» e con tanto di valigetta porta-opuscoli-illustrativi. È l'intersecazione delle parole. America e Napoli. È l'uniformizzazione dei linguaggi. Riuscirà il nostro eroe ad affermare la Parola partenopea nell'uniformizzazione dei linguaggi? Forse si, — propone il film —. Appunto, vivendo delle proprie battute, trasformando la Bibbia in un vocabolario della lingua napoletana.

L'oggetto che viaggia

Motivo centrale del film: il déplacement (lo spostamento). Gaetano cerca di avvicinare a sé gli oggetti: vasi, zappe, secchi d'acqua, con il supposto fluido magnetico dello sguardo. Immagina, progetta lo spostamento: l'energia dello sguardo tende a renderlo reale, mediato appunto dalla parola.

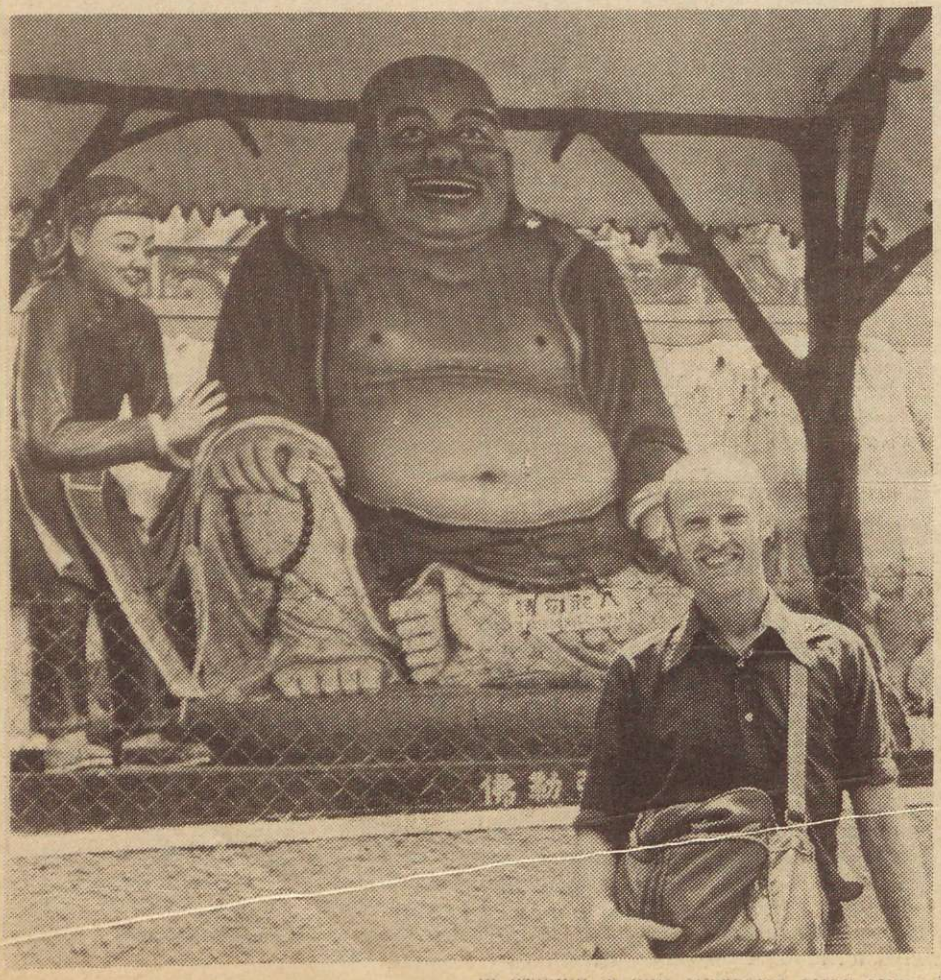
«Se io non posso muovermi, perché non lo fai tu? Che cosa ti costa? Così mi risolvi tutti i problemi...» così il protagonista incita gli oggetti captati dal proprio sguardo. Come si vede, un gioco da spostati.

Napoli/Firenze A/R

Ma il viaggio può essere pericoloso se è solo il riflesso di quello di un amico; è il caso di Lello che incapace appunto di viaggiare da solo anche in bicicletta, trova la sua definizione di viaggiatore prima nel letto dell'Ospedale (l'imperizia di viaggiatore metropolitano si paga duramente) poi nel biglietto dell'agognato e giusto Ritorno.

Città & Città

...allora il cerchio si chiude e torniamo alle considerazioni iniziali: Napoli città sincronica dove i livelli della comunicazione di massa e quelli di antica origine si sono fusi in un tutt'uno. Vale a dire città dove miti e archetipi sono integrati nella società dei media: in tal modo sopravvive forse un'identità...



Viaggio, copia e simulacro: arti visive

Il viaggio del pendolare

Horacio Zabala

Andata e ritorno, il sempre uguale e l'indifferenziato, il viaggio nella solitudine e nell'oscurità, nella ripetizione visiva.

per me si va nella città dolente
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente
(Dante, La Divina Commedia, l'Inferno)

Quando l'accessorio subisce la medesima sorte dell'essenziale, esso tende a sparire in un'angoscia significativa, tende a smaterializzarsi per aderenza: l'accessorio si deteriora per la contaminazione del principale.

È il caso dei viaggi subordinati al mondo economico, al mondo della produttività e della ri-producibilità dove lo scambio, l'attività utile e il calcolo strumentale esercitano il controllo totale, che trasforma oppressioni volontarie e involontarie in costrizioni morali, in ideologia politica.

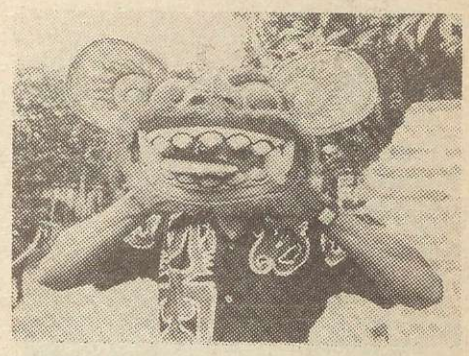
Questi viaggi si annullano in quanto viaggi e negano la loro essenza nella misura in cui sono reattivi: esistono unicamente come risposta a una esigenza di ordine pratico -d'ordine economico - acquistano così valore di rendimento.

Il percorso andata-ritorno e la sua costante ripetizione - il pendolo - sono la caratteristica tipica dello spostamento massiccio che connette e sconnette la periferia dal centro attraverso due viaggi: dalla casa al lavoro e dal lavoro alla casa. L'oscillazione del pendolo, che misura durate uguali (sincronismo), misura anche simbolicamente il grado della propria insignificanza e monotonia: il «sempre uguale», l'indifferenziato che distruggono per saturazione ogni causa e ogni conseguenza, *smaterializzando* l'andata e il ritorno in energia pura, in flusso puro. La rapidità, la sicurezza e la regolarità costituiscono il livello ottimale al quale tende il sistema dei trasporti e ogni altro sistema basato sull'*efficienza*.

Così *sotto* l'indirizzo della scienza (Karl Popper afferma che questa è il progresso di problemi di altri problemi) la tecnologia giapponese, attraverso la 'Japanese Air Lines' *promuove*, progetta e realizza dei prototipi di cui il solo nome ci invita a immaginare i nostri viaggi futuri: *'Gruping Rapid Transit', 'Cumputer Controlled Vehicle System', 'Bullet Train'*. Si tratta di mezzi automatizzati e controllati a distanza, che circolano in genere per sospensione magnetica, senza alcuno che guidi il veicolo (che evita o provoca l'incidenza).

È impossibile distinguere la qualità e la quantità di ciò che è trasportato: persone, informazioni o merci si trovano a ugual livello, sono soltanto pedine che devono arrivare a destinazione sane e salve. L'oscillazione pendolare ad alta velocità annulla e de-realizza ogni riferimento, reale o immaginario: il pendolo è una forma pura, è un proiettile fulmineo che va e viene, è l'«eterno-ritorno» immediato. Tutti noi siamo dei viaggiatori pendolari, che partono e arrivano in uno spostamento neutralizzato e ibrido, che scarta ogni passione radicale: né fascino né abiezione, né abbrutimento né seduzione, né perdita né guadagno; nessuna volontà di potenza, di sfida, di corruzione, di critica, di ideologia, nessuno stimolo, nessun progetto: soltanto durata e passaggio... e, certo, *paura dell'incidente*, di qualsiasi interruzione, di qualsiasi rischio, caso, assurdità, scandalo, eccesso, perché ogni imprevisto è un'azione terrorista che raggiunge la violenza del caos e dell'irreparabile. Sono viaggi nell'oscurità e nella solitudine, senza prospettive, né rumori, né aperture.

Nulla è visto, nulla è toccato, perché in realtà nulla esiste. Siamo capaci soltanto di comportamenti, perché nessuna esperienza è possibile. Diveniamo così dei cani di Pavlov o dei gatti di Skinner, minotauri della psicologia manipolatrice e simulatrice nei labirinti dell'architettura conduttiva e spettacolare.



Cor(ro)sivi

Sasade

Via, Joe!

a Vittoria
e al Moto Perpetuo

Joe, non restare qui, Via, Joe, via Joe!
Ora incomincia il trip (1) a largo ra-joe:
all'arrembaggio, Joe, all'arremba-joe!
Sull'autostrada non paghi peda-joe,
dormi nelle stazioni: è un gran vanta-joe.
Sempre in vacanza sei, da maggio a ma-joe.
Vai fino i India per parlare al Sa-joe,
solo a Calcutta ti senti a tuo a-joe.
Passando da Kabul fatti cora-joe...
Non ti fermare, Joe: via, Joe, via, Joe!

Una citazione

a Bianca
Via del Rifugio F/2
Colloqui (Aglié)

«Viaggio con le rondini stamane...»
«Dove andrà?» - «Dove andrò? Non so...
Viaggio,
viaggio per fuggire altro viaggio...
Oltre Marocco, ad isolette strane,
ricche in essenze, in datteri, in banane,
perdute nell'Atlantico selvaggio...» (2)

Guidogozzano, vecchio frickettone,
viaggiava per «distrarre» un po' il... polmone.

Un'altra citazione

a Nicoletta
Toscortigiana

«Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla e Cariddi; et al governo
siede 'l signore, anzi 'l nimico mio». (3)

Messer Francesco, dove porta il viaggio?
Approda mai la nave, dimmi, o Saggio?

Scilla e Cariddi dietro ogni cantone...
E la Tigre non era di cartone!

(1) Viaggio.
(2) Guido Gozzano, La Signorina Felicita ovvero La Felicità.
(3) Francesco petrarca, Canzoniere.

N.B. Vittoria, Bianca e Nicoletta sono tre mie amiche. Ho dedicato ad esse questi Cor(ro)sivi-Trips **perché ognuna, a modo suo, è** in viaggio. **Sasade, invece, è per definizione un non-viaggiatore.**

Viaggio, copia e simulacro: la telematica

Il giro del mondo in 80 kbytes

Giuseppe Zollo

Il Columbia in casa: bricolage e viaggi. Fatevi i viaggi vostri...

1. Desideri sapere come si fa un viaggio nello spazio?
se sì, vai al 2
se no, vai al 18

2. Occorrono alcuni miliardi di dollari, il Pentagono, l'IBM e l'Orgoglio Nazionale.
se i dollari sono insufficienti, vai al 3
se l'Orgoglio Nazionale non basta, vai al 4
se tutto è OK, vai al 5

3. Comprimi la spesa sociale ed aumenti quella della Difesa.
ora va tutto bene, vai al 5

4. Eleggi come presidente il muscoloso Reagan.
l'Orgoglio è sufficiente, vai al 5

5. Devi scegliere il razzo vettore: puoi utilizzare il Saturno, del tipo usa e getta, o lo Shuttle, ancora buono dopo l'uso.
se scegli lo Shuttle, vai al 6
se scegli il Saturno, vai al 7

6. I viaggiatori sono cinque: hanno la straordinaria capacità di viaggiare senza muoversi, e quella ancora più sorprendente di fare milioni di viaggi contemporaneamente.
se vuoi conoscere il nome dei viaggiatori, vai all'8
se vuoi conoscere come fanno a viaggiare, passa al 9

7. Già visto con i viaggi sulla luna. Non fa più notizia.
tenta con qualche altra cosa, passa al 18

8. Tutti i viaggiatori appartengono alla famiglia IBM. Per la loro attività professionale sono ritenuti particolarmente adatti alle grandi imprese. Lavorano tutti come computers, occupando ben il 60% dei posti disponibili al mondo.
se vuoi sapere come fanno a viaggiare, vai al 9
se no, vai al 10

9. Il segreto è semplice: questi viaggiatori eccezionali hanno la capacità di ricordare il futuro. La loro memoria funziona nei due sensi. Non solo ricordano l'unico futuro che noi conosciamo quando esso è già diventato passato, ma tutti i milioni di futuri possibili. Ricordano perciò tutti i viaggi futuri, e li ricordano e li gustano quando essi conservano ancora tutta la fragranza e la freschezza delle cose attese, quando ancora non sono bruciati e banalizzati dall'esperienza, quando la molteplice varietà di un mondo probabile non è stata ancora ricondotta alla oppressiva unicità di un mondo certo e già esistito.
se vuoi sapere cosa dicono i viaggiatori durante il viaggio, vai al 10
se non vuoi sapere nient'altro, vai al 18

10. Più o meno i viaggiatori durante il viaggio si scambiano frasi come queste: «So a che cosa stai pensando», disse Dindino; «ma non è così. Manco per sogno!»
«Al contrario», continuò Dindello, «se era così, poteva essere; e se fosse così, sarebbe; ma siccome non è, non è. È logico». (da Lewis Carroll, *Alice nello Specchio*).
se ti sembra logico, vai all'11
se non ti sembra logico, vai al 12

11. I viaggiatori sono in realtà impazziti. Ognuno viaggia per suo conto. Difronte all'ammutinamento Houston annulla il viaggia.
se vuoi ritentare, ritorna al 10
altrimenti vai al 18

12. Affidati alle Capacità Tecnologiche Statunitensi: cambia la logica facendo lavorare cento tecnici specializzati in quattro centri diversi.
se non sei ancora soddisfatto, aggiungi ancora cento tecnici e ritenta.
se è tutto OK, vai al 13

13. Come tutti i viaggi, anche questo permette di realizzare una intensa esperienza. In questo caso è una esperienza logico-deduttiva: consiste nel ricordare uno dei viaggi possibili e nell'affidarne l'esecuzione a congegni meccanici. Sono questi che svolgono la parte dell'eroe, che affronta le forze della natura assumendo, secondo il caso, il ruolo di missile, navicella spaziale ed aliante.
se vuoi pubblicizzare il viaggio, vai al 14
se vuoi conoscere il seguito, vai al 17

14. Il viaggio non solo bisogna farlo, bisogna venderlo. Assumi allora due addetti stampa, per esempio Young e Crippen, abbastanza ben addestrati a non interferire con i viaggiatori. Il loro compito è guardare il viaggio, divulgarlo, e dare luogo, con la loro presenza umana, alla drammatizzazione necessaria per rendere più incisivo il messaggio pubblicitario.
se vuoi conoscere il messaggio pubblicitario, vai al 15
se vuoi sapere cosa significa la parola 'viaggio', vai al 16, dove trovi una riflessione buona anche per altri usi
se desideri conoscere il seguito, vai al 17
se non desideri conoscere il seguito, vai al 18

15. «Una volta ancora proviamo il moto di orgoglio che deriva dal sapere che siamo i primi e i migliori, e lo siamo perché siamo liberi» (Reagan).
se l'orgoglio che hai provato non ti sembra sufficiente, ripeti il 15
se ti basta, vai al 17

16. «Quando *io* mi servo di una parola», rispose con tono piuttosto sprezzante Coccobello, «quella parola significa quello che pare e piace a me, né più né meno».
«Il problema è», insisté Alice, «se lei può dare alle parole dei significati così differenti».
«Il problema è», tagliò corto Coccobello: «chi è il PADRONE? ecco tutto». (da Lewis Carroll, op. cit.)
per il seguito, va al 17
altrimenti al 18

17. Non c'è seguito. Il viaggio è terminato.

18. Ti consigliamo di provare con gli altri viaggi descritti in queste pagine.

Teatro

A Catania dal 17 al 31 maggio incontri su «Prospettive e realtà del teatro di animazione» organizzati dall'Associazione Nuovo Mondo, spettacoli e seminari. Parteciperanno l'on. Giacomo Cagnes, il prof. Alfio Giovanni Patanè docente di estetica, il critico Bruno Grieco, Simon Villani, Ives Legal burattinaio, Emy Lucchenbach, regista, Teatro Laboratorio di Verona, Calzabonda di Brescia.

Viaggio, copia e simulacro: il racconto

Viaggio di riflesso facile

ivo anzivino

Centocelle-Stazione Termini: oltre Nicolini e lo Spettacolo, il viaggio nella mostropoli romana.

Centocinquantadue. 152. Sto aspettando l'autobus. Tutto è tranquillo tutto è normale. Mi trovo a mostropoli in un'ora micidiale. Sono circondato da microcefali muniti di moto suadenti, si sente evaporare da quei corpi tutto il marciume di centinaia di secoli di vita errata. Le ombre cadono a casaccio definendo confini cementiali, l'ipermetropoli è un ceruleo dagli occhi chiari vestito di secco. Viene voglia di lasciar perdere le parole, non servono, l'uso concettuale delle comunicazioni è sorpassato, roteando le pupille è possibile provocare lo spostamento di equilibri, generare incomprensioni, bisogna mordere le ruote del centocinquantadue, che non passa, non arriva.

Sto aspettando l'autobus. I marciapiedi sono ricoperti da cadaveri a forma di chicchi di sale. L'afa fa salire una nebbia mestruale su questo deserto di materiali di destra.

Il viaggio sarà lungo nel centocinquantadue, cento celle o cento galassie che importanza può avere? Cristo si è fermato al posto del fattorino, è lui vestito di bianco con gli occhi di latta e la lingua di alluminio, o io cambio, sogno, o l'iper-realtà inizia a banchettare?

Il meccanismo delle porte di un bus è un processo di lievitizzazione delle figure che appaiono: i mostri salgono, scendono, e lentamente deambulano impressioni kafkiane. Qui dove termina il rumore, pidocchio o come dire solenne cresce un pettegolezzo americano, musi di calce e ovaie avariate, mammelle trinciate e visi scagliati a forza contro i vetri degli uffici, muli dalle orecchie guizze combattono contro bisce smeralde, necessità di apparire indaffarato, che i mostri dalle loro gabbie aperte non si spaventino, non si inferociscano.

Odore di commesse da parrucchiera, odore di analisi del sangue, alito impastato, sapore di formaggio spalmato su sudore di ascelle, famiglie dal mobilio pesante con borse d'epoca sulle ciglia, come geometricamente assediati sotto le mura di cartagine, armati di clorodent fluorforte, illuminati dal fondo tinta della flebo, selezionati da tifo petecchiale, qui nel centoncinquantadue tutto tranquillo, tutto è normale.

Il rumore ovattato dei sotterranei di un atac.

Mandrilli calabresi inseguono truppe femminili col pene sempre in erezione; leucociti sgambettano maledicendo il ritardo dell'ultimo convoglio; lo guida un sulfamidico dalla pelle a chiazze trasparente; un gruppo di puttane abbronzate parlano del più e del meno.

Quattordici secoli buttati ai barbieri del diurno. Concerto grosso per passi sul palchè. Infilando cento lire nel taglio di culo di un rarissimo esemplare di socialista dal corno solo, potrete ricevere in regalo un elegante porta fotografie fino al numero di quattordici, punto zero.

Ho davanti nuove insane stratosfere. Una leggera pioggerellina di gatti morti appesantiva l'aria. Salirono lenti sessantasei operai spiegazzati, scrollandosi i gatti dalle spalle.

Quell'uomo dallo strano comportarsi possedeva una vista in linea retta, il suo guardare era definirsi procedere, udiva, come tutti, melodie di cave di marmo in movimento, cristo ora è un'immonda entraineuse di barcellona, fabbrica alle spalle, si faceva offrire l'ultimo bicchiere.

Dov'è l'Europa?

Il sole si muoveva come un suono di sax per la prospettiva delle case popolari; coraggioso il bus si addentrava senza paura in quelle casse foniche della periferia. I mostri ascoltavano radio casual preparando acidi per yogurts. Non un solo uomo disposto a scendere. Un enorme antibiotico dal corpo di cartapesta, informe e sanguinolento, iniziò a rotolare sul pavimento, intrattenibile cagò, urlò, e s'impiccò tramite cravatta agli appositi sostegni.

Si alternano repliche di rappresentazioni ancestrali, colte nell'era paleolitica, quando uscivano dalle grotte, quando si affacciavano dalle palafitte, quando risalivano dalle stive delle navi, quando saltavano da torri saracene, quando prendevano aria dai salotti impolverati da borotalco, quando spuntavano dai silos, incatenati sulle pale dei mulini a vento, dalle stalle, dagli obitori, un esercito di don chisciotte esce dal gabinetto pubblico di piazza indipendenza.

Facce di carote. Coscie stagionate. A cinquemila il chilo.

Comunisti dal volto umano. Giovani della federazione giovanile comunista con la vita infilata nella tasca sinistra posteriore dei pantaloni. Come un giornale. Qui nel centoncinquantadue è sempre tutto tranquillo, tutto normale.

Il sangue di s. gennaro divenne diarrea. Radi e getta. Non lasciare le porte alla portata dei bambini.

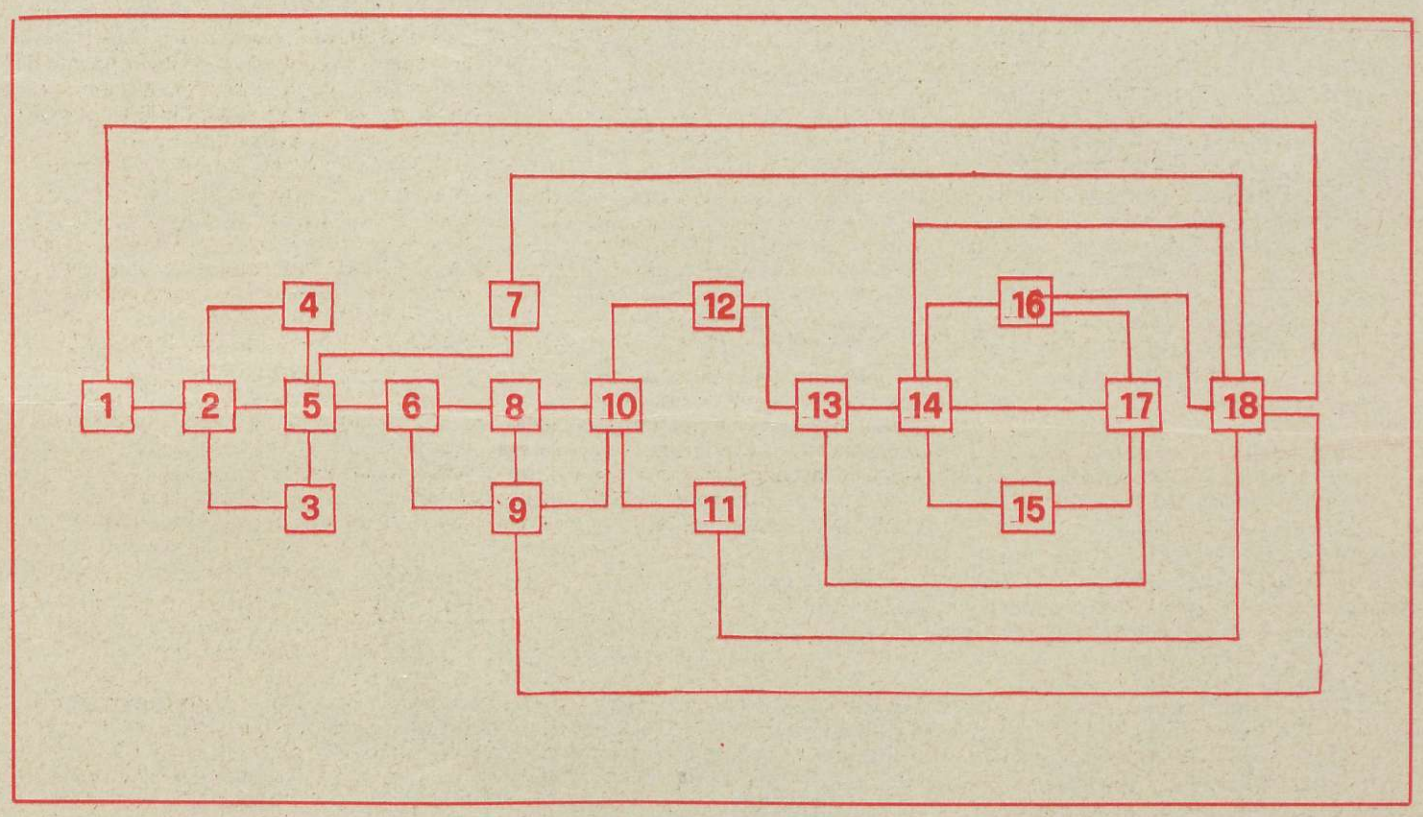
L'immagine dell'aristocrazia di cento celle è disastrata: il potere geometrico di fondamenta rosa lanciate verso il cielo, dalla scia di fango e malinconia. La piccola borghesia mangia la forfora dei propri capelli. Sulle soglie della foresta del massacro si accese la luce gialla al tramonto del sole sulla città.

Un misto banale di colore aranciognolo illuminava la facciata garibaldina del comune bofonchiante. Il giardino sottostante appariva minuto e tubercolotico. Forse per colpa della luce che lo impallidiva.

Niente orizzonte, niente più giorno. Una deliziosa solitudine saporeggiava l'aria. Un tipico tramonto comunale, ad un sole color neon si sovrapponeva un neon color sole. Colpita da ombre incrociate la bandiera sventolava sagacemente.

Altra corsa. Bandiera neon trionferà.

febbraio 1981



Libertà per Edo Ronchi

Non c'è solo l'ottimismo della volontà ma anche alcune parziali vittorie

Edo Ronchi

Per la manifestazione conclusiva dei due referendum Edo ha inviato questo intervento da leggere in piazza.

Cari compagni e care compagne,
è verissimo che il vento reaganiano continua a soffiare con forza (dove sto io poi lo si sente in modo particolare), come è vero che nel nostro paese viene alimentato dall'offensiva di una nuova destra che trae alimento, come un fungo parassita, dagli errori, dalle compromissioni e dalle connivenze, nel e col potere, della sinistra.

È vero anche che la storia di questi ultimi anni è piena di sconfitte: degli operai, battuti anche nelle loro roccaforti; del proletariato emarginato, giovanile e non, contro cui viene scaricata una fetta pesante della gestione selvaggia della ristrutturazione capitalista; ed in generale della gente, sempre meno libera e più impotente, di fronte ad un sistema partitico-statuale, con tutte le caratteristiche degli imperi e dei regimi in decadenza: percorso da faide interne, dominato dalla corruzione e dall'inettitudine, privo di legittimazione e partecipazione almeno quanto arrogante e violento.

Questo quadro non ci deve però trarre in inganno: non siamo affatto di fronte ad una sconfitta definitiva, ad un avversario che ci ha già travolto ed ha già costruito un nuovo e solido blocco sociale su cui basare la nuova egemonia politica di destra.

In Europa non abbiamo avuto solo la Thatcher, le cui ricette sono fra l'altro fallite clamorosamente, provocando anche la crisi e lo spostamento a sinistra del laburismo; abbiamo anche lo straordinario movimento polacco, la crisi della socialdemocrazia tedesca in presenza di una ripresa, sia pur limitata, di movimenti di lotta e di ipotesi di sinistra, e per ultimo, l'importante affermazione delle sinistre in Francia.

Affermazione contraddittoria finché si vuole, ma che ha assunto i contorni di una battaglia politica sufficientemente netta e caratterizzata su contenuti di programma non solo distanti dalle poche idee dei nostri Craxi e Berlinguer, ma opposti alle idee ed ai contenuti della nuova destra (difesa dei redditi bassi, 35 ore, critica al neoliberismo, sviluppo delle libertà civili e democratiche, blocco del nucleare e revisione delle spese militari).

Anche qui da noi la normalizzazione politica è ancora largamente inefficace, soprattutto perché non è accompagnata e sostenuta da una normalizzazione sociale: non si pensi solo alle sconfitte, ma anche alle durissime lotte operaie di questo periodo, sino alla compatta risposta all'attacco alla scala mobile, alle lotte dei disoccupati napoletani e alla mobilitazione delle popolazioni terremotate, fino alle lotte nei servizi a Roma. Per citare solo alcune delle lotte più note. Le stesse difficoltà che stiamo incontrando nella battaglia sull'aborto, credo derivino più che dalla forza del blocco sociale e politico moderato e integralista, dalle solite timidezze e debolezze, anche culturali, della sinistra, oltreché, va detto chiaramente ai compagni radicali, dal vero e proprio sabotaggio prodotto dal loro referendum; per i suoi contenuti e, soprattutto, per il modo in cui è stato gestito.

Questo quadro, sia pure esposto sinteticamente, mi pare indispensabile anche per collocare la portata politica della prima vittoria nella campagna per i nostri due referendum, sullo Statuto e la contigenza: una prima vittoria che non è il risultato di un arroccamento difensivo, ma che rivela una potenzialità di lotta, di mobilitazione sociale e di aggregazione politica, che c'è ancora in questo paese e che noi, soprattutto noi, possiamo e dobbiamo contribuire a fare esprimere.

Nessuna rassegnazione, nessun ripiegamento minoritario, né appiattimento opportunistico deve percorrere le nostre file, anche quando perdiamo alcune battaglie o siamo colpiti duramente: la nuova sinistra, come area dei soggetti antagonisti e di classe e come esperienza, ormai decennale, di rifondazione del patrimonio teorico, culturale e politico del movimento operaio, e D.P. come sua parte più significativa ed organizzata, possono oggi giocare un ruolo di grande rilievo. Se sapremo praticare, come abbiamo fatto con questi due referendum, la nostra diversità, il nostro essere fuori dal Palazzo, non come ghettizzazione, ma come profondo rapporto col movimento di classe, che trova nell'iniziativa e nella autorganizzazione di massa, il proprio ruolo e la propria legittimazione politica. Con contenuti e forme di lotta rispondenti alle caratteristiche del moderno conflitto di classe: capaci di combinare, come abbiamo più volte ripetuto, salario e democrazia, libertà civili e diritti sociali, lotta di classe e protagonismo individuale, primato del sociale e ruolo e identità dell'organizzazione politica, opposizione e trasformazione.

Cari compagni e care compagne, continuiamo ad essere in uno scontro duro e difficile in cui continuare a lottare costa: tutti stanno pagando un peggioramento delle condizioni di vita e di libertà, molti nostri compagni hanno pagato col licenziamento, alcuni anche col carcere. Ma anche nelle sconfitte si impara e soprattutto, oggi possiamo contare non solo sull'ottimismo della volontà, ma anche su alcune parziali, ma decisive, vittorie.

Rebibbia, 11 maggio

Ancora appelli

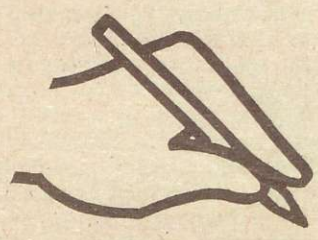
Di fronte agli arresti operati su mandato della magistratura di Bergamo e alla campagna di stampa che ne è seguita, la Camera del lavoro comprensoriale di Milano, che si è battuta e si batte con fermezza da anni insieme alle altre forze democratiche contro il terrorismo, ritiene che non sia nell'interesse della democrazia e della giustizia confondere posizioni processuali di genere diverso con quelle del terrorismo.

Confermando la nostra estraneità e opposizione a ogni forma di violenza, non possiamo non rilevare che atti di esasperazione nati nel quadro di un'azione di massa, che pure non abbiamo mancato di condannare, e che confermiamo essere contrarie al nostro patrimonio di azione e di lotta sindacale, hanno matrice e carattere diverso da quello del terrorismo omicida.

Non si può rischiare, accomunando impropriamente posizioni diverse, di allargare artificiosamente l'area del terrorismo. Per questa ragione chiediamo che le posizioni processuali di Edo Ronchi e degli altri incriminati per reati estranei alla direzione e alla logica terroristica vengano stralciate e che vengano derubricate le incriminazioni relative ai fatti di terrorismo e che sia possibile, in questo modo, celebrare rapidamente i processi sul merito degli addebiti.

Segreteria Camera del lavoro di Milano

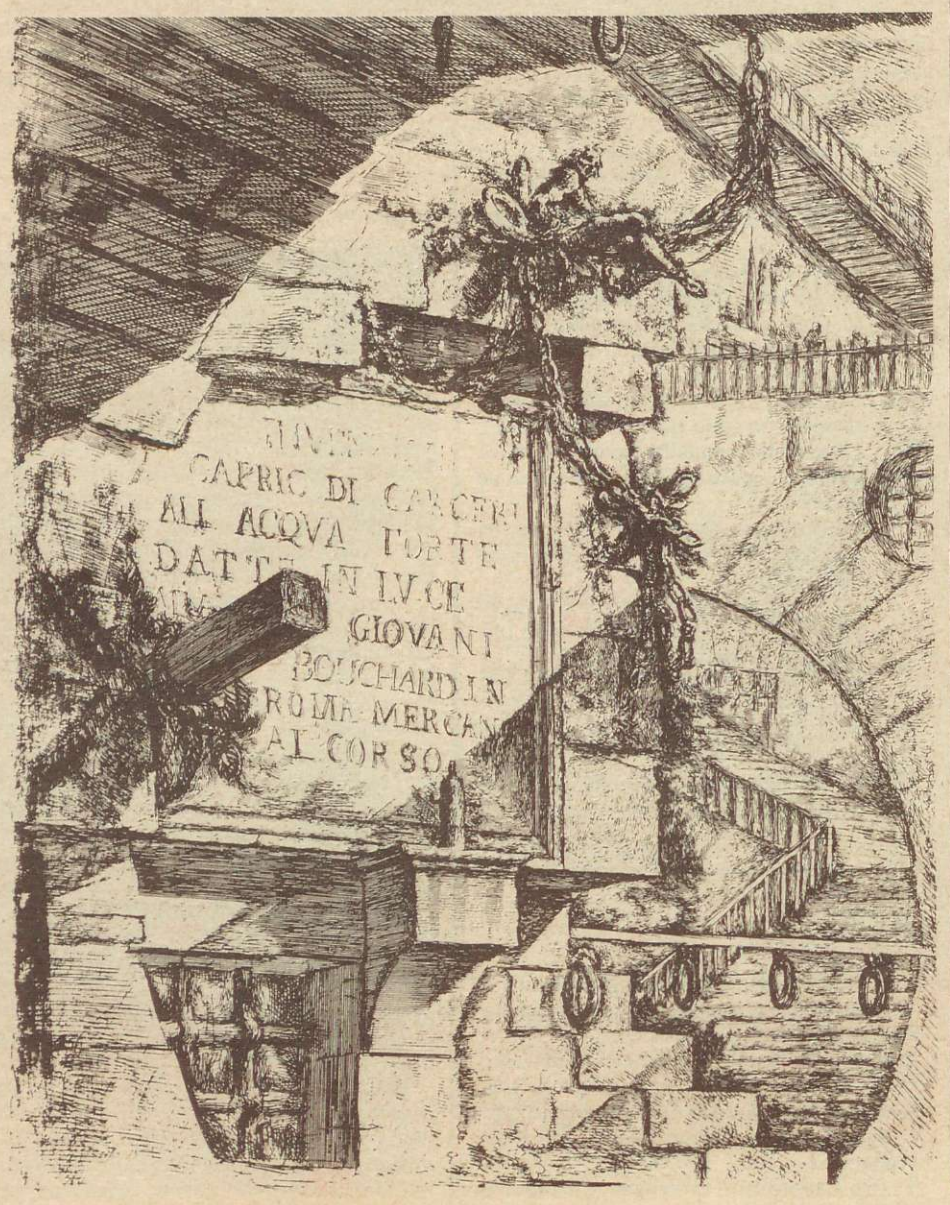
Il congresso nazionale UIL-postelegrafonici riunitosi a Riva del Garda dal 24 al 29 aprile 1981 ha approvato all'unanimità (circa 600 persone) un ordine del giorno di adesione all'appello Foa-Lombardi.



Le adesioni all'appello

Congresso Fim Torino
Enzo D'Arcangelo - Circolo G. Castello (Roma)
Caterina Paone - insegnante (Roma)
M. Grazia Paone - studentessa (Roma)
Manuel Fantasia - programmatore Italsiel (Roma)
Assemblea precongressuale CGIL - Comune (Piombino)

C.d.F. Anker Data System



Possiamo accettare tutto questo?

Una montatura, uno sbaglio, una provocazione nel bel mezzo della campagna sui due referendum. Con queste idee un mese fa consideravamo l'arresto di Edo convinti anche che l'assurdità della accusa e dei fatti contestati portasse alla sua liberazione nel giro di qualche giorno. Di questo erano convinti giuristi, avvocati, il capo della Digos romana, Edo e anche molti di noi.

Ma via via che si è snocciolato questo lungo interminabile mese è apparso sempre più chiaro che i tempi si allungavano. Non son giorni, ma son mesi. Questa è oggi l'impressione sempre più netta che hanno i compagni che seguono la vicenda.

Della libertà provvisoria si parla sempre meno, anzi a Bergamo si mormora che su Edo piovono nuove aggravanti.
Aggravanti, mormora qualcuno, tipo «mandante ideologico», in altre parole la Bergamo bianca cerca di vendicarsi di un compagno che per anni ha reclutato giovani e operai alla sinistra rivoluzionaria. Una versione di classe del reato di «plagio».

Le aggravanti, le accuse vengono da parte di «pentiti», non si sa bene quali e che cosa dicano. Non si sa nemmeno bene che cosa venga contestato ad Edo, visto che per i fatti citati nel mandato di cattura ci sono fior di testimoni a discarico che però il giudice non si è nemmeno curato di sentire.

In questa situazione, anche se una risposta formale alla richiesta di libertà provvisoria non è ancora stata data, si dà sempre più per scontata come unica possibilità quella di uno stralcio. Quella cioè di stralciare dal maxi-processo in preparazione a Bergamo la posizione di Edo e di qualche altro imputato e di fare un processo a parte.

Contro la libertà di Edo è anche il Pci bergamasco (anche se con l'opposizione di alcune cellule operaie tra cui quella della Same). La sua posizione in sostanza è di distinguere due livelli, quello del terrorismo vero e proprio e quello della conflittualità sociale. Ma non per difendere la seconda, ma solo per fare un processo diversificato, perchè - dice la federazione del Pci - la violenza è pur sempre violenza anche se è autodifesa operaia ai cortei o ai picchetti. È un modo per buttare via anni di storia operaia che va invece difesa.

Ma tanto più assurdo è tutto questo perchè si parla di episodi in cui Edo sicuramente non c'entra e il Pci così bravo a fare inchieste lo sa benissimo.

Intanto Edo resta in carcere. Si parla di due o tre mesi, ma conoscendo le lentezze burocratiche, la situazione del tribunale di Bergamo sottodimensionata di organico ecc. ecc. di certezze insomma non ce ne sono. Certamente è vero che nei tribunali italiani la velocità di funzionamento è un fatto politico, legato cioè alle pressioni politiche e di opinione pubblica che vi si riversano.

Possiamo noi accettare tutto questo? Possiamo tutti noi a questo punto limitarci a cercare solo qualche firma al pur importante appello Foa-Lombardi?

Carissimo Edo,
ciò che ti capita sarebbe sciocco e ridicolo se non fosse inutilmente drammatico.
Sembra talvolta che un passato a cui non vogliamo rinunciare, di cui non vogliamo vergognarci sia usato contro la nostra coscienza, sperando nella stanchezza.
Sappiamo anche noi che non sarà così. Abbi la nostra amicizia e la nostra stima.

Beppe Attene
Enrico Menduni
Elisabetta Ramat
dell'ARCI

Carissimi Beppe, Enrico e Elisabetta,
«... e sono distrutti dagli inquisitori che attribuiscono agli uni gli errori degli altri e se i settatori di un movimento hanno commesso un delitto, questo delitto sarà attribuito a ciascun settatore del movimento».
Dalla serie «Attualità del Medioevo».
Vi abbraccio.

Edo